

BID

ANAP148304

1986

BIBLIOTECA UNIVERSALE

AR-IV-152

ARTURO SCHOPENHAUER

PENSIERI
E
FRAMMENTI

Traduzione di MARIO CERATI



AR-44940



CASA EDITRICE SONZOGNO - MILANO
VIA PASQUIROLO, 14.

—
PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA
—

PENSIERI E FRAMMENTI

DOLORI DEL MONDO

I.

L'esistenza umana ha certo come suo ultimo scopo il dolore: ove così non fosse, dovremmo dire che le manca la ragione d'essere al mondo. Ed invero, come ammettere che l'infinito dolore scaturente dalla miseria, di cui è intessuta la trama d'ogni vita quaggiù, non sia se non una mera accidentalità, e non piuttosto che ne costituisca la finalità? Ogni singolo malanno, preso in sè, si presenta innegabilmente come fatto d'eccezione; ma in linea generale è regola la sventura.

* * *

Non altrimenti d'un ruscelletto che fluisce via dolcemente fino a quando qualche ostacolo non ne sommuova la placida onda, anche la vita, così nella natura umana come in quella dei bruti, trascorre quasi incosciente e disattenta, se nulla contrasta alla volontà. Allora soltanto si risveglia l'attenzione quando la volontà sia stata attraversata, e le due forze contrarie abbiano dato di cozzo. — Tutto quello che si oppone alla nostra volontà, che l'ostacola o le vuole resistere, tutto quello, cioè, che

ci riesce dispiacente o doloroso, noi lo avvertiamo all'istante e con perfetta chiarezza. Basta la lieve trafittura causataci da una scarpa troppo stretta a farci dimenticare lo stato di florida salute in cui ci troviamo: così non ci conforta il generale prosperare dei nostri affari, mentre ogni pensiero concentriamo su di una quisquilia per la quale rimaniamo in angustie. — Dunque, il benessere e la felicità sono al tutto negativi, e il dolore soltanto è positivo.

Nulla è per me più assurdo di quei sistemi metafisici, e sono i più, che intendono il male come alcun che di negativo; desso soltanto, anzi, è positivo, dal momento che si fa sentire.... Il benessere, la felicità, lo stato di soddisfazione sono per contro, negativi, poichè non fanno che annullare un desiderio e por termine ad una pena.

Non basta: quasi sempre i piaceri ci riescono inferiori all'aspettazione che ne avevamo, mentre le affezioni l'oltrepassano e di molto.

Per avere una pronta soluzione del problema se il piacere si avvantaggi sul dolore, o se almeno l'uno o l'altro riescano a compensarsi, non c'è che da istituire un confronto fra l'impressione che prova l'animale che ne sta divorando un altro, e l'impressione di quello che vien divorato.

* * *

In ogni disavventura, in ogni sofferenza, una grande consolazione, pronta al sollievo di tutti, è data dal considerare lo stato di quanti si trovano ad essere anche più infelici. Ma che può questa consolazione contro la somma dei dolori?

L'umanità può paragonarsi ad un gregge che pascola tranquillo nel prato, mentre il beccajo va tra scegliendo collo sguardo in mezzo all'armento i capi da macellare; nei nostri giorni felici noi non sospettiamo nemmeno quale sciagura in quell'ora istessa ci stia apprestando il destino — malattia, persecuzione, disastro, mutilazione, cecità, pazzia e via dicendo.

In ogni cosa che vorremmo far nostra, troviamo resistenza e contrasto; tutto ha una propria volontà nemica che occorre soggiogare. Nella vita dei popoli la storia non registra che guerre e tumulti; gli anni di tranquillità sembrano quasi brevi soste, intermezzi, casi fortuiti. Al modo istesso la vita degli individui è una lotta incessante, e non solo contro mali astratti, come la miseria e la noja, ma di uomo contro uomo. In ogni occasione ci si trova di fronte a un nemico, e tutta la vita è una guerra senza quartiere, nella quale si procombe coll'armi ancor strette in pugno.

* * *

Al vivere, già per sè tribolato, s'accompagna anche il precipitare del tempo che ne sospinge senza lasciarci prender lena, incalzando ognuno alle spalle colla sferza dell'aguzzino. — Quelli soltanto cui il tedio abbia assalito si salvano dalla sua persecuzione.

* * *

Eppure, come tolto alla pressione atmosferica il nostro corpo andrebbe in isfacelo, non diversamente ove il peso della miseria, della pena, delle illusioni, e degli inutili conati fosse portato via d'un tratto dalla vita dell'uomo, egli ne salirebbe in tanto eccesso di superbia da scoppiarne in frantumi, o per lo meno arriverebbe alla più stramba insensatezza, per toccare anche la pazzia furiosa. — E' sempre necessario ad ogni persona un certo carico di pensieri, di affanni, di infelicità, come è indispensabile la zavorra al bastimento per mantenere l'equilibrio e far buona rotta.

Lavoro, fatica, pena e miseria: è ben questa la sorte che alla maggior parte dei viventi è riservata durante tutta l'esistenza. Eppure, se bastasse formulare un desiderio per vederlo esaudito, di che sarebbe fatta la vita, a che sarebbe impiegato il tempo? Mettete un po' l'umanità in un paese di cuccagna, dove tutto germinasse spontaneo, dove le allodole se ne volassero belle e arrostate in bocca a chi avesse

appetito, dove ogni uomo trovasse al primo svolto di via la donna dei suoi pensieri, e la potesse aver tosto disposta alla sua brama — ebbene: vedreste gli uomini morirvi di noja, o appiccarsi per disperazione, mentre altri cercherebbero motivi di contesa, si scannerebbero, si assassinerrebbero, insomma si procurerebbero ben più tristi amarezze di quante non ne prodighi loro madre natura attualmente. — Talchè ad una razza cosiffatta nessun'altra scena più appropriata, nessuna esistenza più degna.

* * *

Nei nostri primi anni di vita noi rimaniamo di fronte al destino che ci aspetta come i bimbi davanti a un sipario calato nell'impaziente e lieta aspettazione degli avvenimenti, che saranno rappresentati. Gran mercè che nulla possiamo prima sapere! Per chi conosce già la trama della commedia, i bimbi sono martiri innocenti condannati non alla morte, ma alla vita, e che, meschini loro! ignorano tuttavia la loro sentenza. Eppure ciò non toglie che tutti augurino a sè stessi una tarda età, vale a dire una condizione che si potrebbe esprimere in questo modo: « L'oggi è una mala giornata, ed ogni giorno che verrà sarà anche peggiore — fino a che non sarà venuto l'ultimo: il pessimo! »

* * *

Quando ci si rappresenti alla mente, se pure in modo approssimativo, il cumulo di mali, di affanni e di sofferenze d'ogni genere, cui il sole dà luce nel suo corso diurno, si dovrà pur convenire nell'augurio che quest'astro non avesse per la terra maggior virtù di suscitare vite di quel che non n'abbia per la luna; meglio sarebbe infatti che, al pari di quel pianeta, anche la superficie terrestre si trovasse ancora allo stato di ghiaccio.

Anche può ritenersi la vita come un episodio che interrompe senza scopo la beata tranquillità del nulla. Comunque, perfino il fortunato cui l'esistenza riesca quasi sopportabile, col progredire degli anni

si forma sempre più chiara la persuasione che la vita è per tutto un *disappointment, nay, a cheat*; in altre parole, ch'essa si presenta come un'enorme mistificazione, se non peggio come una vera ciurmeria...

Chi ha potuto vedere due o tre generazioni, si trova ridotto nella identica disposizione di spirito di quello spettatore che abbia preso posto in una baracca di saltimbanchi da fiera e che si fermi ad assistere per due o tre volte di fila alla stessa pantomima: l'effetto essendone calcolato per un'unica rappresentazione, ogni illusione s'è dileguata insieme alla novità.

C'è invero da smarrirsi a voler considerare lo sciupio di energie che si ha nell'universo; le innumerevoli stelle fisse, ad esempio, che scintillano nell'infinito dei cieli al solo ufficio di illuminare dei mondi nei quali, quando non v'ha di peggio, a giudicarne almeno dal bel campione sul quale viviamo, si perpetua il fastidio.

Non v'ha nato di donna che meriti d'essere invidiato, e invece quanti sono veramente degni di compassione!

La vita è un compito che bisogna laboriosamente adempiere: sotto questo rispetto, il vocabolo *defunctus* è una bella parola.

Pensate per un momento che la funzione procreativa non risponda ad un bisogno, nè includa alcuna volontà, e non sia nulla più di un atto di riflessione e di ragionamento: forse che l'umanità continuerebbe a vivere sulla faccia della terra? O piuttosto ogni vivente non sarebbe stato penetrato di tanta pietà per la generazione ventura da risparmiarle il peso dell'esistenza, o per lo meno non sarebbe rimasto dubitoso prima di addossarglielo a sangue freddo?

Ma è un inferno questo mondo, ed in esso gli uomini si differenziano in anime tormentate e in demoni tormentatori.

Mi si dirà che la mia la è una filosofia sconsolata — e questo non per altro se non perchè io dico la verità, mentre le anime timorate amano sentir ripetere:

il buon Dio ciò che fece, ben fece. Che vi debbo dire? Raccoglietevi in Chiesa, e lasciate in pace i filosofi. O, se non altro, non vogliate pretendere ch'essi accomodino le dottrine loro al catechismo del vostro cuore, come è costume di certi filosofastri salariati, ai quali potete, se vi piaccia, passar commissioni di sistemi al gusto vostro. Per contro, a me nulla riesce così facile e dilettevole come il mettere a soqquadro l'ottimismo di parata dei professori di filosofia.

Brahma fa derivare il mondo da una specie di peccato, o di traviamiento, e nel mondo rimane egli stesso per espiare questo peccato, fino alla redenzione. — Benissimo! — Secondo la tradizione buddistica l'universo è il risultato di un inesplicabile sommovimento operatosi dopo una lunga era di tranquillità in quella limpidezza di cielo, in quella beatitudine serena che chiamano *il Nirvāna*, e che la penitenza farà riapparire. E' dunque una specie di fatalità, che va interpretata in senso ideale, per quanto questa maniera d'intendere l'origine del mondo primitiva abbia un esatto riscontro nelle nostre teorie scientifiche intorno alla sua formazione, laddove si parla di un'immensa nebulosa destinata a tramutarsi in sole. Ma il perversimento morale ha influito anche sul mondo fisico rendendolo di mano in mano più cattivo, e peggiorandolo sempre, fintantochè non è stato ridotto alla miseria attuale. — Perfettamente! — I Greci intendono il mondo e gli dèi come l'effetto di una necessità che non si può scandagliare. Possiamo accettare anche questa spiegazione che, almeno provvisoriamente, ci appaga. Ormuzd battaglia contro Ahriman: — si può anche arrivare ad ammetterlo. — Ma un dio come questo Jehova che *animi causa*, perchè così gli è piaciuto, e a *cuor leggero*, ci fabbrica questa valle di lagrime e di miserie, ed ha per di più il coraggio di compiacersene e di gridarsi: bravo! con quel suo *πάρα καλὰ λίαν*, ah! questo è poi troppo! Sotto tale rispetto, dobbiamo ritenere la religione ebraica come l'ultima fra le tra-

dizioni religiose dei popoli più civili, il che s'accorda poi anche col fatto di essere altresì la sola che manchi assolutamente d'ogni impronta d'immortalità.

Anche volendo accettare per vera la dimostrazione di Leibnitz, anche ammettendo che questo qui sia proprio il migliore dei mondi possibili, non si avrebbe ancora una base sufficiente per erigervi sopra alcuna teodicea.

Giacchè il creatore non avrebbe creato il mondo soltanto, ma la possibilità essa stessa: ne deriva che avrebbe dovuto rendere possibile un mondo anche migliore.

La miseria che opprime la terra eleva una troppo alta protesta contro l'ipotesi di un'opera perfetta, dovuta ad un ente di somma sapienza, di sommo amore, e per soprammercato onnipossente. D'altronde è troppo evidente l'assoluta imperfezione e fin anco la buffa caricatura dell'essere umano, che pure avrebbe dovuto riuscire la meglio finita fra tutte le opere della creazione. Il che costituisce una irriducibile contraddizione. Dolori e miserie, all'opposto, sono altrettanti argomenti a sostegno della teoria, secondo cui noi consideriamo il mondo come il risultato delle nostre stesse colpe, e però come una cosa che non potrebbe esser migliore. Mentre nella concezione teistica la tristizia terrena è un formidabile atto d'accusa contro il creatore e può suggerire amari sarcasmi, nell'altra ipotesi essa ci appare come una ben mortificante accusa contro l'essere nostro e la nostra stessa volontà. Da tale ipotesi scaturisce il profondo pensiero che noi siamo venuti a questo mondo già avariati, come i figli di genitori logorati dagli stravizi, e che se la nostra esistenza è così miseranda e trova il suo epilogo nella morte, egli è perchè sopra di noi grava in eterno tal colpa e la dobbiamo espiare. Intesa in largo senso, questa è verità incontrastabile: è il pesante fardello delle colpe umane che raduna sull'umanità tante e così immani sciagure; e a tale relazione noi attribuiamo un significato non fisico od empirico, ma metafisico. Di maniera

che la tradizione del peccato originale mi riconcilia coll' Antico Testamento, poichè quella, per quanto presentata sotto il velo dell' allegoria, a me appare come la sola verità metafisica dei libri sacri. Ed infatti, la vita nostra sembra proprio l' effetto immediato di una grave colpa e di un peccaminoso desiderio....

Vi sarebbe caro aver sempre a vostra guida una bussola perfetta, per potervi orientare nella vita senza timore d' ingannevoli miraggi? Abituatevi a considerare la terra come un luogo di penitenza, come un reclusorio, a *penal colony*, — un *ἐργαστήριον*, come già l' avevano chiamata i più antichi filosofi (Clem. Alex. Strom. L. III. C. 3, p. 399) e alcuni fra i padri della Chiesa (Augustin. *De civitate Dei* L. XI. C. 23). In ogni tempo la filosofia, il Brahmanesimo come il Buddismo, Empedocle come Pitagora, si sono confermati nell' identico concetto; Cicerone (*Fragmenta de philosophia*, vol. 12, p. 316, ed. Bip.) ricorda che gli antichi sapienti nell' iniziazione ai misteri insegnavano: *nos ob aliqua scelera suscepta in vita superiore, poenarum luendarum causa natos esse*. Vanini — quel Vanini il quale han trovato più comodo dannare al rogo che confutare — esprime la medesima idea in una forma assai recisa quando dice: *Tot, tantisque homo repletur miseriis ut, si christianae religioni non repugnaret, dicere auderem: si daemones dantur, ipsi in hominum corpora transmigrantes, sceleris poenas luunt.* (*De admirandis naturae arcanis*, dial. L, p. 353). Che più? Anche nel Cristianesimo, a volerlo comprendere bene, la vita è considerata come la conseguenza di un fallo, di una caduta. Ove ci si renda famigliare questa persuasione, non vorremo aspettarci dalla vita se non quanto essa può dare; e invece di giudicare come accidenti imprevisi ed eccezionali le sue contrarietà, le sofferenze, i guai, gli affanni grandi o piccini, penseremo che così dev' essere, ben sapendo che quaggiù ognuno ha la sua croce da portare, ed ognuno la porta a modo suo. In mezzo ai tormenti del reclusorio, uno dei più atroci, è certo cagionato dalla società che vi si trova. Avvien lo stesso

nella società degli uomini, e per me lo dica chi ne meriterebbe una migliore. Un'anima superiore, un genio, bene spesso si trovano commossi dal medesimo sentimento che proverebbe un nobile prigioniero di Stato nel ritrovarsi in carcere circondato da delinquenti volgari; e come lui cercano di isolarsi. Ma per la gran massa, una simile concezione del mondo induce l'abitudine di considerare come naturali, e per questo senza sentirsene contrariati, quelle che si chiamano le imperfezioni umane, cioè l'abietta conformazione dell'ingegno e dell'anima nell'universalità degli uomini, e che quasi sempre appare evidente nei tratti della loro stessa fisionomia....

La persuasione che il mondo, e l'uomo di necessità, sono tali da demeritare l'esistenza, ci fa l'un l'altro indulgenti; che vorreste aspettarvi di meglio da una razza di cotal genere? Io, per me, arrivo persino a pensare che noi non ci dovremmo chiamare nelle reciproche relazioni: Signore, Eccellenza, o similmente; ma piuttosto: compagno d'affanni, *soci malorum*, fratello in duolo, *my fellow-sufferer*. Può sembrare questa un'espressione stravagante, in realtà sarebbe la più adatta, poichè farebbe apparire qual'è veramente il prossimo nostro, richiamandoci alla necessità della tolleranza, della pazienza, dell'indulgenza, dell'amore verso i nostri simili, a cui nessuno potrebbe sottrarsi e di cui per conseguenza ciascuno da sua parte è debitore agli altri.

II.

Se fino a mezzo il suo cammino la vita è una insaziata aspirazione alla felicità, quando essa declina al tramonto invece è mai sempre oppressa da un angoscioso senso di sgomento, poichè a quell'ora tutti, chi più chi meno, hanno dovuto persuadersi essere la felicità una vana chimera, mentre il dolore soltanto è vero. Per questo, gli uomini di criterio

rivolgono i loro desiderî ad evitar di soffrire piuttosto che a procacciarsi intensi godimenti, creandosi in certa guisa uno stato invulnerabile. — Nella mia fanciullezza non potevo sentir squillare il campanello di casa senza provarne una subita gioja, e dicevo fra me: « Bene, per bacco! C'è qualche novità! ». Cogli anni, ammaestrato dalla esperienza del vivere, lo stesso rumore mi metteva quasi in apprensione, tanto che mi chiedevo: « Ahimè! Che ci sarà di nuovo? »

* * *

Nell'età senile, passioni e desiderî si spengono le une appresso degli altri, man mano che l'oggetto di ciascun sentimento perde le sue attrattive; la sensibilità si attutisce, la facoltà di percezione si fa più debole, le immagini si annebbiano, le impressioni non si stampano più nella coscienza e si dileguano senza lasciar traccia di sè, i giorni precipitano l'uno sull'altro, nulla più riesce interessante, tutto nella vita perde di colore. Sotto il peso degli anni, l'uomo non cammina che barcollando o si ricantuccia a riposare, divenuto ombra di sè stesso, quasi fantasma di quello che fu. Ecco la morte: che le resta da uccidere? Un giorno l'assopimento si muta in sonno, ed i suoi sogni.... ah! ecco il problema, su cui ha già delirato Amleto nel famoso monologo. Io dico che fin da ora sogniamo.

* * *

Chiunque siasi ricreduto delle giovanili illusioni, se abbia fatto tesoro dell'esperienza propria ed altrui, se conosca la storia del passato e sia al corrente degli avvenimenti del giorno, se non abbia ottenebrata la mente da radicati pregiudizî, deve giungere a questa conclusione: che il mondo umano è in balia del caso e dell'errore, dai quali, fuor d'ogni senso di pietà, è dominato e retto a capriccio, la follia e la malvagità ajutando coll'incessante roteare del loro seudiscio.

In tal modo, quel poco di bene che può nascere

fra gli uomini può venire alla luce solo a prezzo d'infiniti contrasti; se c'è un'idea nobile e savia a grande stento troverà il modo di farsi conoscere, di farsi comprendere, d'essere attuata; mentre che l'assurdo ed il falso nel campo delle idee, l'oscenità e la volgarità in quello dell'arte, la malizia e la furberia nella vita pratica, godono di un trionfo assoluto e continuo. Un pensiero elevato, un'opera superiore appajono come eccezione, come un caso imprevisto, strano, inaudito, senza esempio, come un areolito, prodotto da tutt'altro ordine di cose di quello che ci governa. Se poi guardiamo alla sorte dei singoli, vediamo che la storia di ogni vita è sempre la storia di una sofferenza, giacchè, qualunque via siasi prescelta, non si avrà che una ininterrotta serie di rovesci e di sventure, da ciascuno gelosamente nascosti, come chi ben sa che, lungi dall'ispirare simpatia o compassione, ogni altro ne gioirebbe, tanto la gente, nei momenti in cui ne sia priva, si compiace in considerare i malanni d'altrui.

Onde è ben difficile trovare un uomo il quale, giunto al termine della sua vita, se voglia essere ad un tempo sincero e ponderato, si auguri di ricominciare da capo e non preferisca invece infinitamente precipitare nel nulla.

* * *

Non vi è cosa stabile nella instabile vita: nè infinito dolore, nè eterno piacere, nè impressione che resista, nè entusiasmo che non si spenga, nè alta concezione che permanga come norma all'intera esistenza. Tutto si dissolve nel torrente degli anni. I minuti, atomi infiniti delle piccole cose, frammenti d'ogni nostra azione, sono le tignole che rodono ogni impresa nobile e audace.... Nulla si piglia sul serio nella vita; il fango non ne vale la pena. Noi dobbiamo ritenere la vita come una continua menzogna, nelle cose minime come in quelle importanti. Ha promesso? non manterrà, salvo che non voglia far vedere come poco desiderabile fosse ciò cui si agognava: o è la speranza che si fa gioco di noi, o è la cosa sperata. Ci ha donato

alcun che? Fu soltanto per potercelo ritorre. La lontananza, come per arte di magia, ci fa intravedere dei paradisi; ma ecco che si dileguano come miraggi, non appena ci siamo lasciati prendere dalla malia.

La felicità è dunque sempre o nell'avvenire o nel passato; e il presente è simile ad una lieve nuvoletta che il vento trasporta al di sopra del piano solatio: innanzi a lei, dietro a lei tutto rifulge nel sole; essa soltanto proietta sempre per dove passa un'ombra.

* * *

U8 L'uomo non vive che nel presente, e questo, mentre da una parte si perde irremissibilmente nel passato, dall'altro s'inabissa verso la morte; la vita di jeri, ove non influisse sul presente colle sue conseguenze che sono il risultato della volontà in azione, sarebbe del tutto morta, finita: dovrebbe dunque essergli indifferente che questo passato fosse fatto di gioja o di martirio. L'istante attuale sfugge ad ogni presa, e senza posa si tramuta in passato; l'avvenire, poi, è quanto mai incerto e senza durata.... E come meccanicamente il camminare non è altro se non una caduta sempre impedita, la vita non è che una morte sempre sospesa, una morte rimandata; e la nostra attività psichica è sempre unicamente una lotta contro la noja. Alla perfine, però, la morte ottiene la sua ragione e trionfa; poichè noi le apparteniamo per il fatto stesso d'esser nati, ed essa non fa che trastullarsi colla preda prima di farne suo pasto. Eppure noi abbiamo durante tutta la vita tante cure, tante precauzioni per prolungarci l'esistenza fino all'estremo, così come facendo le bolle di sapone si cerca di gonfiarle quanto più e quanto più a lungo si possa, ad onta della certezza che finiranno collo scoppiare.

* * *

La vita non ci vien già offerta come un dono, di cui non abbiamo che a rallegrarci; anzi, essa è un dovere, un compito che occorre adempiere a prezzo di molto lavoro; ne proviene uno stato di universale

miseria, una fatica senza posa, una concorrenza spietata, una lotta che non conosce tregua, una sempre vigile attività, che richiede il massimo sforzo di ogni energia fisica ed intellettuale. Milioni di uomini, uniti in nazioni, concorrono a costituire il pubblico bene, ogni individuo essendovi spronato in vista del suo personale vantaggio; ma coloro che soccombono vittime del benessere sociale si contano a migliaia. Quando per folli pregiudizî, quando per tenebrose mene politiche, si suscitano guerre fra le genti, occorre che il sudore e il sangue del popolo scorrano a rivi per dar corpo alle fantasticherie di pochi o per pagare il fio delle loro colpe.

In tempo di pace, prosperano le industrie e i commerci, si fanno meravigliose invenzioni, i mari sono solcati da bastimenti che da ogni parte del globo adducono cose pregiate, migliaia di uomini sfidano la morte sui flutti. Ogni cosa si agita, v'ha chi pensa, v'ha chi lavora, in una indescrivibile operosità tumultuosa.

Ma qual'è lo scopo ultimo di tanto affaccendarsi? Di mantenere in vita, durante un breve spazio di tempo, degli esseri effimeri e tormentati; di mantenerli in una vita che nella migliore ipotesi si riduce ad una sopportabile miseria e ad un'assenza relativa di dolore, minata sempre dalla noia; di provvedere, poi, alla riproduzione di tale razza, e di perpetuare nei secoli lo stesso detestabile ambiente.

* * *

Per quanto ci si adoperi a sopprimere la sofferenza, non si potrà ottenere nulla di meglio che di farle mutare aspetto. Essa comincia a manifestarsi sotto forma di bisogno, di necessità, di angoscioso desiderio, di quanto è indispensabile alla vita materiale. Se, a costo di sforzi penosi, si riesca ad allontanare il dolore da questo lato, eccolo che si trasforma, ed assume mille diverse figure a seconda dell'età e delle circostanze: ora è l'istinto sessuale, ora è la passione amorosa, o la gelosia, l'invidia, l'odio, l'ambizione,

la paura, l'avarizia, le malattie, e chi più ne ha più ne metta. Se poi non trova proprio altra via aperta, prenderà il greve e tetro mantello della noja e della sazietà, per debellare le quali occorrerà fucinar nuove armi. E quando pure si riesca, non senza lotta, a vincere, il dolore ritornerà alle sue metamorfosi antiche, e la musica riprenderà su egual tono.

* * *

La necessità di assicurarsi l'esistenza è la gran molla che spinge ogni vivente all'azione, e che ne mantiene desta l'operosità. Ma dopo quello, non si sa più che fare. E allora l'uomo rivolge ogni suo sforzo ad alleggerire il peso della vita, a renderlo sempre meno opprimente, *ad ammazzare il tempo*, che è quanto dire a sfuggire alla noja. Ed eccolo, fuori della preoccupazione delle immediate esigenze fisiche o morali, liberate le spalle da ogni altro fardello, riuscir di peso a sè stesso e reputare gran ventura ogni ora trascorsa, per quanto in fondo la sia sempre un'ora sottratta a quell'esistenza, a prolungare la quale ci si affanna con tanto zelo. La noja non è già piccolo malanno: qual senso di disperazione riesce a dipingere sul viso! Essa induce gli uomini, che pure così poco amore si portano, a cercarsi con tanto desiderio: essa è la scaturigine prima dell'istinto di sociabilità.

Lo Stato, considerandola come una calamità pubblica, con saggia prudenza si adopera per tenerla lontana. Ed infatti è tale flagello che, non meno della fame suo estremo opposto, saprebbe trascinare gli uomini a qualunque eccesso: il popolo vuole *panem et circenses*.

Il crudele sistema penitenziario di Filadelfia, basato sulla segregazione e l'inoperosità, fa della noja tale supplizio che molti condannati preferiscono sottrarvisi col suicidio. Come la miseria è il perpetuo pungolo per le classi umili, la noja lo è per quelle elevate. Nella vita dei popoli civili, il dì festivo rappresenta la noja, gli altri giorni della settimana la miseria.

* * *

La vita umana oscilla come un pendolo tra il dolore e la noja, che ne costituiscono in verità i due estremi elementi. Ed è strano come gli uomini si son trovati costretti a riconoscere questo fatto: poichè avendo imaginato l'inferno come il luogo di ogni dolore e tormento, di che potevan fare il paradiso? di noja, per l'appunto.

* * *

Fra gli esseri della creazione, l'uomo è il più sprovveduto: non è che un assoluto volere, un desiderare insaziato, un complicato e continuo abbisognare. Ed ecco in che modo è lasciato a vivere sulla terra, abbandonato alle sue poche risorse, incerto d'ogni cosa fuor che della sua miseria e della necessità che l'opprime.

Ed in mezzo a tanti impellenti bisogni, ogni giorno riapparenti, la smania di vivere occupa tutta la sua esistenza. Insieme è angustiato da un altro tormento: dall'istinto di perpetuare la specie. Per sopravvivere agli infiniti pericoli che da ogni parte e sempre lo minacciano, gli è d'uopo della massima prudenza, e di una sempre vigile attenzione. Ei segue il suo cammino con passo incerto, guatandosi d'attorno con isguardi paurosi, per timore d'ignoti pericoli e di ostilità senza numero. Andava così un tempo, attraverso le solitudini selvagge, così prosegue oggi fra tanto progresso di civiltà; nessuna sicurezza per lui:

*Qualibus in tenebris vitae; quantisque periculis
Degitur hoc aevi, quodcumque est!*

(LUCREZIO, II, 15).

La vita è un mare seminato di scogli e di vortici, dai quali l'uomo si può salvare solo per virtù di circospezione somma, e a prezzo di molti affanni, sebbene non gli sia ignoto che, quando pure i suoi abili sforzi abbian saputo sfuggire al pericolo di quei passi, egli non potrà mai sottrarsi al terribile, completo, inevitabile, irrimediabile naufragio: la morte, che sembra precorrere la sua prora.

Verso tanto disastro tende questa faticosa navigazione, e riesce per lui ben più spaventevole di tutti gli scogli che ha potuto evitare.

* * *

Noi avvertiamo il dolore, ma non l'assenza di dolore; l'inquietudine, ma non la mancanza d'inquietudine; il timore, ma non la sicurezza. Proviamo desiderio e brama come fame e sete; ma tutto finisce colla soddisfazione, così come più non esiste per la nostra sensibilità il boccone inghiottito. Salute, giovinezza e libertà, questi tre sommi beni della vita, non li riconosciamo per tali fino a che li possediamo: li apprezziamo perduti, giacchè essi pure sono beni negativi. Similmente non ci accorgiamo d'aver vissuti giorni felici se non allora che ad essi ne siano susseguiti altri di dolore.... Quanto più le soddisfazioni si accrescono, tanto più ci facciamo insensibili: il piacere abituale non è più piacere. All'opposto è questo un motivo per cui si affina la nostra sensibilità della sofferenza, in quanto ogni abitudine soppressa si tramuta in una causa di pena. Le ore volano più rapide per quanto più piacevoli; d'altrettanto appajono eterne quelle piene di tristezza, perchè non il piacere è positivo, ma il dolore; ed è la presenza del dolore che noi avvertiamo. La nozione del tempo è la noja che ce la offre, la distrazione ce la toglie. Questo prova che la nostra esistenza è tanto più felice quanto meno si fa sentire, donde consegue che meglio varrebbe esserne liberati. Non è possibile pensare ad una gioja estrema se non come conseguenza di un'estrema sofferenza; perchè in niuna cosa si può trovare un godimento sereno e continuato, e solo si riuscirà a trarne qualche distrazione o la soddisfazione di una piccola vanità. Di modo che i poeti si trovano costretti ad ingolfare i loro eroi in avventure travagliate ed emozionanti, per poterneli poi trar fuori a salvamento: epopea e dramma ci raffigurano infinite tribolazioni di uomini in lotta, e la trama di ogni romanzo, da sua parte, è intessuta degli spasimi e

delle torture del misero cuore umano. Lo stesso Voltaire, il felice Voltaire, che pure sortì da natura tanti privilegi, non dissente da me quando scrive: « La felicità non è che un sogno, mentre il dolore è realtà » ed aggiunge: « Da ottant'anni oramai ne faccio esperienza; e non ho trovato di meglio che chinare il capo rassegnato, considerando che le mosche sono state fatte per essere mangiate dai ragni, e gli uomini per essere consumati dalle disavventure ».

La vita di ogni uomo, considerata da lungi e dall'alto, nel suo complesso e nei suoi aspetti più notevoli, ci appare sempre come uno spettacolo tragico; ma se si discende ai particolari, assume il carattere di una commedia.

Il vivere quotidiano colle interminabili sue piccole angustie, la sempre pronta lusinga del momento, i desiderî e le preoccupazioni della settimana, le contrarietà di ciascun'ora provocate dal caso che gode in farsi beffe di noi, costituiscono altrettante scene della commedia umana.

Ma le aspirazioni ognora deluse, i tentativi riusciti vani, le speranze che l'avverso destino calpesta senza pietà, gli errori che funestano l'intera esistenza, aggiuntovi un cumulo di sofferenze, e la morte come epilogo: ecco la eterna tragedia. Si direbbe che il fato abbia voluto aggiungere lo scherno alla disperazione della vita, quando l'ha intessuta di tanti elementi tragici, mentre poi ci è negato di poter sostenere almeno la dignità di personaggi da tragedia. Per contro nella vita noi rappresentiamo inevitabilmente la miseranda parte del guitto.

Non è credibile come stupida e vuota d'interesse si presenti la vita di quasi tutti gli uomini a guardarla negli altri; e come, a viverla, si dimostri insensibile e tetra. Essa è soltanto tortura, aspirazioni impotenti, barcollamento di sonnambulo attraverso le quattro età dell'esistenza fino al limite della morte, con una

gran corte di pensieri banali. Gli uomini si possono paragonare ad orologi caricati che camminano senza coscienza del loro moto; ad ogni vita che si schiuda è una carica che si rinnova acciò abbia a ripetere il suo vecchio e frusto ritornello di organetto eterno, frase per frase, battuta per battuta, con qualche lieve variazione appena avvertita.

* * *

Ogni essere, ogni viso, ogni vita umana è un nuovo sogno, un effimero sogno dell'infinito spirito della natura, dell'insaziata e perpetua smania di vita; è una fuggitiva immagine di più ch'essa disegna a capriccio sulla eterna pagina dello spazio e del tempo, lasciandole un lampo d'esistenza e tosto cancellandola per far posto ad altri capricci. Non per tanto, ed è questo uno degli aspetti della vita che più dà materia a pensare e a riflettere, è d'uopo che la volontà di vivere, violenta e impetuosa, paghi ognuna di queste evanescenti immagini, ognuna di queste vane fantasie, a prezzo di atroci ed infiniti dolori e di una amarissima morte, per tanto tempo temuta e sopraggiunta alla fine. Questa è la ragione per cui alla vista di un cadavere ci facciamo improvvisamente pensosi.

* * *

Dove mai avrebbe potuto Dante trovare il modello e la materia al suo inferno se non nel nostro mondo reale? Eppure, gli è proprio un inferno quello ch'ei ci ha scolpito. Al contrario, quando ha voluto descrivere le beatitudini celesti s'è trovato di fronte a difficoltà insormontabili, appunto perchè nel nostro mondo non c'è niente di consimile. Invece dei gaudi del Paradiso, egli è stato costretto a scodellarci un cumulo di belle cognizioni che avrebbe imparate lassù dai suoi antenati, dalla sua Beatrice, e dai suoi santi. Vedete bene che razza di mondaccio è questo!

* * *

L'inferno del mondo è più tristo dell'inferno di Dante, almeno in questo che quaggiù ognuno è

costretto ad essere demonio al proprio vicino: sopra di tutti vi ha un arcidiavolo, il conquistatore, che allinea centinaja di migliaja d'uomini gli uni di fronte agli altri e lor grida: « Il vostro destino è quello di soffrire, è quello di morire: suvvia! fucilatevi! cannoneggiatevi! » ed essi lo fanno!

* * *

Se ogni uomo potesse considerare gli indicibili dolori e tormenti che affliggono di continuo la sua vita, se ne ritrarrebbe sgomentato. Se poi si conducesse il più convinto tra gli ottimisti attraverso gli ospedali, i lazzeretti, i teatri anatomici, per entro le prigioni, i luoghi di pena, gli abituri di schiavi, sui campi di battaglia e nelle Corti d'Assise, se gli si aprissero tutti i bugigattoli, entro cui si rintana la miseria per sottrarsi ad impietose curiosità, se gli si lasciasse spingere lo sguardo dentro la muda dove Ugolino muore di fame — oh! allora per certo anche egli finirebbe a riconoscere che gioiello sia questo *migliore dei mondi possibili*. ←

Questo mondo, campo di carneficina, dove individui tormentati da mille ansietà non resistono in vita che divorandosi gli uni gli altri, dove ogni bestia di rapina diventa il vivo sepolcro di mille altri esseri, e non resiste in vita se non a costo di un lungo seguito di martiri, dove la sensibilità alle sofferenze aumenta coll'affinarsi della psiche, e tocca di conseguenza il più eccelso grado nell'uomo, questo è il mondo che gli ottimisti hanno voluto adattare al loro sistema, e gabellarlo *a priori* come il migliore dei mondi possibili. L'assurdità è stridente.

Mi dicono: Ma guardate attorno a voi la sovrana bellezza dell'universo rifulgente nel sole; ammirate queste montagne, queste valli, questi torrenti, queste piante, questi animali, e che so io! Ma dunque il mondo è una lanterna magica? Indubbiamente è un bello spettacolo da vedere, ma prendervi parte è tutt'altro affare!

Dietro l'ottimista, ecco l'uomo delle cause finali;

e questi mi fa l'apologia del sapiente ordinamento d'ogni cosa che impedisce agli astri di darsi di cozzo durante la loro corsa, che vieta alla terra di confondersi col mare in una immensa poltiglia ed ha la cura di tenerli ben distinti, che provvede a che il mondo non rimanga tutto rappreso in un eterno ghiaccio, o non vada disgregato pel troppo calore, che grazie all'inclinazione dell'eclittica non consente una primavera eterna e dà modo ai frutti di poter maturare, e via dicendo....

Ma tutte queste cose non sono che semplici *conditiones sine quibus non*. Perchè se un mondo deve esistere, se i suoi pianeti debbono durare, non foss'altro che il tempo necessario a che il raggio di una remota stella fissa possa giungere fino ad essi, e se essi non debbono sparire, come i figli di Lessing, immediatamente dopo la nascita, era ben necessario che le cose non fossero così mal fabbricate da minacciare una sùbita rovina delle armature fondamentali. Del resto, andiamo pure in fondo a quest'opera tanto lodata, consideriamo gli attori che recitano su questa scena così solidamente impiantata: vedremo apparire il dolore insieme alla sensibilità e farsi tanto maggiore quanto più l'intelligenza si svolge; vedremo desiderio e sofferenza andar di pari passo, complicarsi senza limite, fino a che si giunge alla vita umana, la quale non offre che argomento di tragedia o di commedia. Siamo sinceri: dopo tutto questo si rimane poco disposti ad intonare l'Alleluja degli ottimisti.

* * *

Se un dio ha creato il mondo, io non vorrei essere quel dio; la miseria del mondo mi strazierebbe il cuore.

* * *

Quand'anche volessimo pensare ad un creatore diabolico, avremmo pur sempre il diritto di rinfacciargli, additandogli l'opera sua: « Come mai osasti interrompere la tranquillità sacra del nulla per far nascere un tale ammasso di sciagure e d'affanni? ».

* * *

Considerando la vita nel suo valore obiettivo, è lecito il dubbio ch'essa sia da preferirsi al nulla; anzi io son di parere che se l'esperienza e la riflessione potessero dir la propria su l'argomento, deciderebbero senz'altro in favore del nulla. Se si provasse a bussare alle pietre sepolcrali per chiedere ai morti se amassero venir risuscitati, essi scoterebbero la testa.

Anche Socrate manifesta l'identico pensiero nell'*Apologia di Platone*, e perfino l'amabile e gajo Voltaire è arrivato a dire: « Si ama la vita, ma il nulla ha pur esso il suo buono », e altrove: « Io non potrei dire quello che sia vita eterna, ma questa è una gran brutta canzonatura! »

* * *

Volere è soprattutto soffrire, e poichè vivere è volere, la vita intera è per sè stessa dolore. E tanto più l'essere soffre quanto è più alto nella scala animale.... La vita umana, poi, è una lotta incessante per l'esistenza, combattuta colla certezza di rimanerne sopraffatto. O anche, è una continua caccia, nella quale, ora cacciatori, ora selvaggina, gli esseri accendono disputa accanita fin sull'estreme reliquie dei caduti; una storia naturale del dolore che si potrebbe così riassumere: desiderare insaziato, continuato patire, lottare senza riposo, poi la morte; e così sempre nei secoli dei secoli, fino a che questo nostro pianeta non si sfasci in frantumi.

L' AMORE

I.

Metafisica dell'amore.

Noi siamo ormai avvezzi a considerare l'amore come argomento riservato ai poeti. Tutte le opere drammatiche, tragiche o comiche, romantiche o classiche, nell'India come nell'Europa, svolgono principalmente un soggetto amoroso: l'amore è poi anche la fonte da cui trae ogni ispirazione la poesia lirica non meno dell'epica, per tacere di tutta la congerie c'è romanzi che, da qualche secolo a questa parte, vengono pubblicati ogni anno in tutti i paesi civili d'Europa, non meno regolarmente di quel che maturino i frutti alla loro stagione. In fondo, tutte queste opere non sono che dipinture svariate e qual più qual meno svolta di tale sentimento.

Le descrizioni più perfette: Romeo e Giulietta, la novella Eloisa, il giovine Werther, si sono meritata l'immortalità. Dire con La Rochefoucauld che il sentimento amoroso è simile alle fantasime, di cui tutti parlano, ma che nessuno ha vedute mai; o contestarne la realtà, come fa Lichtenberg nel suo *Saggio sulla potenza dell'amore*, e negare ch'egli sia conforme a natura, è sempre sostenere un grande errore.

Poichè è illogico concepire come un sentimento straniero o contrario alla natura umana, come una vana fantasticheria, ciò che il genio dei poeti co-

stantemente si compiace di raffigurare, ciò che l'umanità accoglie con una non mai smentita simpatia; poichè non vi può essere perfezione d'arte lontana da verità.

Rien n'est beau que le vrai: le vrai seul est aimable.

BOILEAU.

D'altronde la comune esperienza, se pure non sia affare di tutti i giorni, prova come un sentimento di simpatia che si possa ancora signoreggiare può, col concorso di date circostanze, ingigantire e sorpassare in violenza ogni altra passione, far tacere ogni diversa considerazione, passar sopra a tutti gli ostacoli con forza e tenacia incredibili, fino a mettere in gioco senza esitazione la vita per appagare il proprio desiderio, ed anche a sacrificarla quando ogni speranza sia vana. Werther e Jacopo Ortis non sono soltanto nei romanzi: ogni anno l'Europa ne potrebbe contare almeno una mezza dozzina: *sed ignotis perierunt mortibus illi*; essi muojono sconosciuti, e il loro martirio non trova altro cronista che l'impiegato ai registri dei decessi, altri annali che le rubriche delle gazzette.

Di quanto dico possono far fede quelli che leggono abitualmente i periodici francesi ed inglesi. Ma quanti più sono coloro che un amore disgraziato conduce al manicomio! Si dànno poi anche annualmente parecchi casi di doppio suicidio, quando due amanti, perduta ogni speranza, cadono vittima delle circostanze esterne che li dividono. Io, però, non ho saputo mai capacitarmi come due individui, che si amano e veggono in fondo al loro amore la suprema felicità, non preferiscano calpestare ogni convenienza sociale ed esporsi a qualsiasi onta, piuttosto che rinunciare colla vita ad una felicità, oltre la quale non sanno vedere nulla di desiderabile. Quanto alle gradazioni inferiori di questa passione, alle impressioni meno violente, ognuno ne ha quotidiani esempi intorno a sè; e, per poco ch'egli sia giovine, bene spesso anche nel cuore.

Non deve. dunque, esser lecito porre in dubbio nè

la realtà dell'amore, nè la sua importanza. Ed invece di stupirsi che un filosofo voglia anch'egli interessarsi a questo problema, eterno tema di tutti i poeti, si dovrebbe piuttosto far le meraviglie che una questione di tanto rilievo nella vita umana sia stata fin qui pressochè trascurata dai filosofi, così da presentarsi ancora oggi come materia nuova. Fra tutti i pensatori, Platone è ancora quegli che maggiormente ha trattato dell'amore, specie nel *Convito* e nel *Fedro*. Ma quello ch'egli ne dice non esce dal campo dei miti, delle favole e della ciarla spiritosa, riguardando poi principalmente l'amore greco. Il poco che ne scrive Rousseau nel *discorso sull'ineguaglianza*, è falso e leggiero; Kant nella terza parte del *Trattato sul sentimento del bello e del sublime*, affronta il quesito in modo troppo superficiale e qualche volta inesatto, come quegli che non se ne intendeva gran fatto. Platner, nella sua *Antropologia*, ci offre soltanto idee mediocri e della giornata. La definizione di Spinoza merita di essere ricordata, non per altro che per la sua assoluta scempiaggine: *Amor est titillatio, concomitante idea causae externae* (*Eth. IV, prop. 44, dem.*). Non ho dunque bisogno nè di servirmi di quanti mi hanno preceduto, nè di confutarli. Il problema dell'amore mi si è imposto non attraverso ai libri, ma per la diretta osservazione della vita, e da solo mi si è affacciato come degno di partecipare all'insieme delle mie considerazioni sul mondo. Nè io mi aspetto approvazione o plauso dagli spiriti innamorati, i quali è naturale vadano in cerca di immagini sublimi ed eternee per manifestare l'intenso loro sentimento: per essi, il mio modo di considerare l'amore apparirà troppo fisico, troppo materiale, sebbene in fondo sia invece tutt'affatto metafisico e trascendentale. Io chiedo loro soltanto che prima li giudicarmi riflettano a questo: che l'oggetto del loro amore, da essi oggi decantato in madrigali e sonetti, avrebbe a mala pena ottenuto uno sguardo se fosse venuto al mondo una ventina d'anni più presto.

Ogni tenera simpatia, per quanto assuma arie languidette, affonda in realtà tutte le sue radici nell'istinto sessuale; o meglio, non è nient'altro che questo medesimo istinto specializzato, determinato, ed assolutamente fatto individuale. Ciò posto, se si consideri l'importanza che assume l'amore in ogni suo stadio e in ogni sua gradazione, non soltanto nelle commedie e nei romanzi, ma anche nel mondo reale, di cui costituisce, insieme all'amore per l'esistenza, la molla più possente e più attiva; se si pensi ch'egli tiene occupate di continuo le energie della parte più giovine dell'umanità, ch'esso è lo scopo ultimo preposto a tutte quasi le fatiche umane, che manifesta una potenza perturbatrice perfino negli affari di massimo rilievo, che vale ad interrompere d'improvviso le occupazioni più severe, che ha potere di sovvertire gli animi più equilibrati, che senza alcuno scrupolo frammezza le sue frivolezze ai negoziati diplomatici o alle investigazioni dei dotti, che si spinge persino ad insinuare i suoi messaggi melati e le sue ciocche di capelli dentro ai portafogli dei ministri o fra le pagine dei filosofi, ciò che d'altra parte non gl'impedisce di suscitare giorno per giorno gli avvenimenti più scandalosi e più nefandi; — che rompe le più care amicizie, spezza i più stretti legami, che richiede il sacrificio or della vita o della salute, ora della ricchezza o dello stato sociale o della felicità, che dell'onest'uomo fa un uomo senza onore, un traditore del più fidato, che sembra animato da uno spirito diabolico per cui si affatica a tutto sconvolgere, a tutto arruffare, a tutto mandare in perdizione; — oh! allora ci vien da gridare: Ma perchè tanto tumulto? a che tutto questo affaccendarsi, tutto questo furore, questa angoscia crudele, questa infinita miseria?

Eppure non si tratta che di una cosa ben semplice: gli è questo solo, che ogni Pierrot cerca la sua Pierrette (1). Ed allora, come mai una simile inezia dov'rà

(1) Non potevo io qui usare vocaboli più propri, libero il lettore di voltare la frase nella lingua di Aristofane.

(Nota di Schopenhauer)

avere tanta parte nel mondo, e portare tanto disordine e tanto sconcerto nella metodica vita degli uomini? Ma, per il pensatore riflessivo, lo spirito della verità si rivela a poco a poco e risolve il problema: non si tratta per nulla di una cosa di poco conto, anzi è questione della massima importanza e ben degna della smania che vi si dedica. Fra le varie finalità della vita, quella che si propongono tutte le imprese amorose, si risolvano esse in tragedia o in farsa, è in effetti la più grave, la più importante, e quella che ben si merita tutta la perseveranza con cui ognuno si sforza di attingerla. Si tratta, invero, nullameno che della *formazione della generazione ventura*.

Le *dramatis personae*, gli attori che terranno la scena, allorchè noi l'avremo abbandonata, si trovano così determinati nella loro esistenza e nella natura loro per mezzo di questa passione che appar tanto frivola. Non diversamente dall'essere, l'*Existencia* di questi futuri individui è assolutamente condizionata all'istinto generico d'amare; la specifica natura del loro carattere, la loro *Essentia*, dipende poi in modo assoluto dall'individua scelta dell'amor sessuale, di maniera che si trova irrevocabilmente fissata ad ogni incontro di sguardi. Ecco la chiave del problema: come ci sarà meglio dimostrato quando avremo percorsi tutti i gradi del sentimento amoroso, dall'inclinazione fuggevole alla più veemente passione. Conosceremo allora che ogni differenza dipende dal diverso grado d'individualità nella elezione reciproca. Tutte le passioni amorose della generazione attuale non sono dunque per l'intera umanità che la profonda *meditatio compositionis generationis futurae, e qua iterum pendent innumerae generationes*. Infatti, non si tratta più, come nelle altre passioni umane, di una pena o di una utilità individuale, ma dell'esistenza e della speciale formazione dell'umanità a venire: e qui la volontà individuale tocca la sua più alta espressione, poichè si trasforma in volontà della specie. Su questo su-

premo interesse s'appoggiano il patetico e il sublime dell'amore, i suoi trasporti, i suoi innumeri dolori, che da secoli e secoli i poeti non si stancano di illustrare con infiniti esempî.

Dove trovare un argomento di maggiore interesse di questo, che riflette il vantaggio o il danno della specie? Poichè l'individuo sta alla specie come la superficie di un corpo al corpo stesso. Per questo riesce tanto difficile rendere interessante un dramma senza introdurvi qualche intrigo amoroso; eppure, ad onta dello sciupio che se ne fa giornalmente, quel soggetto non è per anco esaurito.

Quando l'istinto sessuale si manifesta nella coscienza individuale in modo vago e generico e senza precisa determinazione, è l'assoluta volontà di vivere, indipendentemente da ogni fenomeno che si esplica. Quando poi in un essere cosciente l'istinto amoroso si precisa sopra un determinato individuo, non è, in fondo, che quella medesima volontà la quale aspira a vivere in un essere nuovo e distinto, esattamente determinato. In tal caso, l'istinto dell'amor soggettivo si nasconde alla coscienza, e sa molto bene camuffarsi sotto una maschera di ammirazione oggettiva. Sono stratagemmi, di cui la natura ha necessità per meglio raggiungere i suoi fini. Per quanto disinteressata e tutta ideale possa apparire l'ammirazione verso una persona amata, lo scopo ultimo è in realtà la creazione di un essere nuovo, determinato nella natura sua: ciò è dimostrato dal fatto che l'amore non s'accontenta della reciprocità dei sentimenti, ma pretende anche il possesso, l'essenziale, cioè il piacere fisico. Non basta la certezza d'essere corrisposto a consolare l'innamorato della privazione dell'essere amato: in casi consimili più d'un amante s'è fatto saltare le cervella. Accade, al contrario, che non potendo ottenere corrispondenza d'amore, persone molto innamorate s'accontentano del possesso, del piacere carnale. E' questo il caso di tutti i matrimonî obbligati, degli amori mercenari, o di quelli ottenuti per violenza. La generazio-

ne di un determinato bambino: ecco la finalità unica, vera, di tutto il romanzo d'amore, sebbene gli amanti siano ben lontani dal supporlo; l'intreccio che riesca a tale soluzione è d'accessoria importanza.

Le anime di nobile sentire, romantiche, teneramente invaghite, protesteranno contro l'aspro realismo della mia dottrina: le loro proteste però sarebbero infondate. Forse che la formazione e la determinazione precisa del carattere della generazione futura non costituiscono una finalità molto più elevata, infinitamente più sublime dei loro sentimentalismi impossibili, e delle loro fantasticherie ideali? Forse che fra tutti gli scopi prefissi alla vita umana, ve ne ha uno solo meritevole di considerazione maggiore? Questo soltanto, invece, può spiegare i cocenti ardori dell'amore, la parte ch'egli sostiene nel mondo, l'importanza che da lui può derivare al più insignificante episodio della vita. Occorre aver sempre presente questo vero scopo, se si voglia rendersi ragione di tutti gli armeggi, i sotterfugi, gli sforzi, i tormenti per ottenere l'essere amato, mentre a prima impressione appajono troppo esagerati. Ma, attraverso a tutto quel lavoro affannoso, è la generazione ventura, nella sua determinazione assolutamente individuale, che s'affaccia già alla vita. Sì, è ben dessa che si agita già nella scelta riguardosa, precisa, pertinace, onde cerca la sua soddisfazione questo istinto che dicono amore; è bene la volontà di vivere nella nuova persona che gli amanti possono e vogliono generare; ma che dico?.... già nell'incrociarsi dei loro sguardi gravidi di desiderio s'accende una vita novella, si annuncia un nuovo essere, creazione armonicamente completa. Essi aspirano ad una vera unione, a fondersi in un solo essere; l'essere ch'essi bramano dare in vita sarà come la continuazione della vita loro e ne sarà il complemento; continueranno a vivere in lui, riunite e fuse, le doti e le qualità dei genitori.

All'opposto, un'antipatia reciproca e invincibile fra un uomo e una fanciulla dimostra ch'essi potreb-

bero generare soltanto un essere mal costituito, disarmonico, infelice. In questo senso, con grande acume Calderon ci raffigura Semiramide, ch'egli chiama una figlia dell'aria, come frutto d'uno stupro cui tenne dietro l'assassinio del marito.

Questa suprema energia, che attrae in modo esclusivo l'un verso l'altro due individui di sesso differente, è la volontà di vivere la quale appare manifesta in tutta la specie: essa tende a realizzarsi a seconda delle proprie finalità nel bambino che da essi deve nascere; e questi erediterà dal padre la forte volontà o la personalità del carattere, dalla madre l'intelligenza, da entrambi la costituzione fisica, e mentre i tratti fisionomici ricorderanno forse quelli del padre, la figura si avvicinerà piuttosto a quella della madre... Se è difficile rendersi ragione della specialità e della esclusiva individualità del carattere di ciascun uomo, è altrettanto difficile poter penetrare il sentimento ugualmente particolare ed esclusivo, che spinge due individui l'uno verso l'altro; in fondo questi due fenomeni sono una cosa sola. La passione è implicitamente ciò che l'individualità è esplicitamente. Il primo passo verso l'esistenza, il *punctum saliens* della vita, è proprio nell'istante in cui i genitori cominciano ad amarsi — *to fancy each other*, secondo una mirabile espressione inglese; e, come abbiamo già detto, è dal passionato incontro dei loro ardenti sguardi che sprizza il primo germe dell'essere nuovo, fragile germe, facile a perdersi come tutti i germi.

Sotto un certo punto di vista, questo individuo nuovo appare come una novella idea platonica: e al modo istesso che tutte le idee esercitano uno sforzo violento per giungere a manifestarsi nel mondo dei fenomeni, agognando ad impadronirsi della materia favorevole che la legge di causalità loro attribuisce in sorte, così questa idea particolare di una individualità umana tende con estrema e poderosa energia ad assumere reale consistenza in un fenomeno.

Questo impeto energetico è propriamente la passione che i due genitori futuri nutrono l'uno per l'altro;

passione la quale oscilla fra gradi infiniti, i cui estremi possono indicarsi col nome di amore volgare *Ἀφροδίτη πάνδημος* e di amore divino, *οὐρανία*: — ma quanto all'essenza dell'amore, essa è dovunque e sempre la medesima. In queste sue diverse gradazioni essa è tanto più possente quanto più è individualizzata; in altre parole, è tanto più violenta quanto più l'essere amato, per l'insieme delle sue doti personali, è meglio atto con esclusione d'ogni altro a corrispondere al particolare desiderio e al bisogno determinato ch'esso ha saputo suscitare in quegli che l'ama.

Per la sua propria essenza, dunque, e come suo moto d'impulso, l'amore è indirizzato verso la salute, la forza e la bellezza; verso la gioventù che ne è la espressione, in quanto la volontà desidera anzitutto dar vita ad esseri capaci di sopravvivere, col carattere integrale della specie umana; l'amore volgare (*Ἀφροδίτη πάνδημος*) non chiede di più. Nascono in seguito altre esigenze più specializzate, che ingigantiscono e rafforzano la passione, poichè non vi può essere vero amore e possente se non nella perfetta corrispondenza di due esseri.... E come non si danno in natura due individui assolutamente identici, ciascun uomo deve trovare in una determinata donna le qualità che meglio rispondono alle qualità proprie, sempre in considerazione dei bimbi nascenti. Quanto più questo incontro è raro, tanto è più raro l'amore sinceramente appassionato. E precisamente perchè ognuno di noi ha potenzialmente nel suo cuore questo grande amore, possiamo comprendere la descrizione che ce ne offre il genio dei poeti. Perchè, poi, il sentimento amoroso ha esclusivamente di mira l'essere futuro e le qualità di cui deve andare ornato, può darsi il caso che fra un giovine ed una fanciulla, d'altra parte piacenti e di bello aspetto, una simpatia d'anima, di carattere e d'intelligenza faccia nascere un'amicizia cui rimanga estraneo l'amore, giacchè nulla contrasta che per questo riguardo sia fra di essi una specie d'antipatia. La ragione si trova in ciò:

il bambino che nascerebbe da essi mancherebbe di armonia intellettuale o fisica; la sua esistenza e la sua costituzione, in una parola, non sarebbero corrispondenti agli scopi che, nell'interesse della specie, la volontà di vivere si propone. Può darsi, all'opposto, che a dispetto della difformità dei sentimenti, del carattere e dell'intelligenza, a dispetto della ripugnanza e persino dell'avversione che ne sarebbero la conseguenza, nasca e resista l'amore, in quanto esso impedisce di porre attenzione ad ogni altro motivo d'incompatibilità. Se un amore così fatto finisse in un matrimonio, sarebbe certo un matrimonio infelice.

Ma cerchiamo di approfondire le cose. L'egoismo ha in ogni uomo radici così profonde, che i motivi egoistici sono i soli sui quali si possa contare con sicurezza per eccitare l'attività di un essere individuale. E' vero che la specie ha sull'individuo un diritto anteriore, più immediato e più forte che l'effimera sua individualità, ma quando è d'uopo che l'individuo agisca e si sacrifichi per mantenere in vita e far progredire la specie, la sua intelligenza, sempre e tutta rivolta verso le aspirazioni individuali, solo a fatica riesce a comprendere la necessità di questo sacrificio ed a sottomettersi.

E' dunque necessario che la natura, se non vuol vedere frustrate le sue finalità, illuda con qualche miraggio l'individuo, in modo da fargli ritenere come bene suo proprio quello che in effetti non è se non il vantaggio della specie.

In questo modo l'individuo diventa lo schiavo incosciente della natura, mentre crede di non obbedire che al proprio desiderio. E' una chimerica parvenza subito svanita che s'agita dinnanzi ai suoi occhi e lo costringe all'azione: questa parvenza è l'istinto. E l'istinto quasi sempre rappresenta il senso della specie, il suo interesse di fronte alla volontà. Ma poichè la volontà è diventata individuale, è necessario che essa pure sia tratta in inganno in modo che attraverso ai sensi dell'individuo essa per-

venga a conoscere quello che da lei il senso della specie richiede; così, mentre essa crede di lavorare al vantaggio dell'individuo, non fa che profittare alla specie nel suo significato più particolare. E' nell'animale che l'istinto ha la massima importanza, e dove la manifestazione sua meglio si presta ad essere osservata; ma è soltanto in noi stessi che, al pari di ogni sentimento interiore, possiamo imparare a conoscerne le vie segrete. Si crede, è ben vero, che l'istinto non abbia più alcun potere sull'uomo, o tutt'al più che non si manifesti se non negli infanti, quando cercano la poppa materna. Ma in realtà c'è un istinto assai ben determinato, molto appariscente e sopra tutto molto complesso che ci serve di guida nella scelta così delicata, così importante, così particolare della persona che si ama e che si desidera. Se celata sotto il piacere carnale non vi foss'altro che la soddisfazione di un prepotente bisogno, la bellezza o la laidezza dell'altro individuo sarebbero indifferenti. L'appassionata ricerca della bellezza, il pregio in cui la si tiene, la minuziosa scelta di cui la si fa oggetto non riguardano dunque l'interesse personale di chi sceglie, sebbene egli se lo pensi, ma invece evidentemente l'interesse dell'essere futuro, nel quale è necessario conservare quanto possibile completo e puro il tipo della specie. In effetto, l'aspetto dell'uomo può venire in mille guise alterato da disgrazie fisiche o da perturbazioni morali: il vero tipo umano però viene in ogni parte ricondotto alla sua essenza in virtù di questo senso della bellezza che sempre sovrasta all'istinto sessuale e lo indirizza, senza di che l'amore non sarebbe altro che un ripugnante bisogno.

Così non v'è uomo il quale a tutta prima non rivolga le sue brame e le sue preferenze alle donne più belle, giacchè esse realizzano il tipo più perfetto della specie; poi andrà ricercando sopra tutto i difetti opposti ai propri e li giudicherà qualità; da ciò dipende, per esempio, che le donne alte piacciono agli uomini piccini, che i biondi amano le brune, ecc.

La vertigine d'entusiasmo da cui l'uomo è vinto

se s'imbatta in una donna che risponda al suo ideale e che gli fa apparire l'unione con quella come la suprema felicità, non è nulla più del senso della specie, che riconosce il suo puro e nitido stampo, e che per suo mezzo vorrebbe perpetuarsi...

Queste considerazioni rischiarano di viva luce l'intima essenza d'ogni istinto: come qui appar manifesto, l'ufficio suo è quasi sempre quello di spingere l'individuo all'azione per il vantaggio della specie. Egli è evidente, infatti, che la premura con cui un insetto va alla ricerca di un determinato fiore, o di un frutto, o di detriti organici, d'un carnaio, oppure, come in molti casi, della larva di un altro insetto, per deporre ivi e non altrove le proprie uova, ad onta della pena che questa ricerca cagiona, mostra grande analogia all'esclusiva predilezione che un uomo dimostra per una determinata donna le cui doti naturali corrispondono alle proprie. Ed in questa ricerca pone tanta appassionata attività da sacrificarvi spesso anche irragionevolmente la felicità della vita piuttosto che perdere l'oggetto amato, non ritraendosi neppure davanti ad un matrimonio indegno, nè ad una unione rovinosa, nè al disonore, nè al delitto, all'adulterio, alla violenza; e tutto questo solo per obbedire agli scopi della specie, sotto l'impero della sovrana legge naturale, fosse pure con irreparabile pregiudizio dell'individuo. L'istinto appare sempre come diretto da una preordinata volontà individuale, che invece gli è al tutto estranea. Ogni qualvolta l'individuo, abbandonato a sè stesso, non riuscirebbe a comprendere le intenzioni della natura, o sarebbe inclinato a contrariarle, essa ridesta in lui la voce dell'istinto: ecco perchè questo è sopra tutto efficace negli animali, e più in quelli inferiori, quanto meno sono provvisti d'intelligenza; mentre l'uomo vi è sottoposto soltanto nello specialissimo caso, di cui ci stiamo occupando. Nè è a credere che l'uomo sarebbe stato incapace di comprendere la finalità della natura; piuttosto non l'avrebbe saputa raggiungere colla

pertinacia che vi è indispensabile, ed anche a costo del suo personale sacrificio. Per tal modo, in questo come in ogni altro istinto, la verità si nasconde sotto i veli dell'illusione per costringere la volontà. E' una illusione di piacere, che fa balenare agli occhi dell'uomo il seducente miraggio di una suprema felicità nelle braccia della bellissima creatura che al suo senso sorpassa ogni altra bellezza; ancora illusione quando egli si imagina che il possesso di quella data femmina, fra quante altre sono al mondo, possa costituire per lui un bene senza pari e senza limiti. E mentre è fermamente convinto di pagare colle sue sofferenze ed i suoi sforzi il prezzo del proprio piacere, in verità s'affatica soltanto per conservare l'integrale tipo della specie, per formare un determinato individuo che di quella unione necessita onde realizzarsi e pervenire all'esistenza. Ed è tanto vero questo carattere dell'istinto di agire per un fine, di cui gli sfugge la coscienza che l'uomo, mentre è sospinto dall'illusione ch'è in lui, teme talvolta paurosamente lo scopo verso cui è condotto, la procreazione di un nuovo essere, ed anzi tenta di opporvisi; ne danno esempio quasi tutti gli amori fuori del matrimonio. Soddisfatto il senso, sopravviene nell'amante uno strano disgusto; non sa rendersi ragione del breve piacere ch'egli ricava dopo tanto appassionato desiderio, nè del perchè al piacere segua così tosto la disillusione. Il perchè è in ciò che questo desiderio sta ad ogni altro desiderio umano come la specie all'individuo, come l'infinito al finito. Chi in realtà s'avvantaggia della soddisfazione di tale desiderio è la specie, ma la coscienza di ciò sfugge all'individuo, il quale quindi non riesce nemmeno a comprendere come tutti gli affanni da lui incontrati sotto l'impulso del genio nella specie, hanno servito ad uno scopo che non era il suo. Per questo gli amanti, compiuta la grande opera della natura, se ne trovano quasi mistificati, l'illusione che li faceva servi della specie essendosi allora dileguata. A questo proposito, Platone ha detto ottimamente: ἡδονὴ πάντων ἀλαζονέστατον. *Voluptas omnium maxime vaniloqua.*

Il fin qui detto rischiara di nuova luce gli istinti e il senso estetico degli animali. Anch'essi sono schiavi di questa specie d'illusione che li alletta colla lusinga del loro piacere, mentre si adoprano per la specie con tanta assiduità e con assoluto disinteresse: talchè l'uccello costruisce il suo nido, l'insetto va in cerca del luogo più adatto per deporvi le uova, o si affatica in una caccia, la cui preda non servirà al suo bisogno, ma come nutrimento alle larve future e ch'egli collocherà allato alle uova; così le api, le vespe, le formiche lavorano alle loro pazienti costruzioni con tanta complicazione di apparati. La forza che spinge tutti questi animali è senza dubbio un'illusione che, in vantaggio della specie, sa mascherarsi come un interesse egoistico. Questa è la sola verosimile spiegazione del fenomeno interno e subiettivo che indirizza le manifestazioni dell'istinto. Ma a voler considerare il quesito in modo sperimentale, osserviamo negli animali, in cui più si dimostra efficace l'istinto, e particolarmente negli insetti, un assoluto predominio del sistema ganglionare, cioè del sistema nervoso soggettivo, in confronto del sistema cerebrale od oggettivo; donde è lecito arguire che gli animali sono mossi non tanto da un'intelligenza oggettiva ed esatta, quanto da rappresentazioni soggettive, mediante l'eccitamento di desiderî, che provengono dall'azione del sistema ganglionare sul cervello, il che dimostra come essi siano sotto l'impero d'una specie d'illusione, e non diverso sarà il procedimento fisiologico d'ogni forma d'istinto. Come maggiore delucidazione mi piace ricordare qui un altro esempio, per quanto meno caratteristico, dell'istinto nell'uomo; e sono le voglie capricciose delle donne gravide, le quali sembrerebbero causate da ciò che il nutrimento del feto esige talora una modificazione particolare o determinata del sangue che affluisce a lui; allora l'alimentazione meglio confacente si presenta subito allo spirito dell'incinta sotto forma di irresistibile desiderio; ciò che costituisce ancora un'illusione. La donna dunque avrebbe un istinto di più dell'uo-

mo; e d'altronde il sistema ganglionare è di molto più sviluppato nella donna. L'enorme preponderanza della massa cerebrale spiega perchè l'uomo senta meno delle bestie la voce dell'istinto, e come talora anche i suoi istinti possano essere deviati. Ne abbiamo una riprova nel fatto che il senso della bellezza, onde è governata la scelta amorosa, si svia quando degenera in vizio contro natura; non altrimenti accade che una specie di mosca (*musca vomitoria*) invece di porre le uova, secondo il proprio istinto, entro una carne in decomposizione, le deposita talvolta nel fiore dell'*arum dracunculus*, tratta in inganno dal fetore di cadavere che emana da questa pianta.

Sempre, dunque, l'amore ha per sua base un istinto rivolto alla riproduzione della specie, come ci apparirà evidente quando, secondo stiamo per fare, ne avremo approfonditi anche i particolari.

E' necessario anzitutto riconoscere che per sua natura l'uomo è nell'amore incostante, mentre la donna v'è fedele. L'amore nell'uomo va sempre sensibilmente affievolendosi dopo il possesso, e sembrerebbe che ogni altra donna abbia per lui più potenti attrattive di quella che gli è dato godere. L'uomo tende sempre a mutare d'amore. Invece il sentimento della donna si fa sempre più forte dopo il primo abbandono. Si vede in ciò una conseguenza degli scopi della natura che tendono al mantenimento, e quindi il più possibile al maggiore accrescimento della specie. Infatti, l'uomo potrebbe senza fatica mettere al mondo anche un centinaio di bambini all'anno, se gli si consentissero altrettante donne: ma la donna, avesse pure quanti mariti si vogliano, non potrebbe concepire, salvi i parti gemelli, più di un figlio all'anno. Per ciò l'uomo va sempre in traccia di altre femmine, mentre la donna rimane fedelmente avvinta ad un sol uomo; in quanto la natura irriflessivamente la spinge per istinto a mantenere presso a lei chi dovrà poi nutrire e proteggere la prole nascitura. Ne deriva che nel matri-

monio la fedeltà è artificiale per l'uomo, per la donna naturale; donde viene che l'adulterio della donna, a cagione delle sue conseguenze, e perchè contrario a natura, è molto meno scusabile di quello dell'uomo.

Ma io voglio approfondire ancor più il problema e convincervi che il desiderio della donna, per quanto possa apparire come oggettivo, non è se non un istinto mascherato, cioè il senso della specie che si sforza di conservare il proprio tipo. E per quanto possano sembrare estranei ad un trattato di filosofia i particolari che andremo ora enumerando, sarà bene scendere alla più prossima ricerca ed all'esame più minuto di quelle riflessioni che ci sono di guida nella sollecitazione del piacere carnale. Tali riflessioni si possono così distinguere: quelle che concernono direttamente il tipo della specie, e cioè la bellezza; quelle che hanno di mira le qualità psichiche; quelle infine che sono puramente relative, come la necessità di correggere e modificare l'una per l'altra le disposizioni particolari ed anormali dei genitori.

Esaminiamole, dunque, partitamente.

La prima considerazione che influisce sulla scelta della persona amata è quella dell'età.

Quasi sempre è preferita la donna che si trova tra l'apparire e la cessazione dei mestruj, con particolare predilezione al periodo che corre fra i 18 e i 28 anni. Nessuna donna ci sembra desiderabile all'infuori di queste condizioni. Una vecchia, tale cioè da non poter più concepire, ci ispira quasi un senso di ripugnanza. La gioventù, anche priva di bellezza, ha pure le sue attrattive; non ne ha più alcuna la bellezza senza gioventù. — Egli è evidente che la volontà non conosciuta, da cui siamo diretti, non è altro che la potenzialità generica a procreare; per conseguenza ogni individuo tanto meno riesce attraente per il sesso contrario quanto è più lontano dal periodo in cui è possibile la generazione o il concepimento. — La seconda considerazione è quella che riflette la salute: le malattie acute non

ostacolano le nostre inclinazioni che in modo transitorio; le malattie croniche, le cachessie, al contrario, spaventano e allontanano, perchè sono anche ereditarie. — In terzo luogo si guarda pure all'a costituzione scheletrica, in quanto lo scheletro è la base del tipo della specie. Dopo l'età avanzata o l'infermità, nulla ci ripugna tanto quanto una figura deforme, quale nemmeno un bellissimo viso potrebbe compensare; anzi, dirò di più che una fisionomia anche brutta sopra un bel corpo sarà sempre preferita. Quelli che più ci urtano sono sempre i difetti dello scheletro, così un corpo tozzo e piatto, delle gambe troppo corte o anche un camminare sciancato, quando non dipenda da una causa esteriore. Invece molti difetti sono compensati da una splendida corporatura, che ci lascia affascinati.

A ciò si ricollega anche l'importanza massima che attribuiamo alla piccolezza del piede, la quale è difatti carattere essenziale della specie, nessun animale avendo tarso e metatarso riuniti tanto piccoli come l'uomo, ciò che proviene dalla sua marcia verticale, essendo plantigrado. A tal proposito Gesù Sirach scrive (26-23, nella traduzione riveduta di Kraus): « Una donna ben conformata e dotata di un bel piede è simile a una colonna d'oro sopra una base d'argento ». Nè minore importanza hanno i denti in quanto servono alla nutrizione e sono in modo specialissimo ereditari.

La quarta considerazione è una certa rotondità di forme, cioè la preponderanza della facoltà vegetativa, della plastica, dote questa che assicura al feto un'abbondante nutrizione; da ciò proviene la estrema ripugnanza che suscitano le donne lunghe e secche.

Un seno rotondetto e ben conformato esercita un notevole fascino sull'uomo perchè, trovandosi in rapporto diretto colla funzione generativa della donna, è promessa al neonato di non scarso nutrimento. Al contrario, le donne eccessivamente grasse ci riescono ripugnanti perchè questo morbido stato è un

sintomo di atrofia dell'utero, e perciò un segno di sterilità. Naturalmente non è la coscienza che avverte ciò; è l'istinto. — La bellezza del viso non è presa in considerazione che in linea secondaria.

Ed anche qui è la parte ossea che innanzi tutto ci colpisce; si richiede prima di ogni altra cosa un bel naso, poichè un naso corto e rincagnato basta a sciupare tutto il volto. Bene spesso una piccola curva del naso in alto o in basso ha potuto decidere del destino di molte fanciulle, e ragionevolmente, giacchè si tratta di conservare il tipo della specie. Una bocca piccina, composta di piccoli ossi mascellari, è essenzialissima come carattere specifico nell'aspetto umano in contrasto col muso delle bestie. Un mento sfuggente, e per così dire amputato, è in ispecial modo repulsivo, perchè un mento accentuato, *mentum prominulum*, è un tratto caratteristico della nostra specie. Finalmente si hanno in considerazione i begli occhî o la fronte, le quali doti si riallacciano alle qualità psichiche, principalmente alle qualità intellettuali, e che in modo specifico si ereditano dalla madre.

E' naturale che non possiamo elencare con altrettanta precisione le considerazioni incoscienti da cui è influenzata la simpatia nelle donne.

In linea generale però, ecco quanto si può ritenere per fermo. Ad ogni altra età, esse preferiscono l'uomo dai 30 ai 35 anni, e lo preferiscono anche ai più giovani, che pure rappresentano il fiore della bellezza mascolina. Ciò dipende dal fatto ch'esse sono guidate non già dal gusto loro, ma dall'istinto, il quale in questi anni riconosce il culmine della potenza generatrice. Per massima, le donne hanno in poco pregio la bellezza, e tanto meno poi quella del viso, quasi che ad esse soltanto fosse mandato di trasmetterla ai figli. Il loro cuore è piuttosto guadagnato dalla forza e dal coraggio, in quanto tali doti sono garanzia di una generazione di figli robusti e di una valida protezione nella vita. Per quanto difettoso possa essere il corpo di un uomo

per quanto allontanato dalla perfezione del tipo, la donna può ricondurvi il nascituro, solo che la sua costituzione nelle parti corrispondenti a quelle che sono deformi nell'uomo sia invece perfetta, o meglio esagerata in senso inverso.

Soltanto, occorre fare eccezione per quelle doti dell'uomo che sono proprie del sesso, e che perciò la madre non potrebbe trasmettere essa al figliuolo: la struttura maschia dello scheletro, ad esempio, delle spalle ampie, un bacino ristretto, delle gambe dritte, la forza muscolare, il coraggio, la barba, e simili. Per questo si son viste molte donne innamorarsi perdutamente di uomini volgari, ma non mai di uomini effeminati, poichè esse non potrebbero neutralizzare un difetto di cotal genere.

Un altro ordine di considerazioni che hanno il loro peso nella scelta amorosa, riflette le qualità psichiche. In tale ordine d'idee vediamo che le donne sono particolarmente prese dalle vere doti del cuore o del carattere mascolino, poichè il fanciullo queste qualità riceve dal padre. Piaciono in particolar modo alle donne una energica volontà, la fermezza di propositi e il coraggio; fors'anche la rettitudine e l'affabilità di cuore. Le qualità intellettuali invece non esercitano sulla donna alcun fascino diretto o istintivo, appunto perchè il padre non le trasmette ai figli. Essere grossi di mente, non pregiudica presso le donne: anzi, un'accentuata superiorità d'ingegno e il genio stesso per la sua sproporzione hanno bene spesso influenza sfavorevole. Non è raro infatti il caso di vedere un omaccione brutto, stupido e volgare soppiantare presso le donne un bell'uomo, intellettuale, grazioso. Ancora, si dànno spesso matrimoni d'inclinazione fra individui intellettualmente contrari: lui, per esempio, brutale, forte, d'ingegno limitato, lei dolce, sensibile, di mente raffinata, colta, di buon gusto, ecc.; ovvero lui un sapientone, pieno di genialità, lei un'oca:

*Sic visum Veneri; cui placet impares
Formas atque animos sub iuga aeneae
Saevae mittere cum Ioco.*

Se ne può trovare la spiegazione in ciò, che le considerazioni prevalenti in materia d'amore non hanno nulla d'intellettuale e si riferiscono unicamente all'istinto. Nel matrimonio non ci si propone un'associazione spirituale, ma la procreazione di bambini; esso è l'unione di due cuori e non di due teste. Se una donna sostiene di essere rapita dall'intelligenza di un uomo, o parla in lei una pretenzione stolida e vana, o l'esaltazione di un essere degenerato. — Gli uomini, invece, nell'amore istintivo, non guardano al carattere della donna; per questo più d'un Socrate, ha trovata la sua Santippe: Shakespeare, ad esempio, Alberto Durer, Byron e tanti altri. Ma le doti della mente hanno qui invece una importanza massima, essendo la madre che le trasmette ai figli; nullameno l'influenza loro è facilmente sorpassata dalla bellezza fisica che più direttamente agisce sopra punti più essenziali. Si vedono per questo delle madri, fatte esperte dal proprio esempio dell'importanza di questa influenza intellettuale, mandare le loro figliuole ad apprendere l'arti belle, le lingue e via dicendo, per aumentare le loro attrattive agli occhi dei probabili mariti; procurano in tal modo di ajutare artificialmente l'intelligenza, come in qualche disgraziato caso cercano di arrotondare un tantino le anche ed il seno.

Non bisogna dimenticare che qui si ha riguardo unicamente alla simpatia istintiva ed immediata che sola suscita la vera passione amorosa. Che una donna intelligente e colta sappia apprezzare l'ingegno e lo spirito di un uomo, che un uomo ragionevole e ponderato voglia saggiare il carattere della sua fidanzata e farne conto, non ha nulla a che vedere colla questione; questi sono i procedimenti della ragionevolezza nel matrimonio quando essa è quella che sceglie, ma non l'amorosa passione, di cui esclusivamente ci occupiamo.

Fin qui abbiamo parlato solo delle considerazioni assolute, di quelle cioè che hanno un'azione generica; vediamo ora le considerazioni relative, che sono

individuali, in quanto si prefiggono di rimediare alle alterazioni già avvenute del tipo della specie, di correggerne le deviazioni proprie alla persona che sceglie, per ritornare alle sue pure origini. Ognuno ama precisamente quello che manca a lui. La scelta individuale che si appoggia su queste considerazioni esclusivamente relative, è assai più determinata, più netta, più esclusiva, di quella che riflette unicamente le considerazioni assolute; da queste riflessioni relative si sviluppa di consueto la passione amorosa, mentre gli amori comuni e transitori sono ispirati soltanto da considerazioni d'ordine assoluto. Non sempre è la bellezza tipica e classica che accende le grandi passioni. Perchè un amore veramente sentito possa esplicarsi è indispensabile il concorso di una condizione che non possiamo esprimere se non ricorrendo ad una metafora chimica: Le due persone si debbono reciprocamente neutralizzare, così come un acido ed una base alcalina si combinano in un sale neutro. Ogni individuo sessuato ha una costituzione incompleta, e l'imperfezione varia da individuo a individuo. Nell'uno e nell'altro sesso, ciascuno non rappresenta che una parte incompleta del tutto; ma questa parte può, a seconda dei diversi caratteri, essere più o meno importante. Così ogni individuo trova il proprio complemento naturale in un dato individuo di sesso diverso che, in certo modo, rappresenta la frazione occorrente a completare il tipo che lo integra, neutralizzando le proprie deficienze e formando nell'individuo nuovo nascituro un perfetto tipo umano; giacchè tutto tende senza posa precisamente alla costituzione di quest'essere futuro. I fisiologi insegnano che la sessualità nell'uomo e nella donna passa attraverso gradi infiniti; la virilità può degenerare in ginandria, in ipospadia, al modo stesso come fra le donne si hanno casi di vera androgenia; mentre entrambi i sessi possono arrivare al completo ermafroditismo, e questi individui che occupano il giusto mezzo fra i due sessi, non partecipando ad alcuno, sono assolutamente sterili.

Perchè due individualità riescano a neutralizzarsi reciprocamente è necessario che il determinato grado di sessualità dell'uomo corrisponda esattamente al grado di sessualità della donna; in modo che queste due parziali disposizioni si compensino perfettamente. Così avviene che l'uomo di accentuata virilità cercherà la donna più femminile e viceversa. Gli amanti bilanciano coll'istinto questa parte proporzionale che necessita a ciascuno di loro, e tale incosciente calcolo si trova colle altre considerazioni al fondo di ogni grande passione. Così, anche allorchè due amanti parlano con tono patetico della corrispondenza delle loro anime, bisogna il più delle volte intendere l'armonia delle qualità fisiche proprie di ciascun sesso, la quale ha ben maggiore importanza della simpatia delle anime, che dopo la funzione bene spesso si risolve in uno stridente disaccordo. A questo si aggiungano le considerazioni relative più remote, dipendenti dal fatto che ognuno intende neutralizzare per mezzo dell'altra persona le sue deficienze, le sue imperfezioni e tutte le deviazioni dal tipo normale, per timore ch'essi abbiano a ripetersi nei figli, o perchè non s'abbiano a peggiorare diventando difformità. Quanto più debole è un uomo per forza muscolare, tanto più andrà in cerca di femmine vigorose, nè diversamente si comporterà da sua parte la donna. Ma poichè la donna, per legge naturale, è sempre più debole dell'uomo, è del pari naturale che le donne preferiscano gli uomini robusti. — Anche quella della statura è una considerazione importante. Gli uomini piccini hanno una viva predilezione per le donne alte, e reciprocamente..... L'avversione che una donna alta prova per gli uomini grandi non è altro che uno degli scopi della natura per impedire la formazione di una razza gigantesca, cui mancherebbe da parte della madre la necessaria energia per poter resistere a lungo.

Se una donna alta sceglie un marito di grande statura, tra le altre ragioni anche per ben figurare in società, saranno i loro discendenti che pagheranno il fio di tanta pazzia.....

Perfino delle varie particolarità del corpo ognuno va in traccia di quello che può correggere i difetti propri, le proprie deviazioni con tanta maggiore premura quanta maggiore importanza ha la parte difettosa. Così chi abbia un naso schiacciato guarderà con suprema gioja un naso aquilino, un profilo di pappagallo; e così dicasi per il resto. Gli uomini sottili, allampanati, forniti di un lungo scheletro, si fermeranno ammirati davanti ad una donnetta corpulenta ed estremamente piccina. — Lo stesso dicasi per quanto riflette il temperamento; ciascuno dà la preferenza a quello che è l'opposto del proprio, sempre in proporzione del grado d'energia del temperamento suo. — Non è a dire che un individuo perfetto preferisca in certo modo le imperfezioni contrarie, ma le sopporta più agevolmente d'ogni altro, perchè i figli trovano in quelle imperfezioni la garanzia contro un'imperfezione maggiore. Così, a modo d'esempio, una persona di pelle molto bianca non avrà nessuna ripugnanza per un'altra dalla tinta olivastria; ma per chi sia di colorito bruno una carnagione di particolare candore riesce divinamente bella. — Si danno casi eccezionali nei quali un uomo s'invaghisce di una donna brutta all'eccesso, e ciò avviene, conformemente alla nostra legge di concordanza dei sessi, quando l'insieme dei difetti e delle anomalie fisiche della donna è proprio l'opposto e per conseguenza la correzione di quelli dell'uomo. In questi casi, di solito, la passione giunge al parossismo....

In tutto ciò, senza rendersene ragione, l'individuo obbedisce ad un ordine superiore, quello della specie; donde proviene l'importanza ch'egli annette a certe particolarità, assolutamente indifferenti per tanti altri. — Non v'è nulla di più caratteristico della serietà profonda, incosciente, colla quale due giovani di diverso sesso, si squadrano l'un l'altro al loro primo incontro, degli sguardi inquisitori e penetranti che si scambiano, dell'esame minuzioso di cui ogni parte della loro persona viene fatta oggetto.

Questo scandaglio, questa investigazione, è la *meditazione del genio della specie* sul bambino che potrebbe nascer di loro, e la combinazione dei suoi elementi costitutivi. Il risultato finale sarà quello che determinerà il grado della loro reciproca simpatia e del loro desiderio. Dopo aver toccato un certo punto, questo primo moto può arrestarsi d'un subito, se si rilevi qualche particolare sino allora inavvertito. — Così il genio della specie medita la generazione futura; è la grande opera di Cupido che investiga, s'industria, s'arrabatta senza posa a predisporre la costituzione. Di fronte al grande interesse della specie intera presente e futura, l'effimera utilità individuale scompare; il dio impietoso è sempre disposto a farne sacrificio. Poichè il genio della specie è, relativamente all'individuo, quello che sarebbe un ente immortale di fronte ai mortali, e il suo bene sta a quello degli uomini come l'infinito al finito. Conoscendo pertanto che gli interessi cui è preposto sono infinitamente superiori a quelli che riflettono il benessere o l'infelicità individuale, egli li conduce con assoluta impassibilità in mezzo al tumulto della guerra, non meno che nel trambusto degli affari, o attraverso gli orrori di un'epidemia, spingendosi financo nei recessi del chiostro.

Abbiamo veduto già come l'intensità del sentimento amoroso si accresca quanto più si fa individuale. Ed abbiamo provato come la costituzione fisica di due persone, allo scopo di ricondurre i nascituri al tipo della specie, può essere rispettivamente tale da fare dell'uno individuo il complemento dell'altro. Allora essi si sentono attratti da un reciproco ed esclusivo desiderio, desiderio che, per la sua unicità d'oggetto e per rappresentare al tempo stesso una particolare missione della specie, si nobilita ed eleva. Per la ragione contraria, il puro istinto sessuale è un basso istinto, in quanto non è rivolto verso un solo individuo, ma verso la massa, e non tende che a conservare la specie in numero, trascurandone la qualità. Quando l'amore è indivi-

dualizzato, può farsi così intenso e appassionato da non far tenere in niun conto ogni altro bene mondano e la vita stessa. Nulla eguaglia la violenza di questa passione, che non indietreggia davanti a nessun ostacolo, e che può trascinare perfino alla follia o al suicidio. E' dunque necessario riconoscere che qui non si tratta soltanto di un adattamento fisico, ma che di più vi ha tra la volontà dell'uomo e l'intelligenza della donna una particolare armonia, per la quale essi soltanto possono dar vita a quel determinato essere; questa esistenza il genio della specie persegue, per finalità nascoste nell'essenza propria del fenomeno, le quali sfuggono alla nostra mente. In altre parole: la volontà di vivere in tutti questi casi tende a farsi oggettiva in un individuo esattamente determinato che non può essere generato se non da quel padre con quella madre. Questa manifestazione tutta metafisica della volontà in sè si manifesta dapprima nella serie degli esseri solo nel senso dei futuri genitori, i quali, sotto tale impulso, si illudono di desiderare unicamente per sè ciò che ha invece uno scopo tutto metafisico, cioè trascendente la sfera delle cose effettivamente esistenti. E così dalla sorgente donde derivano tutti i viventi, zampilla questa aspirazione di un essere futuro, che trova l'esclusiva occasione di pervenire all'esistenza; aspirazione che si realizza nell'elevato sentimento passionale di un genitore per l'altro; immensa illusione, in fondo, che induce l'amante a sacrificare ogni altro bene terreno pur di unirsi a quella donna, quando poi essa non potrà dargli nulla di più o di meglio di qualsivoglia altra. Tale è l'unico fine verso cui si tende, e lo dimostra il fatto che anche questa sublime passione, non meno d'ogni altra, si consuma nella soddisfazione, con grande meraviglia degli amanti medesimi. — Essa si smorza anche nei casi di sterilità della donna (il che, secondo Hufeland, può avvenire per 19 diverse cause di difettosa costituzione), perchè vien meno lo scopo metafisico; in tal modo milioni di germi vanno quotidianamente dispersi.

mentre anche in essi l'identico principio metafisico della vita tende all'esistenza. E questo male sarebbe senza rimedio se non avvenisse che la volontà di vivere, disponendo dell'infinito nello spazio, nel tempo e nella materia, non si trovasse offerta qualche altra inesauribile occasione.....

Il desiderio amoroso, *l'ueqos*, che i poeti di ogni età si sforzano di significare in mille guise senza giungere ad esaurire l'argomento e nemmeno a riescirvi pari, questo desiderio che annette al possesso di una donna l'idea dell'infinita felicità e un dolore senza nome al pensiero di non poterla ottenere — questo desiderio e questo dolore amoroso non possono aver base nel semplice bisogno di un'effimera individualità; ma è il sospiro del genio della specie che in ogni singolo amore vede, al raggiungimento delle sue idealità, un'occasione da afferrare, o per sempre perduta, e che esala gemiti profondi. La specie soltanto non ha termine alla propria vita, soltanto essa è capace di gioie infinite e d'infiniti dolori. Dolori e gioie che sono però racchiusi in un petto mortale: quale meraviglia dunque se questo petto sembra volerne scoppiare e non sa trovar la parola per esprimere il presentimento di voluttà o di pena infinita che l'invade? Ecco l'argomento di ogni poema amoroso di stile elevato, di quelle metafore sublimi che spaziano ben più alto delle cose terrene. Questo è il soffio che ispirava Petrarca, che agitava i Saint-Preux, i Werther, gli Jacopo Ortis; senza di esso tutti costoro rimarrebbero incomprendibili ed inesplicabili. Il pregio infinito in cui reciprocamente gli amanti si tengono non può avere il suo fondamento sopra eccellenti qualità intellettuali, sopra doti oggettive o reali, semplicemente perchè gli innamorati non si conoscono abbastanza a fondo; e tale sarebbe il caso del Petrarca. Lo spirito della specie soltanto può abbracciare in un solo sguardo quanto i due amanti possano valere per lui e come possano servire ai suoi fini. Per questo, le grandi passioni si accendono di consueto al primo sguardo.

Who ever lov'd, that lov'd not at first sight?

(Amerà mai colui che non amerà al primo sguardo?)

SHAKSPEARE, *As you like it*, III, 5.

..... Se la perdita della donna amata, o per opera d'un rivale o a cagione di morte, produce all'amante appassionato un dolore senza eguali, è appunto perchè questo dolore è di natura trascendentale, e non l'offende soltanto come individuo, ma lo colpisce nella sua *essentia aeterna*, nella vita della specie di cui egli era incaricato di effettuare la particolare volontà. Per questo la gelosia è passione così piena di fieri tormenti, per questo nessun sacrificio eguaglia quello di dover rinunciare alla persona amata. — Un eroe si recherebbe a vergogna di perdersi in queruli lamenti, ma non in lamenti d'amore, perchè in tal caso non è lui, ma è la specie che piange.

Nella squisita *Zenobia* di Calderon, vi ha al secondo atto una scena tra Zenobia e Decio, in cui questi dice:

Cielos, luego tu me quieres?

Perdiera cien mil victorias,

Volviérame, ecc.

(Cielo! tu m'ami, dunque?)

Per questo io darei centomila vittorie,

Sarei vile innanzi al nemico, ecc.)

Qui dunque l'onore, che era stato sempre più forte d'ogni altro sentimento, è sopraffatto e sbandito non appena l'amore, cioè l'interesse della specie, appare in iscena e cerca ottenere decisivo vantaggio... Solo davanti a questo interesse cedono il campo l'onore, il dovere e la fedeltà, dopo che pure hanno resistito ad ogni altra tentazione e perfino alla minaccia di morte. Del pari, nella vita privata, in nessun caso si è così correvi in fatto di probità come in amore: persone, sotto ogni altro riguardo onestissime e scrupolosamente rette, lasciano da parte in questo ogni senso di onestà e diventano adultere senza riguardo a checchessia, se la passione amorosa, cioè a dire l'interesse della specie, le abbia avvolte nelle sue spire. Sembra perfino ch'esse credano d'avere la co-

scienza di un privilegio superiore, quale un interesse personale non potrebbe giammai consentire, precisamente perchè esse vi sono trascinate dall'utilità della specie. Sotto questo rispetto è da ricordare l'opinione di Chamfort: « Sempre quando un uomo e una donna nutrono l'uno per l'altra una violenta passione, mi sembra che, di qualunque natura sia l'ostacolo che si frappone al compimento dei loro voti, marito, parenti od altri, i due amanti siano destinati l'uno all'altro per voce di natura, s'appartengano per diritto divino ad onta di ogni legge o di ogni convenienza sociale ». Se contro questa teoria si volessero sollevare eccezioni, basterebbe ricordare la meravigliosa indulgenza del Salvatore per l'adultera dell'Evangelo, quando egli presume il medesimo peccato in tutti i presenti.

Sempre da questo punto di vista, la massima parte del *Decamerone* appare come una semplice burlletta, un pretto sarcasmo del genio della specie sui diritti e gli interessi degli individui, ch'egli non si fa riguardo di calpestare. Non v'ha distanza di classe, ostacolo o barriera sociale che il genio della specie non sappia buttare da parte e sopprimere con tutta facilità. Sotto la sua potenza ogni inveterato istituto umano si dissipa come fumo al vento, nulla a lui importando se non delle generazioni future. Ogni altro danno scompare di fronte a un sentimento d'amore, e per lui anche il cuor più pusillo sa trovar dell'ardire.

Nel campo dell'arte, poi, nella commedia e nel romanzo, con quanto vago interesse, con quanta simpatia ci appassioniamo ai casi dei giovani che lottano per la difesa del loro amore, cioè per l'interesse della specie, trionfando della contraria volontà dei genitori, i quali si preoccupano soltanto di questioni individuali. Giacchè quanto più è grande la vittoria della specie sull'individuo, tanto più la passione vince in intensità, in sublimità, in giustizia tutto ciò che le si oppone. Di fatti la trama fondamentale di quasi tutte le opere drammatiche è l'intervento del genio della specie, con tutte le sue ultime aspirazioni, il

quale contrasta gli interessi di tutti gli altri personaggi e cerca di sopprimere la loro felicità. Di consueto vi riesce, e questo scioglimento, conforme al senso poetico della giustizia, soddisfa lo spettatore, che comprende come le finalità della specie vadano ben oltre a quelle degli individui; e così dopo il calar della tela; egli se ne va tutto racconsolato, lasciando gli amanti alla loro vittoria, facendo propria l'illusione ch'essi abbiano trovata alfine la loro felicità, mentre in realtà non han fatto che sacrificarla al bene della specie, ad onta della previdente opposizione dei parenti. In talune commedie strane si è cercato di ritorcere l'episodio e di far trionfare il benessere individuale in pregiudizio delle finalità della specie: in questi casi, però, lo spettatore risente lo stesso dolore del genio della specie, senza potersene consolare col vantaggio provenutone agli individui. Me ne porgono esempio alcune commedie molto note: *La regina di sedici anni*, *Il matrimonio di convenienza*. Nelle tragedie d'argomento amoroso quasi sempre gli amanti soccombono, poichè non hanno potuto far trionfare gli scopi della specie, di cui essi non erano che strumento; e così abbiamo *Giulietta e Romeo*, *Tancredi*, *Don Carlos*, *Wallenstein*, *La Sposa di Messina* e via dicendo.

Una persona innamorata tanto può dare nel comico, quanto assurgere a tragiche altezze, poichè nell'un caso e nell'altro essa è in potere del genio della specie che sopra di lei ha tal dominio da toglierle anche la padronanza di sè; onde le azioni ch'essa compie sono sproporzionate all'indole sua. Questa è la fonte d'onde proviene quell'aura di poesia e di sublimità di cui la passione riveste i suoi pensieri quando tocchi eccelsi gradi, quell'altezza trascendentale ed oltre terrena che sembra toglierle il senso dello scopo tutto fisico dell'amore. Gli è che il genio della specie la ispira per i suoi interessi superiori. Così compie la sua missione di costituire un'indefinita serie di generazioni, dotate di una determinata costituzione e composta di dati elementi, quali non

possono riscontrarsi che in un solo padre e in una sola madre; e quell'unione soltanto può fare esistere la determinata generazione che è espressamente richiesta dalla volontà di vivere. Il sentimento che egli ha di operare in mezzo a circostanze di una importanza così trascendentale inalza l'amante a tale altezza sopra le cose terrene ed anche al di là di sè stesso, e riveste i suoi desideri materiali di una apparenza così ideale che, anche nella vita del più prosaico tra gli uomini, l'amore rimane un episodio poetico, il che spesso volte lo fa cadere nel ridicolo. Questa missione della volontà, premurosa degli interessi della specie, imposta all'amante, appare sotto la maschera di una felicità infinita ch'egli spera trovare nel possesso della donna amata. Quando la passione è giunta all'estremo, questa fantasia sfavilla di tanta luce che, ove il possesso glie ne sfugga, l'infelice amante non troverà più alcuna bellezza nella vita, e l'esistenza gli sembrerà divenuta così vuota di gioie, così stupida e insulsa da oltrepassare in disgusto lo stesso terrore della morte, onde talora abbrevia volontariamente i suoi giorni. In tal caso la volontà dell'uomo è precipitata nel vortice della volontà della specie, oppure quest'ultima riesce a far schiava la volontà individuale che, ove l'amante non possa agire come rappresentante di questa volontà della specie, sdegherà di agire in nome della propria. L'individuo è un vaso troppo fragile per saper contenere l'aspirazione infinita della volontà della specie raccolta sopra un determinato oggetto. E allora, unica via di scampo il suicidio, talora il doppio suicidio dei due amanti; salvo che la natura, per proteggere l'esistenza, non lasci venire la pazzia, la quale avvolge nel suo velo la coscienza d'una condizione di vita disperata. Questa verità è confermata da molteplici casi di tal genere che si rinnovano ogni anno.

Ma non è soltanto la passione che si risolve talora in tragedia; anche l'amor soddisfatto conduce più spesso alla sciagura che alla felicità. Poichè quello che l'amore pretende, in contrasto col personale be-

nessere dell'amante, è sempre così incompatibile con ogni altra circostanza della sua vita e dei suoi progetti per l'avvenire che ne sconvolge tutto l'edificio, togliendolo alle sue speranze ed a' suoi sogni. Non soltanto l'amore contrasta alle relazioni sociali; ma è anche in contraddizione colla natura stessa dell'individuo, quando avvenga ch'esso interceda fra persone; le quali, fuori dei rapporti sessuali, sarebbero dall'amante odiate, sprezzate e financo abborrite. Ma la volontà della specie è così padrona dell'individuo, che l'amante fa tacere le sue ripugnanze e chiude gli occhi sui difetti della persona amata; passa alla leggera sopra ogni cosa, dimentica tutto e si unisce per sempre all'oggetto della sua passione, tanto rimane abbagliato da questa illusione, la quale si dilegua una volta che la volontà della specie sia stata soddisfatta, e lascia dietro di sè, per tutta la vita, una compagna che si detesta. Solo così si spiega come degli uomini sensati e di una certa levatura si siano uniti a delle vere arpie, od abbiano sposato delle megere, sì che ci si domanda come abbian potuto fare una scelta di simil genere. Questa è anche la ragione per cui gli antichi raffiguravano Amore bendato. Accade pure che un amante si renda perfetta ragione delle discordanze insopportabili di temperamento e di carattere della sua promessa, donde gli verranno certo tribolazioni per tutta la vita; potrà anche darsi che egli ne soffra profondamente, ma non per questo saprà rinunciare ad essa:

*I ask not, I care not,
If guilt's in thy heart;
I know that, I love thee,
Whatever thou art.*

(Che tu sia colpevole a me nulla importa, io non lo voglio sapere; questo so che ti amo, e di ciò mi accontento.)

Perchè, in fondo, non è l'interesse proprio ch'egli vuole raggiungere, sebbene se lo pensi, ma quello d'un terzo che deve nascere da quell'amore. Tanto disinteresse, che è pur sempre l'impronta della grandezza d'animo, contribuisce in questo caso a circon-

dare la passione amorosa di un'aureola di sublimità che la rende tanto poetica. Finalmente si dà anche il caso di un amore unito all'odio più violento per l'essere amato, tanto che Platone lo ha paragonato all'amore del lupo per l'agnello. Ciò avviene quando l'amoroso sentimento, ad onta di tutta la costanza e di tutte le preghiere, non riesce ad essere contraccambiato.

I love and hate her.

SHAKSPEARE, *Cymb.* III, 5

(Io l'amo e la odio.)

E a tanto può giungere quest'odio, da spingere il disamato ad uccidere la donna e poi ad uccidersi.

Fatti consimili accadono ogni anno, come si può vedere dai giornali. Quanta verità in quei versi di Goethe:

Ah! per tutti gli amori sprezzati!... per gli elementi infernali!... Vorrei poter trovare un'imprecazione anche più atroce!

Non v'è nulla di iperbolico nel chiamare crudeltà la freddezza di un essere amato verso l'amante, o il piacere ch'esso trova a farlo penare. In effetti, egli è come lungo un ripido pendio che, al pari dell'istinto negli insetti, lo fa precipitare, incurante d'ogni altra cosa, al fondo dei suoi scopi, senza che la ragione lo possa trattenere nella caduta. Quanti Petrarca han dovuto trascinare il loro amore durante tutta la vita, senza un raggio di speranza, come una catena, come una palla di forzato al piede, ed esalare l'ultimo sospiro in una solitudine selvaggia! Ma v'è n'è stato uno solo che al tempo stesso avesse sortito il genio del poeta, onde a lui ben si convengono i versi di Goethe:

E mentre ogni uomo in suo dolor si tace
Un Dio m'ispira a dir quant'io m'io soffra!

Il genio della specie è sempre in lotta coi genî protettori dell'individuo e li perseguita come nemico, sempre disposto a sacrificare senza pietà il personale benessere, pur di pervenire al raggiungimento delle finalità proprie. Si son vedute persino dipendere dal suo capriccio le sorti d'interi nazioni; e ce ne offre un esempio lo Shakspeare nel suo *Enrico VI*. P. 3,

atto 3.^o, scene 2.^a e 3.^a Del resto, la specie ha sopra di noi un diritto di priorità e più immediato di quello dell'individuo, e le sue necessità sovrastano le nostre. Gli antichi questo compresero quando hanno personificato il genio della specie in Cupido, dio nemico, dio crudele con tutto il suo fare d'innocentino, dio a ragione coperto di disprezzo, demonio capriccioso e tirannico, e pur tuttavia signore degli dèi e degli uomini.

οὐ δ'ὧ θεῶν τύραννε κ' ἀνθρώπων, Ἐρως!

Tu, deorum hominumque tyranne, Amor!

Son suoi attributi dardi mortiferi, una benda agli occhi, e le ali; queste simboleggiano l'incostanza, quale generalmente tien dietro alla disillusione, che accompagna il desiderio appagato.

Infatti, poichè la passione si appoggia sulla illusione di una felicità personale a tutto vantaggio della specie, quando il tributo alla specie sia stato soddisfatto la seducente illusione deve disperdersi.

Il genio della specie che si era impossessato dell'individuo, lo riabbandona alla sua libertà. Ed allora questi ricade negli angusti confini della sua miseria, e si stupisce vedendo come da tanta sublimità di sforzi eroici ed infiniti non gli sia derivata che una volgare soddisfazione del senso; onde, contro ogni sua aspettativa, egli non si ritrova per nulla più felice di prima. Allora s'accorge di non essere stato che l'umile servo della volontà della specie. Regola generale, dunque: Teseo, dopo averla goduta, abbandona Arianna sul lido. Se la passione del Petrarca avesse potuto essere soddisfatta, il suo canto si sarebbe taciuto, come ammutolisce l'uccello quando le uova sono state deposte nel nido.

Rileviamo, di passata, che la mia metafisica dell'amore parrà ostica a quegli amanti che si sono lasciati prendere al laccio. Ma se su di essi può un calmo ragionamento, la verità fondamentale da me scoperta è quella che più d'ogni altra può metterli in grado di vincere la passione. Però è bene non di-

menticare la saggia sentenza del vecchio poeta comico: *Quae res in se neque consilium neque modum habet ullum, eam consilio regere non potes.*

I matrimoni d'amore si conchiudono nell'interesse della specie e non pel vantaggio dell'individuo. E' vero che gli individui credono di fabbricare unicamente la felicità propria, ma il vero scopo dell'opera loro rimane ad essi estraneo poichè non s'intende ad altro che alla costituzione di un organismo nuovo, il quale non può venir che da loro. Obbedendo ambedue al medesimo impulso, debbono naturalmente fare in modo di trovarsi insieme quanto più possibile d'accordo. Bene spesso però, a causa di quella illusione istintiva che forma l'essenza dell'amore, la coppia così costituita viene a trovarsi in tutto il resto nel più stridente contrasto. E lo si vede chiaramente quando, per legge fatale, l'illusione è caduta. Avviene allora che i matrimoni d'amore sono, per regola, i meno felici; in quanto essi, se assicurano il bene della generazione futura, lo fanno a spese di quella attuale. *Quiem se casa por amores, ha de vivir con dolores*, dice un proverbio spagnuolo che corrisponde al nostro: *Chi si sposa d'amor, muore di rabbia*. Si verifica invece l'opposto nei matrimoni di convenienza, quasi sempre combinati dalla parentela.

Siano quali si vogliano le considerazioni che possono consigliare queste unioni, v'ha però sempre in esse un fondo positivo che non può venir meno tanto facilmente. Tali considerazioni possono fare assicurare il beato vivere dei coniugi, ma con pregiudizio della figliolanza nascitura; e poi anche la felicità dei genitori può esser dubbia. L'uomo, che accasandosi ha di mira piuttosto il buon affare finanziario che la disposizione del suo cuore, prepone il senso individuale a quello della specie, ciò che è contrario così a verità come alla natura, e si mostra in certa guisa degno di disprezzo. D'altro lato, una fanciulla, che respingendo i consigli dei parenti rifiuta la mano di un ricco e giovine signore e calpesta ogni riguardo

di convenienza sociale per abbandonarsi ad una scelta personale e istintiva, sacrifica alla specie la propria comodità. Ma appunto per questo non le si potrebbe negare in certo senso un plauso poichè essa ha prescelto quello che più importava, informando la sua condotta secondo natura (o meglio secondo il senso della specie), mentre il consiglio dei parenti era puramente egoistico. Si direbbe dunque che in ogni matrimonio sia necessario sacrificare o l'interesse della specie o quello dell'individuo. Così è difatti nella gran maggioranza dei casi, tanto è difficile che abbiano ad incontrarsi amore e convenienza. L'abietta costituzione fisica, morale o intellettuale dei più fra gli uomini trova certo una delle sue non ultime ragioni in ciò che i matrimoni si contraggono di consueto non già a seconda delle inclinazioni e per diritto di scelta, ma in virtù di altre considerazioni infinite d'ordine tutt'affatto esteriore, e in seguito a circostanze puramente eventuali. Quando, oltre al tener conto delle convenienze, anche la simpatia istintiva è almeno in parte assecondata si ha come una sorta di compromesso col genio della specie. E' risaputo che i matrimoni felici sono pur troppo rari, e ciò perchè il matrimonio non considera per propria essenza la generazione attuale, ma ha di mira quella a venire. Nondimeno ci è caro aggiungere, a sollievo delle anime tenere e sensibili, che l'amore appassionato può talvolta associarsi ad un sentimento di carattere tutto diverso, cioè all'amicizia fondata sull'armonia dei caratteri; ma questa non si manifesta, se non quando l'amore s'è già spento nel godimento. Quell'accordo delle qualità complementari, morali, intellettuali e fisiche che è indispensabile per quanto riflette la generazione futura per suscitare l'amore, può altresì, nei riguardi delle persone esse stesse, per una specie di armonica opposizione del temperamento e del carattere, far sorgere l'amicizia.

Questa metafisica dell'amore da me trattata fin qui si riallaccia intimamente al mio sistema metafisico

generale, rischiarandolo di nuova luce, ed ecco in qual modo.

Abbiamo veduto come nell'amor sessuale la selezione ponderata, elevandosi a grado a grado fino all'amore appassionato, si basi sopra l'altissimo e serio interesse dell'uomo per la costituzione speciale e personale della razza futura. Questa simpatia molto spiccata sta a confermare esattamente due verità proclamate nei precedenti capitoli: di cui la prima è l'indistruttibilità dell'essere in sè, il quale per mezzo dell'uomo sopravvive nelle generazioni venturose. Una siffatta simpatia, così sentita ed energica, che proviene non dalla riflessione o dalla volontà, ma dalle più intime aspirazioni o tendenze dell'essere nostro, non potrebbe avere tale esistenza indistruttibile nè esercitare tanto potere sull'uomo, se questi non fosse che qualche cosa d'effimero, e se le generazioni si susseguissero l'una all'altra materialmente ed in modo assoluto, senz'altro legame all'infuori di quello della successione nel tempo. L'altra verità è che l'essere in sè risiede nella specie piuttosto che nell'individuo. Imperocchè l'interesse per la particolare costituzione della specie che si trova all'inizio di ogni impresa amorosa, dal più fatuo capriccio alla più veemente passione, è davvero per ognuno l'atto più importante della vita, quello cioè in cui il successo o l'insuccesso lo tocca più da vicino; e di fatti lo si chiama « la questione di cuore » per antonomasia. Così, quando la voce di questo interesse si è fatta sentire in modo decisivo, ogni altro affare che riguardi la persona privata gli rimane al di sotto, ed occorrendo viene senz'altro sacrificato. Con ciò l'uomo dimostra che la specie a lui preme assai più dell'individuo, e che la sua vita più completa è nella specie e non nella individualità. Perchè, dunque, l'amante pende in un completo abbandono dagli occhi della donna ch'egli ha prescelta, e perchè è sempre disposto a sacrificare tutto per lei? Perchè è la parte immortale dell'essere suo che sospira verso di lei, mentre ogni altro desiderio non si riferisce che

alla parte della sua essenza che è transitoria e mortale. Questa aspirazione fervida, ardente, rivolta ad una data donna, è dunque una testimonianza dell'indistruttibilità del nostro essere, e della sua continuità nella specie. Ritenere che questa continuità sia una bazzecola di poco conto è un errore, il quale proviene dal considerare la continuità della vita della specie come l'esistenza futura di esseri simili, ma non identici a noi; e questo perchè, fondandosi la conoscenza sull'esteriorità delle cose, non si ha riguardo che all'aspetto esterno della specie, come appare alla nostra intuizione volgare, e non se ne scruta l'intima essenza. Invece questa essenza nascosta è propriamente quella che è in fondo alla nostra coscienza e ne costituisce il nocciolo, quella che è anche più immediata della coscienza stessa; e come cosa in sè, indipendentemente dal *principium individuationis*, questa essenza si trova assolutamente identica in tutti gli individui, coesistono essi nel tempo o si susseguano. Questo è ciò che ho chiamato, in altre parole, la volontà di vivere, cioè l'aspirazione incalzante alla vita e alla persistenza. Ed è proprio tal forza che non può essere distrutta nè offesa dalla morte, forza immutabile che non può condurre a condizione migliore.

Per ogni essere vivo il dolore e la morte sono altrettanto certi dell'esistenza. Si può, nondimeno, affrancarsi dal dolore e dalla morte sopprimendo la volontà di vivere, scerpando cioè la volontà di vivere dal ramo della specie, ed annullando in essa l'esistenza. Noi non possiamo formarci un'idea di quello che diventerà allora questa volontà; poichè ci manca ogni dato in proposito. Un simile stato non può essere espresso da noi che come quello in cui si ha la volontà di essere volontà di vivere o di non esserlo. In questo ultimo caso si ha quello che il Buddismo chiama il Nirvana; ed è precisamente il grave problema che, per la sua stessa natura, rimarrà sempre inaccessibile all'umana conoscenza.

Se pertanto, facendo nostre queste ultime conside-

razioni, spingiamo lo sguardo nel tumulto della vita, vi vediamo ogni uomo tormentato dalla sua miseria e da' suoi mali; vi vediamo ogni uomo adoperarsi con ogni possa per cercar soddisfazione a necessità innumeri e per porsi al riparo dalle mille insidie della infelicità senz'altra speranza, nondimeno, all'infuori di quella di poter conservare per breve lasso di tempo questa medesima esistenza così tribolata. Ed ecco che, in mezzo a questo arruffio, ci si affacciano due amanti i cui sguardi si incrociano gravidi di desiderio. Ma perchè tanto mistero?... A che questo cauto e dissimulato andare?... Perchè quegli amanti sono due traditori, i quali segretamente cospirano a perpetuare quella miseria e quegli affanni che, senza di loro, vedrebbero prossima la fine, la fine ch'essi vogliono impedire, come altri, prima di loro, l'hanno impedita.

* * *

Se lo spirito della specie che anima due amanti a loro insaputa, potesse parlare per bocca loro, manifestando chiaramente la propria idea, anzichè esprimere sentimenti istintivi, l'alta poesia di questo dialogo amoroso che oggigiorno non parla se non per via di immagini romantiche, di parabole ideali, d'aspirazioni a un bene infinito, di presentimenti d'una voluttà senza confine, di una ineffabile felicità, d'una fedeltà eterna, e via via, si potrebbe tradurre così:

Dafni — Io avrei voglia di fare alla generazione futura il regalo di un individuo, e immagino che tu potresti dargli quello che manca a me.

Cloe — Anch'io avrei lo stesso desiderio, e in verità mi pare che da te potrebbe venirgli quello che io non ho. Vediamo un poco!

Dafni — Io gli darei un'alta statura e dei forti muscoli. Tu non hai nè l'una nè gli altri.

Cloe — Io gli darei delle forme aggraziate ed un piede piccolino; tu non hai nè questo nè quelle.

Dafni — Io posso dargli una pelle bianca e fine, come tu non hai.

Cloe — Ed io capelli ed occhi neri: tu sei biondo.

Dafni — Da me potrebbe avere un naso profilato.

Cloe — Da me una bella bocchina.

Dafni — Gli darei un animo coraggioso e buono, che tu non potresti trasfondergli.

Cloe — Da me avrebbe una bella fronte e la svegliatezza d'ingegno, che non potrebbe ereditare da te.

Dafni — E tutti e due gli potremmo dare una diritta corporatura, denti forti, ottima salute; in verità noi due insieme sapremmo trasfondere all'individuo futuro le doti più perfette. Per questo desidero te più d'ogni altra donna al mondo.

Cloe — Anch'io ti desidero.

* * *

Sterne dice nel *Tristram Shandy*: *there is no passion so serious as lust.* — E invero la voluttà è per sè molto seria. Immaginate una bellissima e graziosissima coppia, come si attira e si respinge, come piacevolmente accende e smorza i desiderî in un bel giuoco amoroso. Viene il momento della voluttà, e tosto ogni trastullo, ogni dolce e gentile gajezza scompare. I due sono subitamente diventati seri. Perchè? Perchè la voluttà è bestiale e la bestialità non ride. Sempre le forze della natura agiscono seriamente. — La voluttà del senso è veramente l'opposto dell'entusiasmo che discopre il mondo dell'idealità. L'entusiasmo e la voluttà sono solenni e disdegnano la celia.

II.

Saggio sulle donne.

..... La figura stessa della donna palesa come ella non sia destinata nè alle ardue fatiche intellettuali nè ai gravi lavori materiali. Non coll'attività essa paga il proprio debito alla vita, ma coi patimenti, coi dolori del parto, le premurose cure dedicate all'infanzia; suo dovere è l'obbediente sottomissione all'uomo, e l'essergli compagna paziente, votata a fargli serena la vita. Non sono per lei le fatiche troppo gravose, nè le pene eccessive, nè gli eccessivi piaceri; e la sua vita può trascorrere più taciturna, meno combattuta e più calma di quella dell'uomo, senza che ella, per sua natura, sia nè migliore nè peggiore di lui.

Ciò che fa le donne in particolar modo meglio adatte alle cure necessarie all'allevamento della prima infanzia è che esse, alla loro volta, rimangono bambine, leggiere e limitate: sono per tutta la vita dei grandi fanciulli, un che di mezzo tra il bimbo e l'uomo. Si ponga mente ad una giovinetta, come può trastullarsi per quanto è lungo il giorno con un bambino, facendo il chiasso con lui, e si pensi quel che al suo posto, colla migliore volontà del mondo, saprebbe fare un uomo.

Si direbbe che la natura abbia voluto fare colle fanciulle quello che, in gergo teatrale, si chiama un colpo di scena; le adorna durante qualche anno di squisita bellezza, di grazia perfetta, a spesa di ogni altra energia vitale, perchè in questi pochi anni di splendore possano colpire fortemente l'immaginazione di un uomo e indurlo a prendersi cura in qualche modo di loro, con lealtà d'animo. Per condurre a termine una siffatta impresa, la pura riflessione e la ragionevolezza non darebbero sufficienti ga

ranzie. Per questo, la natura ha fornito alla donna, come ad ogni altro essere creato, quanto le era indispensabile per assicurarne l'esistenza, però solo per il tempo necessario, agendo anche in questo col suo abituale senso di economia. Al modo istesso come la femmina della formica, dopo il suo accoppiamento col maschio, perde le ali che le sarebbero, oltre che inutili, dannose durante il periodo dell'incubazione, così la donna, dopo due o tre parti, perde la sua bellezza, e certo per l'identica ragione. Donde proviene che le ragazze sogliono considerare le faccende domestiche o i doveri della loro condizione come cose accessorie o di poco conto, mentre riscontrano la loro vera vocazione nell'amore, nella conquista e in tutto ciò che vi si riferisce, come gli abbigliamenti, il ballo, e via dicendo.

Quanto più nobile e complessa è una facoltà, tanto più ha sviluppo lento e tardivo. Nell'uomo la ragione e l'intelligenza non raggiungono completamente il loro sviluppo che verso i 28 anni; nella donna, al contrario, la maturità dello spirito è toccata sul diciottesimo anno. Essa, dunque, non dispone che di una ragionevolezza di 18 anni, ed anche quella misurata con molta parsimonia. Questa è la cagione per cui le donne rimangono la vita intera dei veri fanciulli. Esse non vedono al di là di ciò che hanno sotto gli occhi, si aggrappano al presente, prendendo le apparenze per la realtà, e preferendo delle sciocchezze alle cose più importanti. Ciò che differenzia l'uomo dal bruto è la ragionevolezza; per quanto costretto nel presente, egli risale verso il passato e precorre l'avvenire: da qui derivano il suo senso di prudenza, le sue inquietudini, le sue abituali apprensioni. La fiacca ragione femminile non partecipa nè a questi vantaggi nè a queste difficoltà, ma è afflitta da una specie di miopia intellettuale che le permette, per intuizione, di vedere il presente, limitandone però l'orizzonte, sì che quanto è lontano le sfugge. Per ciò, quello che non è immediato, il passato e l'avvenire, agiscono più de-

bolmente sulla donna che su di noi; per questo ancora la donna è assai più di frequente inclinata alla prodigalità che può spingersi fino alla pazzia. In fondo in fondo, le donne giudicano che gli uomini siano fatti per guadagnare del denaro, ed esse per ispenderlo; se durante la vita del marito ne sono impedito, sanno bene prendersene la rivincita lui morto. E quello che contribuisce a radicare in loro tale persuasione è che il marito le fornisce di denaro e le incarica di provvedere alla casa.

A tutti questi difetti corrisponde però un vantaggio che li compensa: la donna, più assorbita nel momento presente, sa meglio di noi godere il poco di bene ch'esso offre; da ciò dipende la gajezza di carattere che le è propria, e che le consente di distrarre, e qualche volta anche di consolare, l'uomo sopraffatto dai pensieri e dai crucci.

Nelle difficoltà della vita non è male, secondo usavano anche gli antichi Germani, richiedere il parere delle donne; perocchè queste hanno un loro particolare modo di considerare le cose, che è ben diverso dal nostro. Esse van dritte allo scopo per la via più corta, anche perchè di consueto i loro tentativi non vanno mai al di là dei mezzi che sono alla portata di mano. Invece noi miriamo ben oltre all'immediato, nè ci arrestiamo alle cose che subito ci colpiscono; onde accade spesso che dobbiamo essere ricondotti a considerazioni meno complesse e meno remote. Di più, le donne hanno innegabilmente un criterio molto più positivo e nelle cose sanno vedere nè più nè meno di quanto v'è realmente; mentre noi, sotto l'impressione viva che ci appassiona, siamo portati all'esagerazione, e ci perdiamo in fantasticherie.

Le stesse inclinazioni naturali spiegano il sentimento di compassione, di pietà, di simpatia che le donne dimostrano ai disgraziati, mentre rimangono inferiori all'uomo per tutto quanto concerne l'equità, la rettitudine, la scrupolosa onestà. In dipendenza della loro debole ragione, quanto è attuale, visibile ed immediato, ha sopra di esse un

dominio contro cui non la potrebbero nè considerazioni astratte, nè principî assoluti, nè risoluzioni energiche, nè esempi del passato o previsioni d'avvenire, nè influenza alcuna di ciò che è assente o lontano. Hanno tutte le doti principali e fondamentali che costituiscono la virtù, ma difettano delle secondarie ed accessorie..... Così precipuo torto dell'anima femminile è l'ingiustizia, la quale dipende dalla povertà di buon senso e di riflessività già rilevata da noi, aggravata dal fatto che, in compenso della forza loro negata ed a difesa della conseguente debolezza, la natura ha largheggiato nel dotarle di furberia; donde la scaltrezza istintiva della donna e la sua invincibile inclinazione alla menzogna. Il leone ha i denti e gli artigli, l'elefante e il cinghiale le zanne, il toro le corna, la seppia il suo nero di cui s'intorbida l'acqua d'intorno; alla donna, per difendersi, la natura non ha dato che l'arte di dissimulare; e questa supplisce alla forza che l'uomo attinge nella sua vigorosa muscolatura e nella sua mente ragionevole. La dissimulazione è qualità innata nella donna, nella più scema non meno che nella più scaltra. E per lei il farne uso a tempo e luogo riesce altrettanto naturale che all'animale assalito il difendersi coll'armi proprie; nel far che essa, fino a un certo punto, ha la coscienza dei suoi diritti; donde proviene che riesce quasi impossibile imbattersi in una donna assolutamente franca e sincera. Perciò anche la donna è così abile nel penetrare la dissimulazione altrui, onde non è atto di prudenza farne uso con lei. — Da questo fondamentale difetto e dalle sue conseguenze derivano la falsità, l'infedeltà, il tradimento, l'ingratitude, ecc. Perfino in giudizio le donne spergiurano molto più facilmente degli uomini, talchè sarebbe un quesito da ristudiare se ammetterle o no a prestar giuramento. — Ogni tanto poi si sente dire che qualche signora, senza necessità alcuna, è stata sorpresa in un magazzino in flagranza di furto.

Gli uomini giovani, belli, vigorosi han per officio

dalla natura di provvedere alla propagazione della specie umana, in modo ch'essa non abbia a corrompersi. Questa sua ferma volontà la natura palesa per via delle passioni femminili; e fra tutte le leggi naturali questa è la più antica e la più imperativa. Mesch'ini loro, pertanto, tutti gli interessi o i diritti che si oppongono alla realizzazione di questa volontà; presto o tardi ne saranno schiacciati senza pietà. Poichè la morale intima, non confessata e fors'anche inavvertita, ma innata nelle donne, è questa: « E' nostro sacrosanto diritto quello di ingannare coloro che, per provvedere alla nostra sussistenza materiale, si credono autorizzati a confiscare in esclusivo loro vantaggio i diritti della specie. Ma è a noi che questi sono stati affidati, su di noi riposano la costituzione e la salute della specie, la creazione della generazione ventura; noi dunque dobbiamo adempiere tanto ufficio con tutta coscienza ». Non è a credere però che le donne abbiano a considerare questo principio superiore *in abstracto*; lo concepiscono semplicemente *in concreto*; senza esprimerlo altrimenti, all'occasione, che colla loro condotta. La coscienza, poi, su tale riguardo le lascia ben più tranquille di quel che se ne potrebbe pensare, giacchè nelle più intime latebre del cuore, sentono vagamente che col tradire i doveri loro verso l'individuo, tanto meglio adempiono quelli verso la specie, la quale ha diritti infinitamente superiori.

Essendo le donne non per altro venute al mondo che per provvedere alla propagazione della specie, ed ogni loro vocazione raccogliendosi solo in questo scopo, esse vivono più per la specie che per gli individui, ed a ciò che interessa la specie si appassionano meglio che a quanto riguarda i singoli. Per questo la loro condotta appare spesso volte fatua e leggiera, e le loro vedute si trovano in opposizione a quelle dell'uomo; donde risulta quella disunione che si dimostra tanto frequente nel matrimonio da esserne ormai divenuta quasi la regola.

Mentre gli uomini sono tra di loro per natura l'un l'altro indifferenti, le donne sono invece nemiche. Questo fatto deve dipendere da ciò che l'*odium figulinum*, quella rivalità cioè che fra gli uomini è ristretta alle corporazioni di mestiere, si allarga nel mondo femminile a comprendere tutta la specie, in quanto esse non hanno che un mestiere solo, una medesima occupazione. Basta che s'imbattano per la strada, e già si fulminano con occhiate da Guelfo a Ghibellino. Appare evidente che le donne, ad un primo incontro, hanno molto più ritenutezza, sanno meglio dissimulare, e sono assai più riservate, di quel che farebbero nella medesima occasione due uomini. Per l'identico motivo i complimenti che si scambiano le donne sentono assai più di caricato di quelli degli uomini. Ponete mente ancora come l'uomo generalmente tratta con qualche riguardo e con un certo senso d'umanità gli uomini di rango inferiore, anche infimo; ma è ributtante il fare di sprezzante alterigia con cui una dama del bel mondo parla con una donna di condizione inferiore, quando non l'abbia al suo servizio. Ciò forse dipende dal fatto che le differenze sociali fra le donne sono infinitamente più precarie di quelle fra gli uomini, e con tutta facilità possono essere variate o sopresse. La condizione sociale di un uomo dipende da mille considerazioni; per la donna l'unica decisiva è l'uomo cui ha saputo piacere. E poichè la loro unica destinazione le pone tutte al medesimo livello di uguaglianza, così cercano esse di crearsi qualche fittizia differenza di stato.

C'è proprio voluto che l'amore gli ottenebrasse l'intelligenza, perchè l'uomo avesse a chiamare bello questo sesso di piccola statura, dalle spallucce strette, dai fianchi sporgenti, dalle gambe rachitiche: tutta la sua bellezza, difatti, è posta nell'istinto d'amore. Anzichè bello, era ben giusto dirlo l'*inestetico*. — Le donne non hanno nè il sentimento, nè l'intelligenza della musica, come non hanno quello della poesia e delle arti plastiche; se ne fanno sfog-

gio è per imitazione scimiesca, per posa, per affettazione, nella sola speranza di riuscire interessanti. Esse non saprebbero, poi, senza un interesse diretto, occuparsi di alcun che, ed eccone la ragione. L'uomo si adopra sempre per potere esercitare un diretto dominio sopra le cose o coll'intelligenza o colla forza; la donna, invece, sempre e dovunque s'accontenta di una dominazione indiretta, cioè per mezzo dell'uomo, ed è su di lui ch'essa spiega un'azione immediata. Ne deriva che, per sua natura, la donna tende a cercare in ogni occasione una via per conquistare l'uomo, onde l'interessamento che può sembrare dato a qualche cosa non è mai altro che una finzione, un raggiro; che è quanto dire un'arte di civetteria e di maliziosa imitazione.

Già l'aveva detto Rousseau: « Le donne, per regola, non apprezzano nessuna forma d'arte, non sanno applicarsi ad alcuna, e mancano assolutamente di genio (1) ». Il che possono confermare tutti quanti nelle cose non si soffermano a considerare la buccia. Basta, a modo d'esempio, porre attenzione a quello che più attrae ed interessa le donne ai concerti, all'opera o alla commedia; basta vedere con quanta noncuranza esse continuano il loro chiacchierio anche nei punti più salienti del più meraviglioso capolavoro. Se è vero che i Greci non permettevano alle donne di assistere ai pubblici spettacoli, ne avevano mille ragioni; almeno nei loro teatri si sarà potuto capire qualche cosa.

Ai giorni nostri sarebbe ben fatto aggiungere al « *mulier taceat in ecclesia* » un « *taceat mulier in theatro* », oppure sostituire una sentenza all'altra, e appendere quest'ultima a caratteri di scatola al disopra del sipario. — Ma, d'altra parte, che si vuole aspettarsi di meglio dalle donne, quando si pensi che, da che mondo è mondo, questo sesso non ha potuto produrre un solo spirito veramente superiore, nè un'opera completa e originale nelle belle arti, o co-

(1) Lettera a d'Alembert - Nota XX.

munque un solo lavoro destinato a non perire? Tutto questo appare evidentissimo nella pittura; le donne, non meno dell'uomo, sono capaci di formarsi una tecnica eccellente, ed anche molte si danno con assiduo amore a coltivare quest'arte: eppure non han saputo mai ottenere il vanto di una sola opera di pregio; e questo perchè fa loro difetto proprio quell'obiettività di mente che è soprattutto indispensabile nella pittura: non possono oltrepassare sè stesse. Per l'identico motivo, le donne di comune levatura non riescono neppure a comprenderne la bellezza, tanto è vero che *natura non facit saltus*. Huarte, nella sua celebre opera *Examen de ingenios para las sciencias*, scritta or son più di trecent'anni, nega alle donne qualsiasi intellettualità superiore. Nè qualche eccezione isolata o particolare può far mutare il fondo delle cose; prese in massa le donne sono e resteranno i più completi e più induriti Filistei. Grazie alla nostra organizzazione sociale, quanto mai assurda, che le fa partecipare al grado e alla posizione dell'uomo per quanto elevati, esse lo spingono senza posa verso le meno nobili ambizioni, e per una conseguenza naturale di questa assurdità, il loro impero, l'aura di cui sanno circondarsi, conducono la società moderna alla corruttela. Si dovrebbe assumere a dignità di precetto il motto di Napoleone I: « Le donne non hanno stato ». Chamfort dice altresì molto esattamente: « Esse son fatte per trafficare colle nostre debolezze, colle nostre follie, non colla ragionevolezza nostra. Tra le femmine e l'uomo vi potrà essere una simpatia d'epidermide, ma nessuna simpatia d'intelligenza, d'anima e di carattere ». Le donne sono il *sexus sequior*, il sesso secondario sotto tutti i rispetti, fatto per essere tenuto in disparte e nella seconda fila. Certo bisogna aver riguardo alla loro debolezza, ma è ridicolo inchinarsi ad esse, il che anche ci menoma ai loro stessi occhi. La natura, dividendo l'umana specie in due categorie, non ha per nulla fatte le parti eguali..... Questa è stata precisamente l'opinione di tutti gli an-

tichi, e dei popoli orientali; i quali si rendevano più esatto conto della condizione meglio appropriata alle donne, di quanto non facciamo noi colla nostra sciocca venerazione, che non è altro se non il completo trionfo dell'imbecillità germano-cristiana. La conseguenza ne fu ch'esse son diventate così piene d'arroganza e d'impertinenza: anzi qualche volta mi fanno pensare alle scimie sacre di Bénarès, le quali hanno una così chiara coscienza della loro sacrosanta dignità e della loro inviolabilità che si credono lecita qualunque furfanteria.

La donna in Occidente, quella che si chiama « *la signora* », si trova in una condizione del tutto falsa, poichè la femmina, il *sexus sequior* degli antichi, non è niente affatto tale da costringere alla venerazione, nè da farsi tenere degna d'omaggio, nè d'arrogarsi il diritto di portar la testa più alta dell'uomo, nè da poter pretendere diritti eguali ai suoi. Le conseguenze di questa *falsa posizione* sono poi fin troppo evidenti: e ci sarebbe da augurarsi che anche in Europa si ritornasse al suo posto naturale questo numero due della specie umana, e che venisse soppressa *la signora*, argomento alle beffe dell'Asia intera, e di cui Roma e la Grecia si sarebbero del pari burlate. Tale riforma, dal punto di vista politico e sociale, sarebbe un ottimo provvedimento. Il principio accolto dalla legge salica è così evidente ed indiscutibile che sembrerebbe inutile l'averlo codificato. Quello che noi vogliamo indicare colla frase: « *la signora europea* », è un essere che non dovrebbe esistere. Al mondo non dovrebbero vivere che donne di casa, dedicate alle faccende domestiche, o fanciulle desiderose di dedicarvisi, educate, non all'arroganza, ma al lavoro e all'obbedienza. E' proprio perchè in Europa ci sono delle signore che le donne di casta meno elevata, l'enorme maggioranza, cioè, hanno una sorte assai più trista che in Oriente.

Le leggi onde in Europa è governato il matrimonio ritengono la donna eguale all'uomo, partono cioè da un presupposto falso. Nel nostro emisfero mono-

gamo, pigliar moglie vuol dire perdere la nostra metà di diritti e caricarsi di doppi doveri. Ma queste leggi che riconoscono alle donne eguali diritti dell'uomo, avrebbero dovuto attribuir loro anche una maschia ragionevolezza. Quanto più le leggi concedono alle donne diritti e doveri superiori al loro merito, tanto più limitano il numero di quelle che parteciperanno a questi favori, togliendo a tutte le altre anche i diritti naturali, nella stessa proporzione colla quale ne hanno largito degli eccezionali a qualche essere privilegiato. La condizione fortunata che la monogamia e le sue leggi accordano alla donna facendola, quel che non è per verun riguardo, uguale all'uomo, conduce alla conseguenza che gli uomini di criterio e prudenti ci pensano bene prima di lasciarsi trascinare a tanto sacrificio, a un patto così leonino. Presso le popolazioni poligame, ogni donna trova qualcuno che provvede ai casi suoi; ma da noi il numero delle donne che han trovato marito è molto limitato, e ce n'è invece una quantità che rimangono prive d'appoggio, invecchiando in una triste verginità, se appartenenti alle classi agiate, logorandosi in pesanti e rudi lavori, se sono povera gente. Od anche finiscono a precipitare nella prostituzione, trascinando una vita di abiezione, e condotte dalla forza delle cose a costituire una specie di classe pubblicamente riconosciuta, il cui principale ufficio è quello di salvare dai pericoli della seduzione quelle felici donne che han trovato un marito o possono permettersi di sperarlo. Nella sola città di Londra vi sono 80,000 donne perdute: vere vittime della monogamia, impietosamente sacrificate sull'altare del matrimonio. Tutte queste disgraziate sono il frutto, per inevitabile legge di compenso, della *signora europea*, con tutta la sua boria e con tutte le sue pretese. Si vede dunque che la poligamia costituisce un bene per le donne considerate nel loro complesso. Senza dire che, dal punto di vista della razionalità, non si sa vedere perchè, se una moglie sia afflitta da infermità croniche, o

sterile, o diventata ormai troppo vecchia, il marito non se ne possa prendere un'altra. Ciò che ha fatto prosperare la tribù dei Mormoni è stata precisamente la soppressione di quella mostruosità che è la monogamia. Col concedere alla donna diritti eccedenti la sua natura, le si sono insieme addossati doveri che eccedono la sua natura: gliene deriva una sequela d'infelicità. E per vero, le esigenze di classe e di fortuna sono così gravose, che l'uomo commette una grande imprudenza ammogliandosi, ove non contragga quel che si dice un brillante matrimonio. Se desidera trovare una donna che corrisponda in tutto al suo ideale, la cercherà fuori del matrimonio, e si accontenterà di provvedere alla necessità della sua amante e a quelle dei figli che ne nasceranno. Se ciò gli vien fatto secondo giustizia e ragionevolezza, in modo discreto, e se la donna vi si acconcia senza pretendere tutti i diritti esagerati che soltanto il matrimonio le potrebbe dare, essa vi perderà per altro l'onore, giacchè il matrimonio è la base della società civile, e si sarà preparata una vita di tristezza, poichè è nella natura dell'uomo di preoccuparsi oltre il bisogno di quel che dirà la gente. Se, all'opposto, la donna resiste, corre rischio di maritarsi ad un uomo che non le piace, o di rimanere zitellona, poichè gli anni ch'ella ha a sua disposizione per decidersi sono ben pochi. Per quanto ha tratto alla monogamia, è bene leggere quel libro di Thomasius, pieno di profondo sapere, che ha per titolo « *De concubinato* ». Vi si dice, fra l'altro, che presso tutti i popoli civili d'ogni epoca, fino ai tempi della Riforma, il concubinato è stato un'istituzione tollerata, in certo grado anche legalmente riconosciuta, e per nulla disonorevole. E' stata la riforma luterana che l'ha reso cosa abietta, poichè in esso trovava una giustificazione al matrimonio dei preti, e la chiesa cattolica, da sua parte, non ha potuto rimanerle addietro.

Del resto, è perfettamente inutile perdersi in disquisizioni sulla poligamia, poichè in fatto essa è

praticata dovunque, e non si tratterebbe che di darle una certa organizzazione. Ma dove si trovano dei veri monogami?

Tutti quanti, durante un certo tempo per lo meno, e i più quasi sempre, viviamo in piena poligamia. Se ogni uomo ha necessità di più d'una donna, è pretta giustizia ch'egli sia anche libero, ed anzi ch'egli sia obbligato a provvedere a parecchie donne; queste sarebbero per tal mezzo ricondotte al loro vero stato, che è quello di esseri subordinati, e si vedrebbe scomparire dal mondo *la signora*, questo *monstrum* della civiltà europea, e dell'imbecillità germano-cristiano, colle sue ridicole pretese al rispetto e all'onoratezza. Non più signore, ma anche non più di quelle infelici femmine di cui oggi invece è piena l'Europa!.....

..... Risulta evidente che la donna, per sua natura, è destinata ad obbedire. E se ne ha una riprova nel fatto che, se una vien posta in questa condizione di indipendenza assoluta contraria alla sua natura, s'aggrappa subito ad un qualunque uomo, dal quale si lascia guidare e signoreggiare, poichè non può fare a meno d'un padrone. Se è giovane, si piglia un amante; se è vecchia, s'accontenta d'un confessore.

* * *

Il matrimonio è un tranello tesoci dalla natura.

* * *

L'onore delle donne, non altrimenti di quello dell'uomo, è uno « spirito di corpo » bene inteso. Il primo, però, fra i due, è di molto più importante; poichè nella vita femminile i rapporti sessuali costituiscono quanto v'ha di più interessante. — Per una fanciulla, l'onore è la fiducia ch'essa ispira nel suo candore; per la maritata è nella fedeltà ch'essa sa mantenere verso il marito. Le donne acciuffano un uomo, e da lui pretendono la soddisfazione d'ogni loro necessità come d'ogni loro capriccio. L'uomo, invece, dalla donna non pretende in fondo che una cosa sola. Sta dunque nelle donne di barcamenarsi

in guisa da non concedere all'uomo quest'unica cosa se non in cambio della cura ch'egli si obbligherà ad assumersi di loro e dei figli. Dalla migliore riuscita di questo armeggio dipende per ogni donna la felicità della vita. Per giungere allo scopo, è necessario che si sostengano l'una l'altra, dimostrando il loro spirito di corpo. In tal modo marciano come una sola donna e a file serrate contro l'esercito mascolino il quale, in virtù del suo predominio fisico ed intellettuale, è in possesso di tutti i beni della terra; questo è il nemico comune che occorre debellare e conquistare, per giungere con tale vittoria ad impadronirsi dei beni terreni. La massima fondamentale dell'onore femminile è stata adunque sempre quella di negargli senza pietà ogni illegittimo commercio, per costringerlo al matrimonio come ad una specie di resa; unica via per provvedere alla sorte di tutta la falange delle donne. Massima questa che non ammette eccezione alcuna, se si voglia giungere al risultato definitivo; ed ogni donna ne invigila l'esecuzione con vero spirito di corpo. Una fanciulla che abbia ceduto, si è resa rea di fellonia verso tutto il suo sesso, poichè se l'esempio di lei fosse generalmente seguito, l'interesse comune si vedrebbe compromesso; onde viene cacciata dalla comunità, vien coperta di disprezzo, e la misera si trova così disonorata. Ogni altra donna si reca a dovere di fuggirla, come appestata. Nè sorte diversa è riservata all'adultera, in quanto essa è venuta meno ad uno dei patti della resa stipulata unicamente a vantaggio del marito. L'esempio di costei sarebbe tale da distogliere gli altri uomini dall'accedere ad un consimile trattato, onde ne verrebbe a risentire la condizione di tutte le donne. Oltre a questo onore che è tutto particolare al suo sesso, l'adultera perde poi anche l'onore civile, giacchè la sua azione è un inganno, un'aperta violazione della fede giurata. Si può ben dire, con un po' d'indulgenza, « una povera ragazza ingannata », non si dice mai « una donna ingannata ». Chè, se il seduttore può col matrimonio

restituire tutto il suo onore alla prima, non lo potrebbe certo fare nei riguardi della seconda, neppure dopo il divorzio. — A voler ben giudicare delle cose, si è costretti dunque ad ammettere che uno *spirito di corpo* utile, indispensabile, ma ben calcolato e basato sopra l'interesse costituisce il fondamento dell'onore femminile: non si può contrastare ch'esso abbia un'influenza decisiva nei destini della donna, ma non si deve attribuirgli un valore assoluto, che vada oltre la vita e le finalità della vita, tale da meritare anche il sacrificio dell'esistenza.....

Una prova d'indole generale che l'onore delle donne non ha veramente un'origine conforme a natura la si trova nel numero delle vittime che gli vengono offerte in olocausto: vuoi infanticidi, vuoi suicidi di madri. Se una fanciulla, prendendosi un amante, commette un vero tradimento contro il proprio sesso, non bisogna però dimenticare che il patto fra le donne viene tacitamente concluso, senza ch'ella si sia mai formalmente vincolata. E poichè, come quasi sempre avviene, essa ne rimane vittima per la prima, la sua follia oltrepassa di gran lunga la sua corruttela.

LA MORTE

La morte è il genio ispiratore, il vero musagete della filosofia..... Ove la morte non fosse, difficilmente la filosofia avrebbe avuto cultori.

* * *

Nascita e morte appartengono in egual maniera alla vita, si bilanciano, l'una essendo condizione dell'altra; costituiscono anzi i due estremi opposti, i poli su cui s'impertnia ogni manifestazione d'esistenza. La mitologia indiana, che fra tutte è la più sensata, esprime simbolicamente questo concetto attribuendo a Schiwa, il dio della distruzione, insieme alla sua collana di teschi, anche il Lingam, organo e simbolo della generazione; giacchè l'amore è quel che compensa la morte, l'essenziale suo correlativo, onde l'un l'altra si neutralizzano e si compensano. — Così i Greci ed i Romani avevan per costume di adornare i loro meravigliosi sarcofaghi, come possiamo ancor oggi vedere, con bassorilievi riproducenti feste, danze, nozze, caccie, combattimenti d'animali, baccanali, variati episodî, insomma, della vita più festevole, più animata, più intensa, fino a scolpirvi scene di voluttà, fino a raffigurarvi accoppiamenti di satiri e di capre. Con ciò miravano senza dubbio a colpire vivamente l'immaginazione, mediante il contrasto fra la morte dell'uomo di cui si piangeva la salma racchiusa, e l'immortale vita della natura.

* * *

Morire è sciogliere con dolore quel nodo che la generazione ha stretto con senso di voluttà; è violentemente distruggere l'errore fondamentale della nostra essenza; è soggiacere all'immenso disinganno.

* * *

In pressochè tutti gli uomini, l'individualità è così miserevole e povera cosa che la morte nulla lor toglie; quanto in essi può aver qualche pregio — intendo dire il carattere generico di umanità — permane negli uomini che sopravvivono. Solo all'umanità, non all'individuo può venire assicurata la persistenza. Se fosse concesso ad un uomo di vivere eterno, la rigorosa stabilità del suo carattere e i limitati confini della sua intelligenza gli diverrebbero a lungo andare così monotoni e gli ispirerebbero tanto disgusto da indurlo a preferire il nulla assoluto, pur di potersene liberare. Pretendere l'immortalità dell'individuo sarebbe voler perpetuare all'infinito un errore; perchè al postutto ogni essere individuale rappresenta uno specifico errore, una colpa, qualche cosa che non dovrebbe esistere; e il vero scopo della vita è quello di sbarazzarcene. Lo prova il fatto che la massima parte degli uomini, e si può anzi dire tutti quanti, sono organizzati in modo da non poter essere felici in nessun mondo, fosse pure quello dei loro sogni. Ove in tal mondo non fosse nè miseria nè pena, sarebbero pur sempre in balia dell'a noja, e per quel tanto che potessero a questa sfuggire, ricascerebbero nelle angustie, nelle torture, nelle sofferenze. Per potere, dunque, dare all'uomo una condizione di vita meno triste, non basterebbe collocarlo in un mondo migliore, ma sarebbe altresì assolutamente necessario trasformare completamente anche lui stesso, così da non farlo esser più quello ch'egli è, per farlo invece divenire quel che non è. Ma se, per necessità di cose, deve cessare d'essere quello che è, la morte soddisfa a questa preliminare condizione, e sotto questo rispetto se ne comprende la necessità.

morale. Esser collocato in un mondo diverso, e mutare radicalmente la propria essenza, non è, in fondo, che una sola e medesima cosa. — Ma, spenta dalla morte la coscienza individuale, è d'augurarsi che questa medesima coscienza sia riaccesa, per durare poi un'eternità? E qual è il suo quasi universale contenuto? Qualche cosa di diverso da un fiume di concettuzzi miseri, limitati, volgari, di crucci senza fine? Lasciateli dunque, una buona volta, riposare in pace!

Sembra che la fine di ogni energia vitale sia un meraviglioso sollievo per la forza che la mantiene: da ciò forse deriva quell'aura di dolce serenità che si diffonde sul viso di moltissimi estinti.

* * *

Che lunga notte quella del tempo infinito, a confronto del rapido sogno della vita!

* * *

Quando d'autunno si osserva il piccolo mondo degli insetti, e si vede come l'uno va preparando il nido per dormirvi il suo lungo e greve letargo invernale, come l'altro s'intesse il bozzolo per rinchiudersi in crisalide nella fredda stagione e rinascere a primavera in tutto lo splendore della sua perfezione, e come i più, infine, desiderosi di posare per sempre in braccio alla morte, si limitano a deporre in luogo opportuno le uova, per ritornare un dì ringiovaniti alla vita in un essere nuovo — non è forse una lezione d'immortalità che la natura impartisce? Essa vorrebbe farci comprendere che non v'ha differenza reale fra il sonno e la morte, e che l'una non pregiudica più dell'altro l'esistenza. La premura colla quale l'insetto appresta la sua cella, la sua nicchia, il suo nido, e in essi il nutrimento per le larve che nasceranno a primavera, e dopo questo tranquillamente muore — è perfettamente simile alla cura con cui un uomo la sera mette in ordine i suoi abiti, e si prepara la colazione per il giorno appresso, e poi con tutta pace si va a coricare. Tutto questo non potrebbe avvenire se l'insetto che muore l'autunno,

considerato in sè e nella sua vera essenza, non fosse identico a quello che si svilupperà a primavera, precisamente come l'uomo che si corica è lo stesso di quello che alla mattina si torna ad alzare.

Fate attenzione al vostro cane: guardate come se ne sta tranquillo e bonaccione. Migliaja di cani hanno dovuto morire prima che questo nascesse alla vita. Ma la scomparsa di tutti quegli altri non ha menomamente influito sull'idea del cane; quest'idea non fu per nulla offuscata dalla lor morte. Ecco perchè il vostro cane è così vivace, così pieno di forza vitale, come se questo fosse il suo primo giorno, o se mai non avesse a cessare d'esistere; nei suoi occhi sfavilla il principio indistruttibile ch'è in lui: l'*archaeus*.

Che cosa ha potuto dunque distruggere la morte in tanto giro di secoli? — Non certo il cane, poichè esso vi sta davanti senza mostrare d'aver sofferto alcun danno; la sua ombra soltanto, il suo materiale aspetto che la debole nostra conoscenza può percepire solo nel tempo.

La materia, per la sua assoluta persistenza, ci assicura una indistruttibilità grazie a cui, chi non riesca a farsene altrimenti un concetto, potrà consolarsi nell'idea di una certa immortalità. « E che? » si dirà. « La persistenza di una semplice polvere, d'una materia informe, tutta là sarebbe la continuità dell'essenza nostra? » Ma la conoscete voi, dunque, codesta polvere, sapete quello che sia e quali poteri racchiuda in sè? Prima di sprezzarla, imparate almeno a conoscerla. Questa materia che a voi par polvere e cenere, presto, disciolta nell'acqua, diventerà cristallo, splenderà del baglior de' metalli; sprizzerà scintille elettriche, svolgerà la sua potenza magnetica..... prenderà forma di piante o d'animali, e dalle sue misteriose latebre tornerà a svilupparsi, infine, questa vita, la cui perdita tanto affanna la miserella anima vostra. Persistere sotto la forma di tale materia vi sembra dunque cosa da nulla?

La nascita e la morte sono per noi due giuochi di supremo interesse; assorti, preoccupati, ansiosi oltre ogni dire, assistiamo ad ogni partita, poichè a nostro giudizio ogni cosa è puntata lì come posta. Invece la natura che non sa mentire, la natura sempre franca e leale, dà in proposito ben altro insegnamento: essa dice che la morte o la vita dell'individuo le sono perfettamente indifferenti, e questo suo sentimento esprime abbandonando ogni essere vivo, l'uomo compreso, agli eventi del caso, senza muovere un dito per sottrarlo al pericolo. Guardate l'insetto che cammina sul vostro sentiero: basta un'involontaria mossa del piede per decidere della sua vita o della sua morte. Osservate la limaccia: sprovvista di ogni mezzo di rapida locomozione, d'ogni mezzo di difesa, d'ogni mezzo d'inganno per potersi nascondere, preda esposta al primo capitato; ponete mente al pesce, come si trastulla, libero da ogni inquietudine, nella rete non serrata ancora; la ranocchia, così lenta e impacciata che non può sottrarsi colla fuga al pericolo; l'uccelletto adocchiato dal falco che si libra sopra di lui e del quale esso non dubita; l'agnello al cui agguato sta il lupo nascosto tra i frasconi del bosco; tutte queste vittime deboli, disarmate, imprudenti, vanno attraverso a mille ignorati pericoli, che da ogni parte e sempre li minacciano. La natura — abbandonando così al loro destino i suoi organismi, opere d'un'arte infinita, non solo all'avidità del più forte, ma al caso più cieco, al capriccio del primo idiota che passa, alla insipienza del bimbo — la natura esprime in questo col suo stile laconico, colla sua misteriosità da oracolo, che l'annientamento di questi esseri non la riguarda, non le può far danno, non ha significato, e che in accidenti consimili la causa riesce per lei così indifferente come l'effetto....

Quando dunque questa madre sovrana, universale, espone senza scrupolo alcuno i suoi figliuoli a mille

pericoli che loro sovrastano, sa bene che quando pure ne periscano, è sempre per ricadere nel suo seno, dove li tiene nascosti; la loro morte non sarebbe dunque che un trastullo, un passatempo leggiadro. E come per gli animali, è per l'uomo. L'oracolo della natura comprende noi pure; la nostra vita o la nostra morte non la commuovono, come non dovrebbero commuovere noi, poichè anche noi siam parte della natura.

Queste considerazioni ci riconducono alla nostra specie, a proposito della quale, se vogliamo sprofondare lo sguardo nel lontano avvenire tentando di raffigurarci le generazioni future coi loro milioni di individui così diversi da noi per usi e per costumi, ci viene spontanea la domanda: E donde mai verranno tutti costoro? dove son essi a quest'ora? dove si trova l'inesauribile seno del nulla, gravido di tanta gente, che nasconde ancora tutte le generazioni future?

Ma la è una domanda fatta per ridere, a cui bisogna rispondere: E dove potrebb'essere, se non là dove ogni cosa esistente è stata e sarà, nel presente e in ciò ch'esso contiene, in te stesso dunque, o folle curioso, in te che disconosci la tua propria essenza, e somigli alla foglia dell'albero, che d'autunno sentendosi avvizzire e dubitando della caduta, se ne duole tristamente e non sa consolarsi al pensiero della ricca verzura che a primavera rivestirà il suo albero. Essa dice fra il pianto: «Non sarò più io; altre foglie saranno!» Ah! foglia insensata! Ma dove dunque credi di andare, e donde pensi che potrebbero venire le altre foglie? Dov'è questo nulla che ti dà le vertigini? Riconosci dunque anche l'essenza tua in questa forza intima, nascosta, sempre viva dell'albero, che attraverso a tante generazioni di foglie, nè per nascita nè per morte, non è venuta mai meno. Forse non è delle generazioni di uomini come delle generazioni di foglie?

Οση περ φυλλων γένεη, τσηδε και ανδρων.

L'ARTE

Ogni desiderio proviene da un bisogno, da una privazione, da una sofferenza. Colla soddisfazione lo si acqueta, ma per uno che si accontenta quanti rimangono insoddisfatti! Inoltre il desiderio permane a lungo, le necessità si moltiplicano, breve è invece la gioia e parcamente largita. E poi, anche il piacere finalmente raggiunto è solo apparente: quando ne è susseguito un altro, il primo è un'illusione svanita, il secondo un'illusione che ancora permane. Non v'è cosa al mondo che possa appagare la volontà, nè che la possa durevolmente stabilire: tutto quanto possiamo ottener dal destino è sempre simile all'elemosina che si lascia cadere nella mano dell'accattone e che serve a sostentare oggi la sua vita, unicamente per rinnovargli il tormento domani. In tal modo, fino a che rimaniamo sotto la padronanza dei desiderî, sotto la signoria della volontà, fintanto che ci culliamo nella speranza di ciò che ne urge, o ci abbandoniamo agli affanni che ne colpiscono, non possiamo avere nè pace nè contentezza durevoli. Sia che ci affatichiamo verso qualche meta, sia che cerchiamo scampo da qualche pericolo, ci commuova l'attesa o il timore, la conseguenza è pur sempre la stessa: gli affanni che sotto ogni aspetto ci procurano le esigenze della volontà non ristanno dall'affliggere e dal torturare la nostra vita.

Così l'uomo, sottomesso alla volontà, è di continuo avvinto alla ruota d'Issione, s'affanna sempre per riempire la botte delle Danaïdi, è il Tantalò arso dalla sete eterna.

Ma quando una circostanza estranea o la nostra intima armonia ci solleva per un istante oltre la inesausta fiumana dei desiderî, libera lo spirito dalla tirannia della volontà, distoglie la nostra attenzione da tutto ciò che la eccita; quando le cose ci appajono svincolate da ogni lusinga di speranza, senza interesse immediato, non come oggetto di cupidigia, ma unicamente di contemplazione ideale, allora questa quiete, invano perseguita lungo le larghe vie del desiderio, chè continuamente ne sfuggiva, si offre quasi spontanea, e ci dà il senso della tranquillità nella contemplata soddisfazione. Allora si è raggiunto quello stato scevro di dolori che Epicuro lodava come il massimo bene, come una felicità divina; poichè allora siamo per un momento affrancati dalla dura oppressione della volontà, celebriamo il nostro Sabato, dopo i lavori forzati del volere, la ruota d'Issione si arresta....

.... Che può importarci in tal caso ammirare il tramonto del sole dal verone d'un palazzo, o di tra le sbarre di una prigione?

L'intimo accordo con sè stessi, il predominio del pensiero assoluto sopra la volontà si può ottenere dovunque. Ce lo attestano quei mirabili pittori olandesi che hanno saputo vedere in maniera così oggettiva i menomi particolari, e che ci han lasciata, nei quadri d'interno, una prova così evidente e duratura del loro isolamento mentale e della loro placidità di spirito. Chi li osserva non può a meno di sentirsene colpito e di immedesimarsi collo stato d'animo dell'artista, così tranquillo, calmo, sereno, quale occorreva per fissar l'attenzione sopra oggetti insignificanti, indifferenti, e riprodurli con tanta cura minuziosa; e l'impressione che se ne riceve è tanto più viva in quanto che, riportandoci a noi, siamo colpiti dal contrasto di queste pitture, spiranti tanta limpida calma, coi nostri sentimenti sempre tenebrosi, sempre sconvolti dall'inquietudine e dai desiderî.

Basta, rimanendovi estranei, gettare uno sguardo disinteressato su ciascun uomo, sopra ogni episodio della vita, e riprodurli colla penna o col pennello, perchè abbiano subito ad apparire avvincenti d'interesse e di grazia, e veramente degni d'invidia; ma se nella medesima condizione avessimo a trovarci noi, o se noi fossimo quell'uomo, oh! allora, come si suol dire, neppure il diavolo ci potrebbe tenere. E' l'idea di Goethe:

Di tutto quel che ci rattrista in vita
Ne piace la pittura....

Mi ricordo che un tempo, in mia gioventù, mi sforzavo continuamente di raffigurarmi ogni mia azione come se fosse stata compiuta da un altro — e con tutta probabilità per godermela meglio.

Le cose hanno delle attrattive solo in quanto non riguardano noi. La vita non è mai bella; solo le rappresentazioni della vita sono belle, quando lo specchio della poesia le riflette più luminose, sopra tutto se si è giovani, se cioè non si è imparato ancora che voglia dire vivere.

Cogliere l'ispirazione a volo, e darle corpo nei versi, tale è l'opera della poesia lirica. Il vero poeta lirico, pertanto, riflette il senso dell'umanità intera nella profonda intimità sua; e tutti i sentimenti che da milioni di generazioni passate, presenti e future, furono e saranno provati, nelle stesse condizioni che in eterno si riprodurranno, trovano nella poesia la significazione loro viva e fedele.... Il poeta è l'uomo universale: tutto quello che ha fatto battere il cuore di un uomo, tutto quello che la natura umana in ogni circostanza ha potuto sentire e produrre, tutto ciò che alberga e fermenta in un essere mortale — ogni cosa serve al poeta, che domina anche tutta la natura. Ed il poeta può cantare così il piacere sensuale come le mistiche contemplazioni, essere Angelo Silesio o Anacreonte, scrivere tragedie o commedie, trattare sentimenti nobili o volgari, secondo l'estro

e la vocazione. Niuno può prescrivere al poeta d'essere austero, elevato, morale, pio e cristiano, d'essere o di non essere questo o cotesto, perocchè egli è lo specchio dell'umanità che riflette l'immagine nitida e vera d'ogni suo sentimento.

* * *

E' degno di nota e merita tutta la nostra attenzione il fatto che lo scopo di ogni elevata forma di poesia è la riproduzione del lato più tristo della natura umana, il dolore più atroce, le torture che affliggono l'uomo, il trionfo d'ogni bruttura, l'ironica signoria del caso, il fatale soccombere del giusto e dell'innocente: in ciò è un'importante caratteristica delle organizzazioni del mondo e della vita... Non vediamo forse nelle tragedie le anime più generose, dopo aspre lotte e lunghi patimenti rinunciare per sempre agli scopi pei quali fino a quest'estremo avevano combattuto con tanto accanimento, oppure volontieri e con gioja rinunciare a tutti i piaceri della vita?

Così il principe di Calderon; così Margherita nel *Faust*; così Amleto, cui il suo amato Orazio terrebbe dietro di buon grado, se non gli avesse giurato di rimanere anche per poco a respirare in questo mondo così triste, così pieno di dolori, per divulgare la storia dell'amico e redimerne la memoria; così ancora la pulzella d'Orléans, la sposa di Messina, e tante altre; tutti costoro muojono purificati dalle sofferenze, cioè quando l'amore alla vita era per essi già da tempo svanito.....

Il vero significato della tragedia è questa profonda considerazione, che i falli espiati dagli eroi non sono dovuti alle lor colpe, ma sono i mali ereditari, cioè il delitto stesso d'esistere:

*Pues el delito mayor
Del hombre es haber nacido.*

* * *

Se la mira e lo scopo ultimo della tragedia sono di abituarci alla rassegnazione, alla negazione della

volontà di vivere, la commedia, invece, c'invita e c'incoraggia all'esistenza. E' vero che anche la commedia, come ogni rappresentazione della vita umana, ce ne mostra inevitabilmente le sofferenze e i lati tristi, ma li offre agli sguardi come mali transitori, che conchiudono in una allegrezza finale, come un miscuglio di buone venture, di vittorie e di speranze, i quali riescono a trionfare; e d'altra parte fa risaltare quanto vi ha di gajo, di ridicolo, anche nelle infinite contrarietà della vita, per mantenerci allegri ad ogni costo. In ultima analisi, la commedia vuol dimostrare che la vita, nel suo insieme, è cosa buona, sopra tutto buffa, e quanto mai divertente.

Naturalmente bisogna affrettarsi a lasciar calare il sipario alla conclusione piacevole, per impedirci di penetrare quello che avviene in seguito; mentre di solito la tragedia finisce in modo che nulla più potrebbe poi accadere.

* * *

Il poeta epico o drammatico non deve dimenticare ch'egli è il destino, onde al pari di lui dev'essere senza pietà, nè ch'egli è insieme lo specchio dell'umanità, per cui dovrà mettere sulla scena caratteri pravi e talvolta infami, pazzi, abjetti, scemi, e di tanto in tanto qualche persona ragionevole, saggia, buona, onesta e ben di rado poi, come la più strana eccezione, una natura generosa. — In tutto Omero, a parer mio, non v'ha un solo carattere veramente generoso, sebbene ve ne siano parecchi buoni ed onesti; in Shakspeare se ne trovano a mala pena uno o due, Cordelia e Coriolano, la cui grandezza d'animo non ha poi nulla di sovrumano, nè credo possibile poterne trovare uno di più, per quanto gli altri vi si incrocino in folla. Nella *Minna di Barnehm* di Lessing si nota in ogni personaggio un vero eccesso di scrupoli e di nobile generosità. Da tutti gli eroi di Goethe messi insieme, difficilmente si riuscirebbe a combinare un carattere dalla chimerica generosità che distingue il marchese di Posa (1).

(1) Nel *Don Carlos* di Schiller.

* * *

Non v'è un uomo nè un fatto che non abbiano qualche importanza: in tutti e attraverso tutti si sviluppa più o meno l'idea dell'umanità. Parimenti non v'è episodio della vita umana indegno d'esser riprodotto dalla pittura. Per questo la critica s'è mostrata ingiusta verso quei mirabili pittori della scuola olandese, limitandosi a riconoscere loro soltanto un'abilità tecnica, e per ogni aspetto considerandoli d'alto in basso, quasi con disdegno, perchè soglion ritrarre fatti della vita comune, mentre non si vorrebbe dare importanza che a soggetti storici o religiosi. Bisognerebbe prima riflettere che l'interesse di un'azione non ha alcun rapporto colla sua importanza esteriore, e che bene spesso fra le due non v'ha divario notevole. L'importanza esteriore d'un fatto è tutta nelle conseguenze che ne derivano per il mondo reale e nel mondo reale. Invece la sua importanza intima è la chiara visione offertaci di essa stessa, l'essenza dell'umanità, mettendone in piena luce certi aspetti spesse volte non avvertiti, ponendone in rilievo circostanze favorevoli, nelle quali i menomi particolari hanno campo di palesarsi e di manifestarsi completamente. Solo questa interiore importanza, serve all'arte; la prima giova alla storia. L'una e l'altra, poi, stanno assolutamente indipendenti, e possono trovarsi tanto accoppiate che divise. Un fatto che può assumere capitale importanza per la storia, considerato in sè può apparire quanto mai banale ed insulso; al contrario, un tratto della vita d'ogni giorno, una scenetta domestica, possono racchiudere un altissimo interesse ideale, se mette in bella e fulgida luce esseri umani, azioni loro, o loro desideri, sviscerandone fino le più riposte particolarità. Qualunque sia per essere l'importanza dello scopo prefissosi e la conseguenza dell'atto compiuto, il gesto della natura può rimanere impassibilmente identico; non importa gran fatto, a modo d'esempio, che ministri di Stato, curvi sopra un foglio, stiano disputandosi popoli o terre, o che si tratti invece di con-

tadini in contrasto fra di loro all'osteria a proposito di una partita alle carte, o di una gettata di dadi; precisamente come, giocando agli scacchi, tanto fa che i pezzi siano d'oro fino o di legno comune.

* * *

La musica non esprime mai il fenomeno, ma unicamente l'essenza intima, l'*in sè*, d'ogni fenomeno; in una parola, la volontà stessa. Così non saprà esprimere questo particolare o definito stato di gioja, questa determinata cagione di tristezza, questo esclusivo affanno, o terrore, od affetto, o godimento, o tranquillità d'animo, ma la contentezza, la melanconia, il dolore, lo spavento, il trasporto, il piacere, la calma; manifesta solo l'essenza astratta e generica, indipendentemente da ogni causa e da ogni circostanza. Eppure con tutta questa indeterminatezza astratta, noi la sappiamo perfettamente comprendere.

* * *

L'invenzione della melodia, la scoperta d'ogni più intimo segreto della volontà e della sensibilità umana, è questa veramente opera di genio. Qui, meglio che altrove, la sua azione si rende evidente, meno riflessiva, meno costretta all'intenzione cosciente; qui è la vera ispirazione. L'idea, cioè la conoscenza preconcepita delle cose astratte e positive, è nella musica, come in ogni altra arte, del tutto sterile; il compositore rivela la più secreta essenza del mondo, ed esprime la più profonda sapienza, in una lingua che la sua ragione non comprende, al modo stesso come un ipnotico dà illuminate risposte sopra argomenti di cui, sveglio, non ha conoscenza alcuna.

* * *

Quel che vi ha d'intimo e d'inesprimibile nella musica, quello che ci fa intravedere un mondo di delizie, il quale ci appare insieme a portata di mano ed inaccessibile, quello che tutti comprendiamo pur non sapendolo esprimere, è ch'essa sa dar voce ai profondi ed oscuri moti dell'essere nostro, in modo irreal e perciò senza dolore.

* * *

Come il sentimento assume in noi due essenziali disposizioni, sia la gioja o almeno la giocondità, sia l'afflizione o almeno la malinconia, così vi sono in musica due tonalità generali corrispondenti, il diesis e il bemolle, e quasi sempre essa si mantiene nell'una o nell'altra. Ma in verità, non è cosa straordinaria che ci sia un segno, il bemolle, il quale esprima il dolore, che doloroso non sia nè materialmente e neppure per convenzione, e nondimeno riesca tanto espressivo da non indurre alcuno in errore? Da ciò si comprende quanto profondamente la musica sia radicata nell'intima natura dell'uomo e delle cose. Presso i popoli nel Nord, sottoposti a ben dure condizioni di vita, i Russi sopra tutti, il bemolle prevale perfino nella musica chiesastica.

L'allegro in bemolle è assai di frequente usato nella musica francese, ed è quanto mai caratteristico; fa pensare ad uno che si metta a ballare con delle scarpe che gli fan male.

* * *

Le frasi brevi e facili dei ballabili a tempo rapido non sembrano parlare che di un benessere comune, ottenuto senza fatica; invece l'allegro maestoso colla sua frase larga, il suo ampio procedimento, le sue vaste volute, esprime un nobile e magnanimo sforzo verso una meta lontana che si finirà per raggiungere.

L'adagio dice le sofferenze di un generoso e grande tentativo che disprezza ogni soddisfazione meschina.

Ma ciò che più sorprende è l'effetto del diesis e del bemolle. E davvero fa stupire che la sostituzione di un semitono, l'introduzione di una terza minore, in luogo di una maggiore, produca immediatamente una inevitabile sensazione di pena e d'inquietudine, da cui il diesis subito ci risolveva. L'adagio bemollato riesce ad esprimere il più intenso dolore, così da diventare un lamento straziante. Un ballabile in tono minore esprime la delusione di una mediocre soddisfazione, che si sarebbe dovuto trascurare; sembra

descriverci lo sforzo per raggiungere uno scopo volgare, finalmente ottenuto dopo molte tribolazioni e noje.

* * *

Una sinfonia di Beethoven ci rivela, sotto l'apparente disordine, un ordine meraviglioso; è come una disputa accanita che poco appresso si risolve in un commovente accordo; si vede in essa il « *rerum concordia discors* » — una rappresentazione perfetta e piena dell'essenza di questo mondo, che cammina nello spazio senza fretta, ma senza riposo, in un tumulto indescrivibile di forme senza numero, incessantemente sperdenti. Ma al tempo stesso vi si sentono parlare tutte le passioni, tutti gli affetti umani: gioja, tristezza, amore, odio, terrore, speranza, con infinite sfumature, ma pur sempre in maniera astratta senza che nulla nettamente distingua l'un sentimento dall'altro. E' una forma senza materia, come un mondo di aerei fantasmi.

* * *

Dopo aver meditato a lungo sulla natura della musica, vi raccomando il godimento di quest'arte come il più degno e il più squisito. Nessun altro può agire più direttamente, più profondamente, perchè nessun altro così direttamente e così profondamente penetra la vera essenza del mondo.

Porger l'orecchio a belle e sublimi armonie è come un lavacro dello spirito; purifica da ogni sozzura, allontana da tutto ciò che è cattivo o meschino, eleva l'uomo accordandolo coi più sublimi pensieri consentitigli dalla sua natura, e gli fa comprendere chiaramente quanto egli valga, o meglio quanto potrebbe valere.

* * *

Quando ascolto la musica, la mia mente si gode spesso in questo pensiero: che la vita d'ogni uomo e la mia stessa vita non siano che sogni d'uno spirito eterno, sogni buoni e cattivi, di cui ogni morte segna un risveglio.

LA MORALE

La virtù non s'insegna più di quello che non s'istilli il genio; il concetto che generalmente se ne ha è sterile e non può servire che come strumento, al pari degli utensili tecnici nei campi dell'arte. Nutrire speranza che cogli attuali sistemi di morale e d'etica si possa far della gente virtuosa, nobile e santa, è cosa altrettanto stolta che lusingarsi di formar poeti, scultori, pittori o musicisti coi trattati d'estetica.

L'operosità umana è spinta da tre molle fondamentali, sopra cui esclusivamente influisce ogni motivo d'azione. Esse sono: in primo luogo l'egoismo, che mira al suo solo vantaggio, e non ha limiti; seconda è la cattiveria, che vuole l'altrui male, e può giungere fino alla più spietata crudeltà; finalmente la terza è costituita dalla pietà che aspira ad ottenere il bene del prossimo, e può assurgere fino alla generosità e alla magnanimità. Ogni fatto dell'uomo si deve ricondurre ad uno di questi moventi, o anche a due insieme.

I.

L'egoismo.

E' tale la ripugnanza ispirata dall'egoismo che si è inventata l'educazione per nascondere come qualche cosa di vergognoso; esso nondimeno tra-

spare di sotto ad ogni velame, e si tradisce già al primo incontro con un'altra persona, perchè sempre cerchiamo di mettere a profitto le nuove conoscenze e farle servire a qualche nostro divisamento.

Il primo pensiero che ci si presenta è di vedere come quel tale ci potrebbe venir utile. Se ci accorgiamo di non poterne cavar niente di buono, non ha più per noi alcun valore... D'altronde supponiamo tanto anche negli altri l'identico sentimento che ci basta pensare alla possibilità di un interesse individuale qualsiasi nella persona che magari abbiamo richiesta di consiglio o di qualche informazione, per non dar più nessuna fiducia a quanto ci ha detto. Andiamo infatti subito alla congettura che il nostro consigliere voglia servirsi di noi per gli affari suoi, e il parere da lui espressoci crediamo ispirato alle sue mire segrete piuttosto che alla sua prudente assennatezza, per quanto questa sia grande, ed insignificanti o lontani da noi i suoi interessi.

* * *

L'egoismo è, per sua natura, sconfinato: l'uomo non ha che un desiderio assoluto: conservare l'esistenza, liberarsi da ogni causa di dolore, ed anche d'ogni menoma privazione; quello cui egli tende è ottenere la massima somma di comodità, raggiungere tutte quelle soddisfazioni che può arrivare a concepire, e che s'industria a mutare e a complicare quanto meglio sappia. Ogni ostacolo frapposto tra l'egoismo e la cupidigia lo irrita, desta la sua collera, ne eccita l'odio: è un nemico che bisogna schiacciare. Egli vorrebbe di tutto godere, possedere ogni cosa; non potendo a questo riuscire, vorrebbe almeno dominare l'universo: è suo motto: « Tutto per me, nulla per gli altri ». L'egoismo è immenso: non basta l'universo a contenerlo. Talchè se fosse posto a chiunque il dilemma: o la propria perdita o l'annientamento del creato, non c'è bisogno ch'io dica come lo risolverebbe. Ognuno fa sè centro del mondo, tutto riduce a sè stesso; non v'ha cosa, fino ai supremi scon-

volgimenti degli Stati, ch'egli non consideri a tutta prima, sotto il punto di vista del suo interesse personale, per quanto minimo e remoto. Si può dare più stridente contrasto? Da un lato questo supremo, esclusivo interessamento d'ognuno per le cose proprie, dall'altro l'indifferenza assoluta con cui considera ogni altro uomo. Riesce perfino ridicola questa pacifica convinzione di tanti individui che fanno i fatti loro come se ciascun d'essi soltanto avesse reale esistenza, e tutti gli altri non fossero che ombre evanescenti, che fatui fantasmi.

* * *

Per significare in breve con un'iperbole espressiva fin dove può giungere l'egoismo, avrei scelta la seguente: « Una quantità di persone sarebbe capace d'accoppiare un uomo per servirsi del grasso dell'ucciso ad ungersene gli stivali ». Ma mi prende uno scrupolo: è poi questa veramente un'iperbole?

* * *

Lo Stato, questo capolavoro dell'egoismo intelligente e ponderato, questa somma di tutti gli egoismi individuali, ha rassegnati i diritti d'ognuno nelle mani di un potere infinitamente superiore a quello dei singoli, il quale potere li costringe a rispettare i diritti altrui. In tal modo sono stati respinti nell'ombra l'egoismo incommensurabile di quasi tutti, la malvagità di molti, la ferocia di taluni; la soggezione tenendoli incatenati, ne deriva un'ingannatrice apparenza di bontà. Ma se, come talvolta accade, il potere protettore dello Stato viene violato o ridotto nell'impossibilità di agire, allora si vedono palesarsi sfacciatamente le ingordigie insaziabili, la sordida avarizia, l'intima doppiezza, la cattiveria, la perfidia degli uomini; ed allora ci arretriamo con alte grida, come se ci fossimo imbattuti in un mostro mai veduto. Eppure, senza la costrizione delle leggi, senza la necessità di ogni uomo all'onore e alla riputazione, queste passioni si vedrebbero ogni giorno più sca-

tenate. Bisogna leggere i resoconti delle cause celebri, la storia delle epoche d'anarchia, per farsi una idea di quello che intimamente sia l'uomo, e di quel che valga la sua moralità. Tutte le migliaia d'individui che vediamo attorno a noi, obbligandosi reciprocamente a non turbare la tranquillità sociale, sono in fondo altrettante tigri, altrettanti lupi, unicamente impediti di mordere da una robusta museruola. Pensate che la forza pubblica venga soppressa, che la museruola venga levata, e vi ritrarrete pieni di spavento davanti allo spettacolo che si offrirebbe ai vostri occhi, e che ognuno può facilmente immaginare. Non è questa la piena confessione della poca fiducia che si ripone nella religione, nella coscienza, nella morale naturale, siasi quale si voglia il loro fondamento? Ed allora, di fronte ai sentimenti egoistici, antinormali, lasciati a sé stessi, si vedrebbe anche manifestarsi il vero istinto morale dell'uomo, spiegare la sua potenza, dimostrare quel che può fare; e si vedrebbe che v'ha altrettanta varietà nei caratteri morali per quanta vi è varietà d'intelligenza, il che non è dir poco.

* * *

L'origine della coscienza è veramente nella natura? E' lecito dubitarne. Almeno vi è anche una coscienza bastarda, *conscientia spuria*, che facilmente viene confusa colla vera. L'affanno e il rimorso che certi nostri atti ci cagionano non sono bene spesso nient'altro che la paura delle conseguenze. La violazione di certe formalità esteriori, sebbene imposte dall'arbitrio e qualche volta ridicole, suscita degli scrupoli perfettamente simili a rimorsi di coscienza. Per questo più di un ebreo non saprebbe trovar pace all'idea di aver fumata una pipa in casa propria in giorno di sabato, perchè crederebbe di aver violato il precetto di Mosè (capitolo XXXV § 3): « Non accenderai alcun fuoco in sabato nella tua casa ». Vi sono gentiluomini, specie militari, che non sopporterebbero d'essere in qualche circostanza venuti meno

alle regole di quel codice di pazzi che chiamano il punto d'onore, così che più d'uno, non potendo mantenere la sua parola, od obbedire alle prescrizioni delle leggi dell'onore, si è fatto saltare le cervella. (E qualcuno ne ho conosciuto anch'io). Lo stesso uomo, nondimeno, si permetterà quando che sia di mancare alla sua fede, se non siasi obbligato con quella frase fatidica: *sulla mia parola d'onore*. Di solito, ogni atto sconsiderato, imprevidente, contrario alle nostre vedute, ai nostri principî, alle nostre convenzionalità di qualsiasi specie, ed anche ogni piccola indiscrezione, ogni inavvertenza, ogni storditaggine, lasciano dietro a sè come un tarlo che ne rode in silenzio, una spina infissa nel cuore. Non pochi rimarrebbero stupiti se potessero approfondire di quali elementi si componga questa coscienza, di cui si fanno un concetto tanto elevato; eccone all'incirca le dosi: 1/5 di timor degli uomini, 1/5 di timor di dio, 1/5 di pregiudizî, 1/5 di vanità, 1/5 d'abitudine. Tanto varrebbe dire come quell'inglese: Io non sono abbastanza ricco per potermi pagare una coscienza! *I cannot afford to keep a conscience!*

* * *

→ Per quanto i principî e la ragione astratta non siano nient'affatto la prima radice e il fondamento della moralità, nondimeno essi sono indispensabili alla vita morale; costituiscono come una cisterna alimentata dalla sorgente d'ogni moralità, che però non defluisce con corso continuo, ma rimane immagazzinata e può al momento opportuno esser diretta là dove occorra.... Senza stabili principî, gli istinti antimorali, una volta eccitati dalle influenze esterne, avrebbero sopra di noi un imperioso dominio. Aver sempre presenti le proprie idealità, tener fede ad esse ad onta dei motivi che ne indurrebbero a ripudiarle, costituisce ciò che si chiama esser padroni di sè.

Gli atti e la condotta d'un individuo, come d'un popolo, possono in molti casi venir modificati dalle credenze religiose, dall'esempio e dall'abitudine. Ma gli atti, considerati in sè stessi, non sono che figurezioni vane; è soltanto lo stato d'animo, da cui si è spinti all'azione, che attribuisce loro importanza morale. E questa può rimanere assolutamente la stessa, per quanto esteriormente manifestandosi in modo tutto diverso. Collo stesso grado di furfanteria, questi può finire in galera, quegli continuare tranquillamente a vivere nel mondo. Può darsi sia lo stesso grado di malvagità che in alcune popolazioni si manifesta con atti violenti, colle uccisioni, col cannibalismo, mentre presso altre trova un'espressione più delicata e quasi gentile negli intrighi di corte e in ogni sorta di angherie e di astuzie sottili; il fondo della cosa è sempre quello. Si potrebbe immaginare uno stato perfetto, o fors'anche una religione che sapesse ispirare una fede così assoluta nei premi e nei castighi dell'al di là, da riuscire a rendere impossibile ogni delitto: politicamente sarebbe un'ottima cosa, ma dal lato della moralità non si sarebbe guadagnato nulla, poichè si sarebbero soltanto impediti gli atti e non la volontà. Le azioni potrebbero essere oneste, le intenzioni rimarrebbero sempre malvagie.

II.

La Pietà.

La pietà è quel fatto sublime misterioso, per cui vediamo cancellarsi la linea che agli occhi della ragione distingue perfettamente un essere da un altro, onde, in certo modo, il non mio diventa mio. La sola pietà costituisce il vero principio d'ogni libera giustizia e d'ogni alta carità. Essa è una innegabile

→ qualità della coscienza umana, le è essenzialmente propria, non dipendendo da nessun concetto anteriore, da nessuna idea *a priori*, da nessuna religione, dogma, mito, educazione o coltura; è il prodotto spontaneo, immediato, inalienabile della natura, resiste ad ogni contrasto, si appalesa in ogni tempo e in ogni luogo; dovunque la s'invoca con fede tanto si è certi di trovarla in cuore ad ogni uomo, e nessun popolo l'ha mai collocata fra le « deità straniere ». L'essere che ignora la pietà non ha sensi umani, e spesso anche la parola umanità è sinonimo di pietà.

* * *

Ad ogni buona azione che provenga unicamente dalla credenza religiosa si può muovere il rimprovero di non essere disinteressata, di derivare dal pensiero di un premio promesso o d'un castigo minacciato, infine ch'essa non è schiettamente morale. Se si consideri la variabile morale della pietà, niuno oserà nemmeno per un istante negare che in ogni tempo, presso ogni popolo, in tutte le più varie circostanze della vita, in piena anarchia, fra gli orrori della rivoluzione o della guerra, nelle cose importanti come nelle più futili, ogni giorno, a ciascuna ora, la pietà non faccia sentire i suoi benefici effetti in modo veramente meraviglioso, che non valga ad impedire assai ingiustizie, che non sappia ispirare d'improvviso molte belle azioni, senza alcuna speranza di compenso, ma dovunque si palesi sola dobbiamo riconoscere in lei, con animo commosso ed ammirato, il puro valore morale, non confuso ad alcun altro sentimento.

* * *

Invidia e pietà sono i due sentimenti diametralmente opposti che ognuno di noi tien chiusi nel cuore; nascono essi dal confronto involontariamente, ma inevitabilmente stabilito fra la condizione nostra e l'altrui; a seconda della reazione che tale confronto suscita su ciascun carattere individuale l'uno o

l'altro di questi sentimenti diventa inclinazione decisa e indirizza la nostra condotta. L'invidia non fa che inalzare, ingrossare e solidificare il muro che si frappone fra me e te; al contrario la pietà lo assottiglia, fino a renderlo trasparente, o a distruggerlo dalle fondamenta, onde viene a scomparire ogni differenza fra me e gli altri uomini.

* * *

Quando stringiamo conoscenza con qualche persona non ci fermiamo mica a valutarne l'intelligenza o la moralità; tanto varrebbe esser costretti a riconoscere la malvagità delle sue intenzioni, la povertà della sua mente, la falsità dei giudizi, sì che non potremmo provare se non disprezzo ed avversione. Invece preferiamo considerare le sofferenze, le disgrazie, gli affanni, i dolori che la affliggono; così prendiamo vivo interessamento a quest'uomo; la nostra simpatia si sveglia, e invece dell'odio e del disprezzo proveremo per lui quella pietà, che è il solo banchetto a cui ci invita l'Evangelo.

* * *

Se, per aver considerata la malvagità umana, se ne sente in cuore l'indignazione, occorre richiamar subito alla mente l'umana infelicità; reciprocamente, quando vi colpisca la sua miseria, ricordatene la perversità; si vedrà allora che l'una e l'altra si bilanciano, si dovrà riconoscere la giustizia eterna, si ammetterà che il mondo stesso è giudice al mondo.

* * *

La collera, se pur giustificata, si abbatte immediatamente all'idea che il nostro offensore sia un disgraziato. La pietà è per la collera quello che l'acqua è per il fuoco. Consiglio quanti vagheggiano prendersi atroce vendetta d'una offesa ricevuta, ove non vogliano prepararsi rimorsi, di immaginare al vero la vendetta già ottenuta, di raffigurarsi la loro vittima in balia delle sofferenze fisiche e morali, alle prese colla miseria e colla fame, e dirsi allora:

ecco l'opera mia. Io credo che, se qualche cosa al mondo può far tacere ogni risentimento, egli è appunto questo pensiero.

* * *

Se i genitori prediligono di consueto i figli malaticci, è per la pietà che il loro stato continuamente ispira.

* * *

La pietà, base d'ogni moralità, abbraccia nella sua benefica azione anche le bestie, mentre per ogni altro nostro sistema di morale non si ha verso di esse quasi nessun riguardo o senso di responsabilità. La pretesa assenza di diritti negli animali, il pregiudizio che la nostra condotta per quanto li concerne non abbia importanza morale, e che non visiano, come si suol dire, doveri verso gli animali, ecco una volgarità disgustante, una barbarie occidentale, frutto del giudaismo...

Bisognerebbe ricordare a questi maltrattatori di bestie, a questi ebrei d'occidente, che come essi hanno succhiato il latte dal seno materno, anche il cane l'ha succhiato da quello della madre sua.

La pietà verso gli animali è così intimamente legata alla bontà di cuore da potersi in tutta coscienza affermare che chi dimostra crudeltà verso le bestie non può essere un uomo buono.

* * *

Un illimitato senso di pietà verso tutti gli esseri viventi è il più sicuro e il più stabile pegno di una condotta morale; nè ciò ha bisogno di alcuna casuistica. Si può star certi che chi ne sia convinto non percuoterà nessuno, non offenderà i diritti di alcuno, non farà male a chicchessia; anzi, userà indulgenza a tutti, sarà largo di perdono, di soccorso secondo il poter suo, ed ogni suo atto sarà ispirato a giustizia e amore del prossimo. Si provi a dire: « Il tale è persona virtuosa, ma non sa che voglia dire pietà », oppure: « E' un uomo ingiusto e cat-

tivo, ma però ha buon cuore »; la contraddizione nol consentirebbe. — E' vero che il mondo non ha da per tutto gli stessi gusti; però non conosco preghiera più commovente di quella con cui, come già altre volte le commedie inglesi chiudevano colla frase: « Per il re! », usavano terminare le vecchie opere del teatro indiano, e di cui questo era il senso: « Possa ogni essere vivente rimanere immune da dolore! ».

III.

Rassegnazione, rinuncia, ascetismo e liberazione.

Quando il lembo del velo di Maja, simboleggiante l'illusione della vita individuale, si è sollevato innanzi agli occhi d'un uomo, in modo da non far più alcuna differenza egoistica tra la persona sua e quella degli altri uomini, in modo da prendere altrettanto interessamento alle sofferenze degli estranei che alle proprie, in modo da prestarsi per questo a soccorrere i miseri con senso di vera devozione, così da sacrificarsi anche per il bene altrui, quest'uomo, giunto a riconoscere sè stesso come minima parte del tutto, considera come proprie le infinite sofferenze d'ogni essere vivo, e deve accogliere in sè anche il dolore del mondo. Nessuna infelicità gli è estranea. Tutte le torture ch'egli vede attorno a sè e che tanto di rado può alleviare, tutti i dolori di cui sente notizia, perfino tutti quelli ch'egli non può arrivare a conoscere, colpiscono l'anima sua come ne fosse vittima egli stesso.

Insensibile alle alternative di bene o di male che si susseguono nel suo proprio destino, libero da ogni forma di egoismo, sa entrare sotto il velame dell'illusione individuale; tutto ciò che vive, tutto ciò che soffre gli è al modo stesso vicino al cuore. Sa concepire le cose nel loro insieme, nella loro essenza, nel

loro corso continuo, nei tentativi vani, nelle lotte interne, e nelle infinite sofferenze; dovunque volga lo sguardo vede patimenti di uomini, patimenti di bruti, e un mondo che senza posa si sperde. S'immagina così coi dolori del mondo come l'egoista fa colla sua persona. Come mai potrebb'egli, conoscendo così bene il mondo, affermare con desideri sempre rinnovati la sua volontà di vivere, aggrapparsi sempre più tenacemente all'esistenza, sempre più strettamente avvinghiandosi ad essa? L'uomo, lusingato dall'illusione della vita individuale, schiavo dell'egoismo, non vede delle cose se non quanto direttamente lo interessa, e vi attinge sempre nuove cause di desiderio e di volontà; invece chi ne sa approfondire l'intima essenza, chi sa dominarle nel loro complesso, riesce a far tacere ogni brama e ad annichilire la volontà. Da questo momento la volontà si stacca dalla vita; anzi rifugge con senso di orrore da ogni gioia che tenda perpetuarla. Allora l'uomo perviene allo stato di volontaria rinuncia, di rassegnazione, di tranquillità vera, di assoluta assenza di volontà.

* * *

Mentre l'uomo cattivo, per la violenta sua volontà e per i suoi insaziabili appetiti, è presto in balia di rimorsi che continuamente gli lacerano l'anima, onde se la sorgente d'ogni godimento venga ad inaridirsi, è costretto ad estinguere l'ardente sete della sua cupidigia nella considerazione delle disavventure altrui, quegli invece che è tutto penetrato dal sentimento di assoluta rinuncia, per quanto spogliato di tutto, per quanto a vederlo appaja orbato d'ogni gioia e d'ogni benessere, gode nondimeno una completa contentezza, e riposa in una calma veramente divina. Per lui non più cure inquiete, non più rumoroso godere, quel godere che è preceduto e seguito da tanto penare e che pure è condizione di vita per chi dia importanza all'esistenza; egli prova ora un'inesprimibile pace, una

profonda tranquillità, un'intima serenità, uno stato quale non possiamo vedere o pensare senza provarne ardente desiderio, poichè ci appare come il solo giusto, senza confronto superiore ad ogni altro, uno stato verso cui ci invitano e ci chiamano quanto vi ha di migliore in noi; e quella voce interna che ci grida: *sapere aude*. Allora comparendiamo come ogni desiderio soddisfatto, ogni or di bene strappatan alla miseria del mondo siano quel che per l'accattone è l'elemosina d'oggi, la quale non gli impedisce di morir di fame domani, mentre la rassegnazione è come un podere avuto in eredità, il quale mette il fortunato possessore al sicuro da ogni incertezza.

* * *

Abbiamo veduto già come quei momenti in cui la contemplazione di un'opera d'arte ci spoglia dell'avidità dei desiderî, quasi che fossimo trasportati al disopra della pesante atmosfera terrestre, sono anche i più dolci di cui abbiamo esperienza. Di lì possiamo farci un'idea della felicità che deve provare l'uomo, la cui volontà si è acquetata, non solo per poco d'ora come nel disenteressato godimento del bello, ma per sempre, in modo da essersi quasi del tutto spenta, onde non ne rimanga se non una lieve fiammella dal fioco tremolio, quanto basta appena a sostenere il corpo, e che si estinguerà con lui. Quando quest'uomo, dopo lungo combattere colla sua stessa natura, ha ottenuta la completa vittoria, è pervenuto allo stato di un essere puramente intellettuale, simile ad uno specchio del mondo, che nulla può offuscare. Ormai niuna cosa lo può più angustiare, nulla lo può turbare, poichè quei mille legami della volontà che ci tengono incatenati al mondo e ci percuotono or qui or là, con ininterrotti dolori sotto forma di desiderio, timore, invidia, collera, questi mille vincoli egli li ha saputi spezzare. Ora può guardare tranquillo e sorridente al passato, alle illusioni mondane che hanno potuto un tempo turbare e martoriare il suo cuore: di fronte ad esse

rimane ormai tanto indifferente come davanti allo scacchiere finito il gioco, o a delle maschere carnevalesche spogliate la mattina e che pure nella notte del martedì grasso ci hanno tanto commosso e divertito. La vita e le sue forme si agitano ormai innanzi agli occhi di lui come apparizioni subito svanite, come un tenue sogno nel dormiveglia mattutino, un sogno che già la verità attraversa coi suoi raggi, e che non ci può più ingannare; e così come un sogno la vita si perde alla fine senza violenti passaggi.

* * *

Ove si consideri come l'infelicità e le male fortune siano quasi sempre necessarie alla nostra liberazione, si finirà a riconoscere che dovremmo essere meno invidiosi dell'altrui felicità che della sventura. Per questo lo stoicismo che sfida il destino è davvero per l'anima una doppia corazza contro i dolori della vita, ed aiuta a sopportar meglio il presente, ma è contrario alla vera salvezza, in quanto impietra il cuore. Come mai il dolore potrebbe rendere migliore lo stoico, se sotto alla sua superficie di macigno rimane insensibile? Fino a un certo punto questo stoicismo è abbastanza comune. Spesso non è che pura affettazione, un modo come un altro di fare buon viso a cattiva sorte, e se qualche volta è sinceramente professato, bene spesso non è indizio che d'insensibilità, di mancanza d'energia, di vivacità, di sentimento e d'immaginazione, che pure occorrono per esser capaci di un grande dolore. Tutti coloro che si uccidono, amano la vita, soltanto si dolgono delle condizioni nelle quali loro si era offerta. Non è dunque alla volontà di vivere che essi rinunciano, ma semplicemente alla vita, di cui sopprimono colla persona loro uno dei fenomeni transitori. E' proprio perchè non ponno far tacere la volontà che cessano di vivere, ed è sopprimendo in sè il fenomeno della vita che affermano il loro desiderio di vivere. Poichè era precisamente il dolore al quale si sono sottratti, che avrebbe potuto mortificando

la volontà condurli alla rinuncia e alla liberazione. Chi si uccide si trova nell'identica condizione di un malato, il quale, per non avere la forza d'animo di subire un'operazione dolorosa, ma efficace, preferisca tenersi il suo male. Il dolore sopportato con fermezza gli avrebbe permesso di far tacere la volontà, ma sottraendosi al dolore col distruggere nel suo corpo questa manifestazione della volontà ha lasciato ch'essa gli sopravvivesse senza più alcun ostacolo.

* * *

Ben pochi colla sola conoscenza riflessa delle cose giungono a penetrare l'illusione del *principium individuationis*; ben pochi, pieni di squisita bontà d'animo e di universale carità, arrivano alla fine a considerare tutti i dolori del mondo come dolori loro propri, per riuscire alla negazione della volontà. Anche per colui che più si avvicina a questo grado superiore, le comodità individuali, la seducente lusinga dell'istante, le attrattive della speranza, i desiderî sempre nascenti, stabiliscono un continuo ostacolo alla rinuncia, una continua esca per la volontà; questa è la ragione per cui si è personificata nei demoni la quantità di seduzioni; che ci tentano e ci solleticano.

Così è necessario, che la nostra volontà sia stritolata da un supremo dolore, prima ch'essa giunga al suo annientamento. Quando ha saliti tutti i gradini di una sempre crescente angoscia, quando dopo l'ultima resistenza precipita nell'abisso della disperazione, l'uomo rientra subitamente in sè stesso, giunge a comprendersi, conosce il mondo, l'anima sua si trasforma, s'inalza al di sopra di sè stessa e d'ogni sofferenza; allora purificato, santificato; direi quasi, in una pace, in una felicità inesprimibile, in una elevazione irraggiungibile, rinuncia a tutto quando accendeva i suoi appassionati desiderî, e riceve la morte con gioja. Come un pallido baleno, la negazione della volontà di vivere, ossia la libera-

zione, sprizza subitamente dalla purificante fiamma del dolore.

I delinquenti stessi possono venire così purificati da un grande dolore, diventano allora tutt'altre persone. Il delitto commesso non grava più sulla loro coscienza, eppure son pronti ad espiarlo anche colla morte, che senza rimpianto vedranno perdere con loro questo fenomeno passeggero della volontà, diventato ormai estraneo ad essi, e quasi motivo di orrore. Nel commovente episodio di Margherita, Goethe ci ha dato un'inimitabile e meravigliosa pittura di questa negazione della volontà cagionata da un'immensa sventura e dalla disperazione. E' un perfetto modello di questo secondo modo di giungere alla rinuncia, alla negazione della volontà, non per via della pura conoscenza del dolore universale verso al quale volontariamente ci si identifica, ma a cagione di un dolore schiacciante, da cui si è rimasti sopraffatti.

* * *

Un grande dolore, un'immensa sciagura possono farci apparire la volontà di vivere in acuto contrasto con sè stessa, e chiaramente dimostrarci l'inalità di ogni tentativo. Questa è la ragione che ha indotti alcuni uomini, dopo una vita combattuta da tumultuose passioni, dei re, degli eroi, degli avventurieri, mutare ad un tratto natura, diventar rassegnati, pentirsi, chiudersi in un chiostro, o ritirarsi nella solitudine. Tale è la storia di ogni conversione autentica, come quella di Raimondo Lullo; un giorno una dama, ch'egli da lungo tempo amava, gli aperse finalmente la sua casa; ei sale in camera, pazzo di gioia, ma la donna, slacciando un poco il corsetto, gli lascia intravedere il seno divorato da uno spaventevole cancro. Da quel momento, come se avesse avuta la visione dell'inferno, si convertì, e abbandonando la corte di Majorca, si ritirasse in un eremitaggio a farvi penitenza.

Non molto dissimile a quella di Raimondo Lullo

è la conversione di Rancé. Aveva costui trascorsa la giovinezza intera fra piaceri d'ogni sorta, e ultimamente frequentava una donna di Monbazou. Una sera, recatosi all'appuntamento amoroso, trova la stanza vuota, buja, sottosopra; urta del piede contro qualche cosa: la testa della sua donna che avevano spiccata dal tronco. Era dessa improvvisamente venuta a morire, e non s'era potuto far entrare il cadavere nella bara di piombo, collocata lì presso. — Soprafatto da un immenso dolore, Rancé divenne nel 1663 il riformatore dell'ordine dei Trappisti, che era molto tralignato dalla regola antica; lo ricondusse ben presto a quella sublimità di rinuncia che ancora oggi ammiriamo, a quell'assoluta negazione della volontà, metodicamente condotta attraverso le più dure privazioni, a quella vita di incredibile austerità, di incessante lavoro che riempiono l'estraneo di un terror sacro, mentre se avesse a entrare nel convento rimarrebbe subito colpito dall'umiltà di quei veri monaci che, estenuati dai digiuni, dalle lunghe vigilie, dalle preghiere, dalle fatiche, s'inginocchiano davanti a lui, figlio del mondo e peccatore, per domandargli la sua benedizione. Ed è in mezzo al popolo più gajo, più giocondo, più sensuale, più leggiere — non c'è bisogno di nominare la Francia — che quest'ordine, solo fra tutti, ha saputo conservarsi puro attraverso ad ogni moto rivoluzionario: e questa sua resistenza devesi attribuire alla profonda serietà che innegabilmente ne informa lo spirito, e che esclude ogni considerazione d'ordine inferiore. La decadenza della religione non l'ha per nulla toccato, perchè le sue radici penetrano nel fondo della natura umana, assai più che in qualsiasi dogma positivo.

Se distogliamo lo sguardo dalla nostra pochezza, dalla povertà dei nostri sentimenti e dai nostri pregiudizî, per considerare invece coloro che hanno saputo vincere il mondo, coloro in cui la volontà,

giunta alla perfetta conoscenza di sè stessa, s'è ritrovata nel gran tutto, volontariamente annientandosi, ed aspettano che le sue ultime faville vadano a spegnersi col corpo da cui derivano; allora vediamo invece di questa prepotente passione, invece di questa attività febbrile, invece di questo continuo passaggio dal desiderio alla tema e dalla gioia al dolore, invece di questa speranza che mai non viene appagata, nè s'acqueta, nè si perde, e di cui è fatto il sogno della vita per l'uomo schiavo della volontà — vediamo, dico, la pace, superiore ad ogni forza di raziocinio, il calmo oceano del sentimento, la profonda quiete, la sicurezza indicibile, quella serenità, il cui solo riflesso sul volto come l'han saputo dipingere Raffaello e il Correggio è tutto un evangelo, al quale ci si può sicuramente affidare, non rimane che la coscienza, la volontà s'è sperduta.

* * *

Lo spirito intimo e il profondo senso della pura e schietta vita monacale e, ingenera, dell'ascetismo, è nel sentirsi degni e capaci di una vita migliore della nostra, e nel voler rafforzare e mantenere questa persuasione col trascurare ogni vana compiacenza mondana. Con calma sicurezza si aspetta la fine della vita, spogliata oramai di ogni ingannevole allettamento, per salutare un giorno l'ora della morte come quella della liberazione

* * *

Quietismo, cioè rinuncia ad ogni desiderio, ascetismo, cioè voluto sacrificio della volontà egoistica, e misticismo, cioè coscienza dell'identità dell'essere proprio con tutto il complesso delle cose e coi principi dell'universo — ecco tre stati d'animo che si riallacciano intimamente l'uno all'altro; chi fa professione d'uno di essi è irresistibilmente attratto in qualche modo verso gli altri. E' sorprendente l'accordo di tutti quanti hanno predicate queste dottrine, attraverso all'enorme diversità dei tempi,

dei paesi e delle religioni; ed è ben curiosa la sicurezza salda come macigno, l'intima persuasione colla quale ci espongono il risultato della loro interna esperienza.

* * *

Non è certo il giudaismo col suo *πάντα κατὰ λίαν*, ma piuttosto il brahmanesimo ed il buddismo che, per lo spirito loro e la loro base morale, più si accostano al cristianesimo. E quello che è essenziale in una religione sono precisamnte lo spirito e la base morale, non certo i miti in cui li si involgono.

Il *πάντα κατὰ λίαν* dell'Antico Testamento non ha nulla a che vedere col cristianesimo puro, tanto che per tutto il Nuovo Testamento si parla del mondo come d'una cosa alla quale non si appartiene, che è in balia del demonio. Tutto ciò si accorda, invece, collo spirito d'ascetismo, di rinuncia e di vittoria sul mondo, quello spirito che, unito all'amor del prossimo e al perdono delle offese, costituisce il punto fondamentale di contatto, e l'intima affinità che uniscono il cristianesimo, il brahmanesimo e il buddismo. Nel cristianesimo, sopra tutto, occorre approfondire le considerazioni, e penetrare oltre alla prima buccia.

* * *

La chiesa evangelica, coll'abolizione dell'ascetismo e del celibato che ne costituisce la principale conseguenza, ha ferito nella sua stessa essenza il cristianesimo, e da questo punto di vista può considerarsi come un'apostasia. Lo si è ben visto ai nostri tempi, nei quali la dottrina protestante a poco a poco è degenerata in un puro razionalismo, specie di pelagianismo moderno, riassumentesi tutta nella credenza di un buon padre che ha creato il mondo perchè vi ci si dovesse ben divertire (e in tal caso avrebbe preso un bel granchio); e questo buon padre s'impegna anche, sotto determinate condizioni, a procurare in seguito, a chi lo abbia servito con fedeltà, un mondo assai migliore, in cui il solo inconveniente sarebbe quello di avere un ingresso così triste. Tutto

ciò può certo costituire una buona religione per dei pastori protestanti ben pasciuti, con una bella moglie, istruiti, ma non è certo del cristianesimo. Questo afferma come suoi principî che l'uomo è immensamente colpevole per il fatto solo d'esser nato, ed insegna al tempo stesso che l'unica aspirazione dell'anima umana dev'essere ottenuta solo a costo dei più dolorosi sacrifici, dell'assoluta rinuncia, dell'annientamento della personalità, cioè di una trasformazione completa dell'umana natura.

* * *

Dunque, l'ottimismo, in fondo, non è se non una specie d'encomio che la volontà di vivere, unica e assoluta causa del mondo, si attribuisce di suo arbitrio, quando si compiace contemplarsi nell'opera sua: non è soltanto una dottrina falsa, è anche dottrina corrompitrice. Perocchè essa ci descrive la vita come una condizione desiderabile, e le attribuisce a scopo la felicità dell'uomo.

In conseguenza di ciò, ognuno s'immagina di possedere diritto incontrastabile al benessere ed alla gioja; se dunque tali beni, come pur troppo di frequente accade, non gli sono consentiti dalla sorte, egli si ritiene vittima di una ingiustizia; non gli è venuto meno lo scopo della vita? — mentre è assai più giusto considerare il lavoro, la privazione, la miseria e la sofferenza coronata dalla morte, come il vero scopo della nostra esistenza (così intendono il brahmanesimo, il buddismo ed anche il genuino cristianesimo), in quanto tutti questi mali conducono alla negazione della volontà di vivere. Nel Nuovo Testamento la vita è detta una valle di lagrime, la vita un mezzo per purificare l'anima, mentre il simbolo del cristianesimo è un istrumento di tortura.

* * *

La morale indiana, quale in modo vario ed espressivo è significata nei Veda, nei Puranas, nei poemi, nei miti e nelle leggende dei santi, nelle sentenze e

nelle norme di vita, impone tassativamente: l'amore del prossimo coll'assoluto distacco dalla propria personalità, l'amore non limitato agli uomini, ma esteso ad ogni essere vivente; la beneficenza spinta fino al rilascio del salario giornaliero guadagnato con infinito sudore e fatica; l'umiltà illimitata verso i nostri offensori; il bene e l'amore reso in cambio del male fatto a noi, per quanto grande; il perdono accordato con gioja e spontaneità ad ogni offesa ricevuta; l'astinenza da ogni nutrimento animale; un'assoluta castità e la rinuncia ad ogni sensuale piacere per chi aspiri a stato di vera santità; il disprezzo delle ricchezze, l'abbandono d'ogni proprietà e della stessa casa; una completa ed alta solitudine trascorsa in muta contemplazione, con un volontario pentimento e mortificando completamente la volontà con privazioni continue e tormentose, fino a lasciarsi morire di fame, ad abbandonarsi alla voracità dei cocco-drilli, a precipitarsi dal sommo di una rupe dell'Himalaja che questo costume ha resa sacra, fino a farsi sotterrare vivi, a buttarsi sotto le ruote di un immenso carro che porta a processione i simulacri delle divinità, fra i canti, gli urli di gioja e le danze delle bajadere. E questi precetti, la cui origine risale ad oltre quattromila anni, sono ancor vivi in tutto il loro più estremo rigore presso questo popolo, per quanto oggi degenerato. Una costumanza mantenuta per tanti secoli, fra tanti milioni di uomini, una pratica che impone così gravi sacrifici, non potrebbero essere la capricciosa invenzione di qualche cervello allucinato, ma debbono avere profonde radici nella essenza medesima dell'umanità. Aggiungo che non si può ristare dall'ammirare l'accordo, la perfetta rispondenza dei sentimenti che si notano quando si legga la vita di un santo o d'un penitente cristiano, e quella d'un indiano. Attraverso la varietà, l'opposizione assoluta dei dogmi, dei costumi, dell'ambiente, lo sforzo, la vita interiore dell'uno e dell'altro sono identici.

I mistici cristiani e i filosofi vedici si accordano

anche nel considerare come superfetazioni le esteriorità religiose e le funzioni del culto per chi ha raggiunta la perfezione.

Questa intima affinità fra due popoli tanto differenti e così lontani nel tempo, costituisce una prova di fatto che qui non si tratta, come piace sostenere ai signori ottimisti, di una aberrazione, di un traviaamento dello spirito e dei sensi; anzi è un aspetto essenziale della natura umana, un aspetto ammirevole, quale raramente si palesa, e che si esprime in questo ascetismo.

* * *

Così, considerando la vita dei santi, che ben di rado certo possiamo incontrare e conoscere di persona, ma la cui storia con profondo e sincero senso di verità ci viene trasmessa dall'arte, dobbiamo con isforzo sottrarci alla cupa impressione di quel nulla che si agita come ultimo scopo in fondo ad ogni esempio di virtù e di santità, e che noi temiamo come il fanciullo teme le tenebre, invece di tentare di vincerlo, come gli indiani, con miti e parole vuote di senso, quali sono il riassorbimento per il brahmanesimo o il Nirvana nel buddismo. Bisogna riconoscerlo: quel che rimane dopo la completa soppressione della volontà è assolutamente il nulla per tutti coloro che sono ancora pieni della volontà di vivere, il vero nulla. Ma anche per coloro nei quali la volontà è giunta a distogliersi dal suo oggetto, a negare se stessa, questo mondo che ci sembra così vero con tutti i suoi soli e le sue vie lattee, che cosa è mai? — Il nulla.

44940



